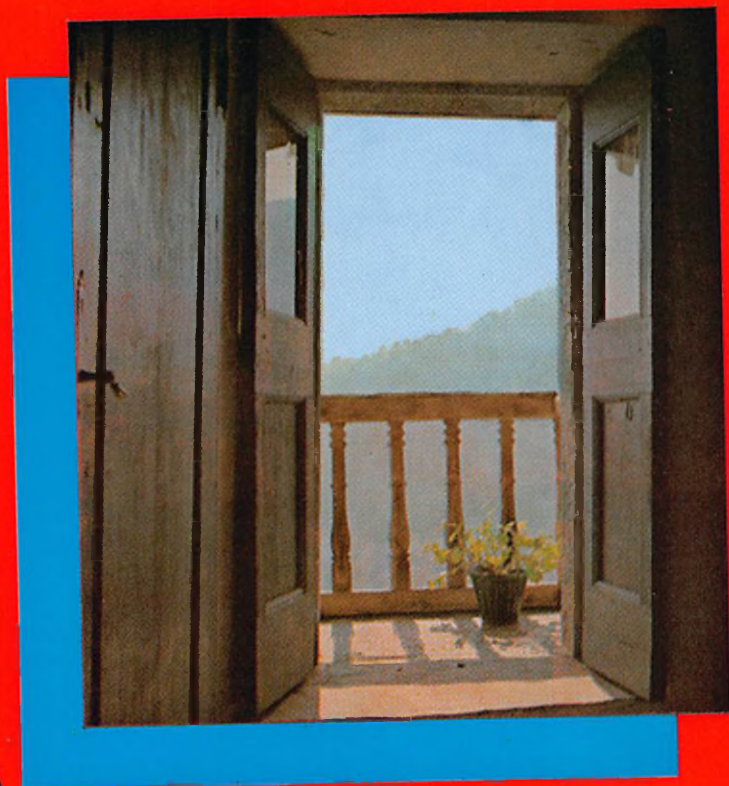


Maria Collino

UNA VITA aperta nell'amore



Istituto FMA

Maria Collino FMA

UNA VITA
aperta nell'amore

suor Rosalia Dolza FMA

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

«Tu, uomo di Dio,
tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede,
alla carità, alla pazienza, alla mitezza.

Combatti la buona battaglia,
cerca di raggiungere la vita eterna
alla quale sei stato chiamato
e per la quale hai fatto
la tua bella professione di fede
davanti a molti testimoni».

(1 Tim 6, 1-12)

Premessa

Delineare la figura di suor Rosalia Dolza non è stato facile, anzitutto perché nessuna persona può essere formulata in uno scritto e poi anche per qualche altra ragione.

Madre Dolza è una donna molto semplice; non ha costruito o fondato, non ha lasciato scritti, non ha avuto avventure; ha vissuto il quotidiano intessendolo con i fili di un costante impegno. Ciò che ha fatto musica è stato il tono.

Le suore che l'hanno conosciuta sono andate a gara nell'annotare i loro ricordi; ne sono stati raccolti moltissimi, per un totale di quasi cinquecento pagine dattiloscritte. Utilizzare queste testimonianze è stato piuttosto arduo, perché esse sono tutte molto simili tra loro, sia quando vengono espresse sotto forma d'impressioni, sia quando sono narrate come episodi.

Nasce allora il dilemma: ripetersi o non ripetersi? tener conto del fatterello o lasciarlo cadere?

La conclusione è stata: accettare il rischio della ripetizione e del fatterello.

In caso contrario si potrebbe, sì, presentare madre Dolza, ma in modo concettuale, dicendo più o meno così: «Era buona, mite, affabile; era una donna di fede, una saggia educatrice, ecc.».

Ciò che in realtà caratterizza la persona è il suo vivere, un vivere fatto di piccoli atti, come donare una, dieci, cinquanta sciarpe di lana; di parole disadorne, come: «Sta' allegra!», «Abbi fiducia nel Signore», «La Madonna ti è vicina»; di pensieri e di scelte che si alternano come il respiro.

La figura emerge poi anche dal modo di sentire delle tante sorelle che hanno visto questo vivere e provano, tutte, il bisogno di dire: «Ringrazio Dio di avermela fatta conoscere», «Ricordo le sue materne sfumature di bontà», «La sua parola sicura mi dava tale spinta da farmi camminare più spedita».

La prima reazione dinanzi alla tenuità dei fatti e delle espres-

sioni è questa: «Mah, è tutto qui?». Subito dopo però ci si accorge che l'apparente sproporzione tra questa tenuità e la coralità dell'esaltazione indica che ci dev'essere di mezzo un altro fattore: la globalità, l'insieme, quel quid che circola in tutto questo quotidiano. Madre Dolza è in questi fatti, perché c'è la sua anima e se i fatti, in sé, sono spesso senza rilievo, tanto che uno potrebbe esclamare «ma questo lo faccio anch'io!», il grado di incandescenza è tale che difficilmente ancora si riesce a sentirvisi dentro allo stesso modo.

Come poi attraverso queste pagine la personalità di madre Dolza sia riuscita ad apparire, è tutto un altro discorso. Questo risulterà dal punto in cui il lettore deciderà di chiudere il libro.

In questa premessa è per noi un caro dovere ringraziare suor Maria Stradella, che, già da parecchi anni, ha raccolto con grande diligenza il materiale, dandogli una prima organizzazione. Questo compito è stato svolto da lei con l'amore di chi ha conosciuto una persona luminosa e ne ha ammirato la forza costruttiva.

Tavola cronologica

nascita – Battesimo 14-16 marzo 1880

prima professione religiosa 13 aprile 1903

professione perpetua 11 agosto 1906

servizi apostolici resi nell'Istituto

1903-1906	studente a Nizza Monferrato
1906-1912	direttrice a Formigine (MO)
1912-1919	» ad Acqui (AL)
1919-1922	» a Torino
1922-1928	ispettrice a Torino
1928-1934	» a Milano
1934-1937	» a Catania
1937-1938	direttrice a Bosto di Varese
1938-1940	» a Vercelli
1940-1949	ispettrice a Padova
1949 (ott.-dic.)	direttrice a Rapallo
1950-1954	ispettrice ad Alessandria
1954-1960	direttrice a S. Salvatore (AL)
1960-1964	in riposo a Torino-Villa Salus
1964-1966	» » a Serravalle Scrivia (AL)

decesso 26 aprile 1966

**Le tappe
del suo cammino**

La giovinezza

in famiglia

La famiglia che accolse Rosalia il 14 marzo 1880, a Torino-Lingotto, era allegra e festosa.

Giovanna, Giuseppe, Giacomo, Teresina e Laura l'allietavano con la loro vitalità, in tutta la gamma delle manifestazioni dell'infanzia, della fanciullezza, dell'adolescenza. Più tardi si aggiunse alla brigata anche Ludovica, l'ultima dei sette.

Il padre, Luigi, era un agricoltore benestante, specializzato nel suo lavoro. La madre, Luisa Fassetta, era una donna forte e dolce, tutta dedita all'educazione dei figli.

In casa Dolza si respirava un clima di cordialità e di apertura fondato su profondi valori cristiani.

Il signor Luigi suscitava nel vicinato un senso di viva fiducia, perché si presentava come un uomo ricco di comprensione umana, superiore ad ogni meschinità. Molti ricorrevano a lui quando avevano bisogno di un saggio consiglio o di un generoso aiuto.

Egli non faceva mistero della sua fede, ed era retto e leale. La gente, quando lo vedeva passare in biroccio, diretto verso il mulino, con il rosario in mano, ne sentiva la sincerità interiore; a nessuno veniva in mente di deriderlo o di criticarlo.

Come educatore il signor Luigi era esigente e nello stesso tempo tenero e comprensivo. Ogni domenica i suoi figli dovevano ripetergli la predica ascoltata in chiesa, ma più preziose forse erano per loro le prediche che ricevevano da lui, senza parole, quando lo vedevano aprire largamente la mano ai poveri o raccogliersi in una preghiera convinta e comunicativa.

La moglie era un'anima sola con lui; conosceva la via che passa per l'abnegazione e arriva alla gioia.

Viveva la sua condizione di sposa e di madre come pura vocazione e si spendeva in attenzioni delicate, in paziente impegno educativo. Riservata e socievole, manifestava la sua luce intima con un sorriso che veniva dal profondo.

Rosalia si trovava bene nella sua casa; si sentiva protetta senza inibizioni; poteva espandersi, ma sapeva che sulla strada aperta dinanzi a lei non era sola.

Il primo distacco le fu del tutto indigesto. Doveva andare alla scuola materna, o meglio *all'asilo*, come allora si diceva, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, un asilo nuovo, appena fondato.

La bambina non ne volle sapere. Pianse e singhiozzò in modo così penoso che il fratello Giacomo dovette capitolare. «Non la lascio certo qui in questo stato» disse, e se la riportò a casa.

Poiché la scuola materna a quei tempi poteva apparire come un di più, il capitolo fu chiuso.

Rosalia però non riuscì a diventare capricciosa, né a spuntarla nelle sue vogliuzze, o a far trionfare il proprio orgoglio. Mamma Luisa non aveva false pietà; chiedeva soltanto il giusto, ma su questo non transigeva.

Una volta la bambina fu costretta a riportare al macellaio l'involto della carne, non rispondente all'ordinazione. «I soldi te li ho dati buoni» disse la signora Luisa e lei, benché le fosse duro, dovette ritornare sui propri passi.

Nel periodo della fanciullezza e dell'adolescenza Rosalia imparò gradatamente a superare tante piccole difficoltà, formandosi al sacrificio, alla serenità interiore e al generoso dono di sé.

Era dotata di un'accortezza che a volte dava addirittura fastidio, ma se veniva avvisata, sapeva trattenersi; non era rigida e cocciuta come sono a volte le persone iperefficienti. Quando la sorella Laura si lamentò perché con il suo continuo prevenirla *le faceva fare brutta figura*, chiese scusa e si corresse; imparò a starsene in ombra per lasciar emergere gli altri.

A scuola Rosalia era brava. In seconda elementare un giorno superò addirittura le alunne di quinta, risolvendo un problema troppo difficile per loro. L'insegnante, quasi per scherzo,

le aveva detto: «Vediamo se ce la fai!». E lei ce l'aveva fatta!

Con le compagne e con le ragazzette del vicinato le era facile socializzare, e la sua era un'amicizia già capace di gratuità. Gli stessi scatti del suo temperamento affettivo erano spesso causati da chi sembrava impedirle di donare. Ciò avveniva particolarmente con la sorella Laura, che a volte chiedeva per sé ciò che lei aveva destinato ad altre.

Tra le amichette che le piaceva *beneficare* spiccavano le figlie del mezzadro di papà Dolza. Per loro rinunciava ai piccoli doni che il signor Luigi le portava quando andava *in centro* per le spese. Con loro però era anche bello correre e giocare nei prati che circondavano la cascina del Gerbido, ampia proprietà della famiglia Dolza, ingoiata poi dalla Fiat, che al Lingotto stabilì una delle sue prime vivacissime sedi.

Verso la fine della fanciullezza anche il rapporto con Dio divenne in Rosalia sempre più consapevole e sostanziale. A dodici anni, quando ricevette la Cresima, possedeva già una sua sintesi del mistero cristiano.

Nella preadolescenza altre esperienze di vita si fecero strada nel suo animo.

Le era toccata in sorte un'evidente bellezza fisica, che già incominciava a fiorire. Ella se ne accorgeva e sentiva forte il desiderio di farsi ammirare; le piacevano le frasi lusinghiere che a volte le venivano rivolte e viveva questa gioia con semplicità e candore.

Ad un certo punto intervenne uno zio; egli voleva bene a Rosalia (che più tardi lo definì *santo*), temeva che qualcosa potesse offuscare quella giovinezza così ardente e ancora così sprovveduta.

Una domenica, mentre la ragazza, forse un po' agghindatella, stava per andare a Messa, la chiamò e le tenne un discorso che fece epoca nella sua vita.

Non si usavano a quei tempi i colloqui specifici di educazione sessuale; c'era però sempre un amore saggio pronto ad illuminare.

Lo zio parlò a Rosalia del suo valore di donna, e le suggerì di assumere come segno di grazia la figura di Maria.

«Non permettere a nessuno — le disse — di compiacersi egoisticamente della bellezza che ti ha dato il Signore».

La ragazza capì e qualcosa di nuovo nacque dentro di lei.

Una tappa significativa nella sua crescita di donna cristiana fu l'ammissione all'associazione Figlie di Maria.

In quell'occasione, alla presenza dell'arcivescovo di Torino, si offerse alla Vergine Immacolata.

Dopo quel giorno le sue compagne videro in lei una gioia particolare, derivante dall'aver intuito il valore dell'amore evangelico, che dona tutto senza chiedere il ricambio.

L'identità tra purezza e amore assoluto si fece evidente allo sguardo di Rosalia, che incominciò a vivere nell'atteggiamento di chi si pone in ascolto di una chiamata e desidera rispondervi con trasparenza di cuore.

Anni dopo confessò: «Anche se fossi stata richiesta in matrimonio da un principe, avrei detto di no. Sentivo, fin da giovanissima, di essere chiamata ad appartenere a Dio solo».

Una curiosità. Madre Dolza conservò fino al termine della vita un foglietto che riportava una specie di programma tracciato dal vescovo: «La Figlia di Maria dev'essere: angelo in chiesa, agnello in casa, uccello per la strada, giglio di purezza, rosa di carità ovunque».

A parte le espressioni un po' scontate, il programma indicava la via della gioia evangelica, fondata su una forte adesione a Dio.

Insieme al senso della gioia cristiana, anche il senso della croce si sviluppò a poco a poco in Rosalia Dolza.

Ne ebbe la prima esperienza all'età di otto anni, quando Giovanna, la sorella maggiore, se ne andò giovanissima.

Era stata proprio lei, Giovanna, ad iniziarla alla meditazione della passione di Cristo, facendole notare con vivo sentimento le ferite del Crocifisso. La bimba allora si pungeva con uno spillo e diceva: «Come ha potuto Gesù sopportare tanto dolore, se io non sopporto la puntura di uno spillo?».

Un'altra morte lasciò più tardi in lei un segno notevole, quella dello zio sacerdote, don Giuseppe Dolza.

Le caratteristiche spirituali dello zio, sottolineate e descritte in quella circostanza dagli amici sacerdoti, s'impressero in lei, ormai sedicenne, come un appello: fedeltà a Dio in tutto - bontà - sacrificio.

Quando fu sicura di essere chiamata a donarsi totalmente a Dio e ai fratelli nella vita religiosa, Rosalia rispose con deci-

sione e coraggio. Scelse la missione salesiana, nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*. Sentì che la sua vita avrebbe avuto uno scopo soltanto se lei l'avesse caratterizzata con la radicalità delle beatitudini evangeliche e l'avesse consegnata tutta intera al Signore per il bene della gioventù.

La via salesiana alla santità le era stata rivelata dalle suore del suo oratorio, umili ed entusiaste, figlie convinte di quel don Bosco che era morto da pochi anni, ma che già riempiva il mondo del suo clamore.

La prima a ricevere la confidenza della vocazione di Rosalia fu, come sempre, Laura, la quale subito spifferò tutto alla mamma.

La notizia non fu una sorpresa per la signora Luisa. Al primo accenno interruppe vivacemente la figlia: «Ho già capito che cosa mi vuoi dire: Rosalia vuol partire per farsi suora! E chi non vede che è tutta di Dio?».

Mentre le lacrime le scendevano calde dagli occhi continuò: «Tu che sei sarta, falle il corredo. Io proprio non potrei!». Anche papà Luigi capì la figlia e, come un patriarca, la benedisse.

Pochi giorni prima di partire Rosalia andò a salutare un operaio di suo padre, ed ebbe con lui un colloquio che riuscì a trasformarlo da bestemmiatore in un cristiano impegnato.

«Mi disse parole... — testimonia l'uomo — che non dico e non dirò mai a nessuno. Ora, anche se lo volessi, la mia lingua non potrebbe più muoversi per la bestemmia!».

Tra i libri di preghiera di madre Dolza fu trovata una immagine, dietro la quale il prevosto del Lingotto, don Vittorio Gay, aveva scritto: «Ecco, o diletta Rosalia, la spada (la croce) che trafisse il Cuore dolcissimo di Maria, a cui tu ti sei, con effusione d'animo, dedicata, e che ora viene a separarti dalla tua affettuosa genitrice e dalla tua cara famiglia. Ricorda, però, ch'essa è pure il forte legame che a loro ti riunirà, esultante, in eterno! Tu e loro, da questa immagine, prendete la forza necessaria alla dolorosa divisione e rinfrancate la vostra speranza. Unito ai presenti vostri sacrifici, commosso, per voi paternamente prego».

nella vita religiosa

La formazione di Rosalia alla vita religiosa ebbe inizio a Nizza Monferrato, il 12 luglio 1900. Vi era giunta con l'amica Claudina Pejrani, che condivideva con lei la vocazione salesiana.

A Nizza si respirava ancora il clima delle origini. La casa era stata aperta da don Bosco, che vi aveva trasferito da Mornese la fondatrice dell'Istituto, madre Maria Mazzarello, con le sue più strette collaboratrici.

Vi era allora superiora generale madre Caterina Daghero, succeduta a madre Mazzarello nel 1881. La sua presenza richiamava i tempi epici della fondazione dell'Istituto. Dopo quasi vent'anni di governo ella aveva maturato un'esperienza che andava facendosi sempre più vasta e profonda; era ancora giovane, superava di poco i quarant'anni.

Un'altra grande presenza salesiana, che nelle frequenti visite lasciava il suo segno a Nizza, era quella di don Michele Rua, primo successore di don Bosco e suo intelligente interprete. Era sempre lui, in quel tempo, a presiedere i riti di vestizione e di professione religiosa.

Del periodo di postulato e di noviziato di Rosalia non si sa quasi nulla.

Le testimonianze affermano che era molto impegnata, e felice di aver scelto una via rispondente alle sue intime aspirazioni.

Un episodio specifico si riferisce al momento in cui dovette compiere il passaggio al noviziato.

Madre Daghero le comunicò che Claudina Pejrani per motivi di salute non sarebbe stata ammessa alla vestizione.

Rosalia obiettò: «Allora sarà meglio che aspetti anch'io; altrimenti i genitori di Claudina soffrirebbero troppo. Siamo sempre state insieme all'oratorio e le nostre famiglie sono abbastanza legate».

La madre rimase pensierosa. Alla fine decise di ammettere alla vestizione anche Claudina.

Otto giorni dopo il male latente nella giovane esplose: meningite. Claudina non poté essere salvata.

Sul letto di morte emise la professione religiosa, resa possibile dalla sua recente condizione di novizia.

In questi primi anni di formazione Rosalia ebbe come maestra la celebre suor Rosina Gilardi, che sapeva coltivare nelle sue allieve «sodezza di virtù, criterio, praticità nella vita e nell'opera educativa».

Suor Rosina era stata iniziata alla vita religiosa dalle pioniere di Mornese; la sua vocazione era stata prevista da don Bosco, quando nel 1882, diciottenne, ella l'aveva potuto avvicinare di persona.

Madre Dolza conservò fino alla morte il ricordo di questa sua grande educatrice.

Dopo la professione, avvenuta il 13 aprile 1903, Rosalia rimase a Nizza altri due anni, per completare gli studi come maestra elementare.

In quel periodo presentò domanda per le missioni «tra i lebbrosi», ma i suoi genitori non si sentirono di sottoscriverla.

Il servizio di autorità

Quasi tutta la vita religiosa di suor Rosalia Dolza, ad eccezione dei primi tre anni e degli ultimi sei, fu dedicata al servizio di autorità.

Questa sua particolare missione ebbe inizio nel febbraio 1906 e continuò ininterrottamente, con l'alternarsi delle sedi e delle cariche, per quasi cinquantasei anni.

In questo lungo periodo suor Rosalia spaziò dal Nord al Sud d'Italia, accumulando una grande varietà di esperienze, dedicandosi a centinaia di sorelle, aperte su una vastissima panoramica di opere giovanili, avvicinando le persone più disparate, nelle più diverse situazioni.

La nostra attuale mentalità è portata a non accettare facilmente la realtà di una vita religiosa legata così interamente a questo tipo di servizio. Per poterla *leggere* obiettivamente è indispensabile porsi in prospettiva storica.

Non erano ancora giunte, in quei tempi, ad una sintesi efficace le considerazioni teologiche ed antropologiche che portarono il Concilio Vaticano II ad approfondire l'identità essenziale della vita religiosa, rinnovandone anche, sotto molti punti di vista, le forme istituzionali.

Il senso dell'autorità era molto legato ad una specie di sacralizzazione della persona che ne esercitava il servizio, così che il criterio dell'avvicinamento poteva apparire quasi come una specie d'indebolimento del valore della mediazione.

Oggi la Chiesa, che pone se stessa di fronte al mondo non più come un centro di convergenza, ma piuttosto come un centro propulsivo, ha trasferito questo senso di sacralità dalla persona del superiore al compito che egli è chiamato a svolgere. Questo ha reso forse più difficile l'obbedienza, ma ha dato una diversa articolazione alla vita delle comunità e degli istituti.

Suor Rosalia visse quanto le fu richiesto, in pieno spirito di servizio, esercitando l'autorità nello stile salesiano.

Formigine: casa Maria Ausiliatrice

La prima casa in cui suor Rosalia Dolza entrò come direttrice il 12 febbraio 1906, fu quella di Formigine, in provincia di Modena.

L'attività pastorale iniziò con lei, ancora per qualche mese professa di voti temporanei, e con le sue due giovani compagne, suor Ernesta Ponzone e suor Caterina Bernardi. Le tre suore, benché ancora inesperte, possedevano una struttura forte e realistica; guardarono bene in faccia le difficoltà e incominciarono a darsi da fare.

L'ambiente di Formigine era aspro sotto tutti gli aspetti. «Terreno arido, refrattario» lo definì un testimone di quel tempo.

La povertà era dura; in casa mancava quasi tutto. Nei primi mesi le suore fecero anche la fame, riducendo i loro pasti all'osso. Inoltre suor Rosalia, più generosa che accorta, donava il pochissimo che avevano a gente più bisognosa di loro.

Fu provvidenziale in quel periodo la visita della signora Laura Franchino, sorella di suor Rosalia, la quale, strappando qua e là qualche confidenza, si rese conto della situazione e riuscì a migliorarla.

Un bel paccone di caramelle le aprì la strada del successo tra le ragazze dell'oratorio; poté così arrivare anche agli adulti. «Le suore sono in miseria — disse —. Se volete che restino, dovete aiutarle».

Quella brava gente capì e, nonostante la generale penuria, diede il suo prezioso contributo.

L'opera di Formigine riuscì a fiorire, con la scuola elementare e l'oratorio, incidendo in senso cristiano nelle famiglie, tanto che il Vescovo dichiarò: «Sono bastate queste suore per trasformare la popolazione».

Adele Barbolini e Teresa Manfredini, alunne ed oratoriane

di allora, rievocano quel lavoro apostolico. Rivedono suor Rosalia tra i banchi della scuola, nel laboratorio di cucito, in cortile, paziente e comprensiva; risentono la sua voce («Dieci al papà e zero a te che non hai risolto il problema»), e ricordano i momenti di preghiera, le gare di studio, i giochi, i molteplici espedienti educativi che le hanno aiutate a farsi donne.

Teresa in particolare, con molta commozione, offre alcuni spunti della sua vita intima, che fu illuminata a fondo dall'amicizia di suor Rosalia. Fu lei infatti la prima a comprendere questa ragazza sola, un po' bistrattata in casa da una zia dispotica. E fu ancora lei ad accompagnarla più tardi, anche da lontano, attraverso le dure vicende che le furono riservate.

Teresa conclude il suo racconto così: «Sessant'anni dopo, quando fui invitata a commemorare suor Rosalia, salii su una sedia e come d'istinto incominciai a parlare. I pensieri mi fluirono caldi ed efficaci. Suor Rosalia continuava a vivere in me e, come potei constatare, in tante altre».

A Formigine, come poi altrove, suor Rosalia seppe farsi *una del luogo*; studiò e comprese le tradizioni del paese, le valorizzò e le tenne in molta considerazione nell'azione apostolica. Così la gente la sentiva di casa.

Uno dei suoi migliori campi d'intervento fu l'associazione Figlie di Maria. La istituì appena le fu possibile e ne ebbe una cura speciale.

Maria era per lei, fin dal famoso incontro avuto con lo zio all'età di tredici anni, il modello supremo della donna. A lei Rosalia cercava di condurre le ragazze perché potessero aprirsi al respiro ampio dell'amore.

A queste ragazze chiedeva molto; le voleva capaci di portare il timbro della fede in un concreto impegno sociale.

Per questo le aiutava ad acquistare un'adeguata preparazione apostolica e una seria maturazione affettiva, che le rendesse capaci di leggere in profondità il mistero della vita. Le voleva allegre, ma considerava una peste la leggerezza, che impedisce alla donna di essere forza motrice nella famiglia e nella comunità civile ed ecclesiale.

Suor Rosalia lasciò Formigine nel 1912. Vi aveva vissuto un periodo intenso, provando se stessa nella missione educati-

va. Aveva visto che era possibile tradurre nel quotidiano i principi lasciati da don Bosco nel suo Sistema Preventivo: assumere integralmente la personalità dell'alunno e dedicarsi senza riserve, con un'amicizia individualizzata e con grande fiducia nell'azione della grazia.

Acqui: Istituto S. Spirito

La nuova missione affidata a suor Rosalia era decisamente fuori degli schemi: dirigere una trentina di Suore Orsoline che, su consiglio del vescovo di Acqui, chiedevano di entrare a far parte dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le Suore Orsoline erano una piccola congregazione diocesana che, per varie ragioni, non riusciva a sostenersi. Già don Bosco aveva previsto questa annessione.

Il compito non era facile; si trattava di far entrare nella linea dello spirito salesiano persone, anche non giovani, abituate da anni ad un altro stile di vita religiosa.

Suor Rosalia all'inizio si scoraggiò; sentì forte la nostalgia di Nizza e scrisse a madre Marina Coppa. Questa le rispose con fermezza: «Sta' dove sei; è lì che l'obbedienza ti vuole».

Il 30 settembre suor Rosalia fu ufficialmente nominata direttrice di quella inconsueta comunità. La notizia suscitò tra le orsoline un vivo gradimento.

Leggiamo nella loro cronaca: «Suor Dolza si dà a tutte, ben degna di interpretare le superiori e rappresentare lo spirito salesiano per l'umiltà e bontà materna, la carità dolce e paziente, lo zelo, la prudenza, la generosa osservanza».

Seguirono mesi di intensa preparazione. Con chiarezza ed umiltà la giovane direttrice riuscì a portare a termine il noviziato di quelle sorelle.

Negli ultimi giorni venne a completare la sua azione l'ispettrice madre Rosina Gilardi.

Il 24 marzo 1913 avvennero le professioni: ventuna temporanee, diciotto perpetue. Le nuove Figlie di Maria Ausiliatrice risposero con gioia il loro sì alla vocazione salesiana. Soltanto quattro delle ex-orsoline non si sentirono di aderirvi.

Negli anni successivi l'istituto S. Spirito di Acqui ampliò le sue opere, aggiungendo all'oratorio, al *giardino d'infanzia* e alla scuola di lavoro, anche l'educandato per le giovani dei paesi vicini. Buona parte delle ex-orsoline furono inserite in diverse comunità, mentre vennero mandate ad Acqui altre FMA.

Non fu un trapasso semplice questo per suor Rosalia, ma ella lo sostenne con comune soddisfazione.

«Vera religiosa, comprensiva, rigida con sé, generosa con le altre, ci usava finezze materne» scrisse un'ex-orsolina. E un'altra: «Seppe, con la pietà, la carità e il bel tratto, attrarre senza rimpianti le Orsoline al nostro Istituto».

Nel 1916 la comunità di S. Spirito si trasformò in corpo avanzato di pronto soccorso. Le suore prestarono la loro opera nell'ospedale militare di Acqui, accanto alle crocerossine che ne ammirarono la dedizione.

Anche parecchie famiglie sfollate dai luoghi bellici trovarono in questi anni di grave travaglio un'accoglienza particolare, basata sulla comprensione umana e sulla carità evangelica.

Leggiamo la testimonianza di Vela Maria Lincetto, divenuta poi FMA:

«Nel secondo anno di guerra, dal Veneto dovemmo fuggire in Piemonte, prima a Torino, poi ad Acqui. Eravamo tre sorelle in giovanissima età. Provvidenzialmente la mamma trovò per noi la scuola presso l'istituto S. Spirito, che ci fu seconda famiglia.

La direttrice ci venne incontro in modo sorprendente, riuscì persino ad ottenere, per la nostra Prima Comunione, una licenza al babbo militare. Ogni nostra necessità trovava in lei tutto l'aiuto possibile. Con me fu anche profeta; quando la mamma le portò la nostra fotografia, lei, fissandomi, domandò: "Quale delle tre sarà FMA?". Benché io corressi via come un capriolo, la cosa si avverò».

Nel tempo in cui rimase ad Acqui suor Rosalia incontrò nuovamente il dolore della morte in famiglia: questa volta si trattava del padre, colpito da irrimediabile broncopolmonite.

Nel momento della morte, al suo letto c'erano soltanto la figlia suora e un amico di famiglia, il padre della futura suor Emma Petrinetto, fedelissima interprete di madre Dolza.

Il signor Petrinetto rimase così ammirato dell'atteggiamento profondamente umano ed intensamente cristiano di suor Rosalia che, più tardi, quando la figlia gli manifestò la propria vocazione, ebbe a dire: «Soltanto a suor Rosalia mi sento di affidare la mia Emma».

Ad Acqui suor Rosalia, nonostante tutti gli impegni e le prime difficoltà di salute, riuscì anche a conseguire il diploma di *maestra di giardino d'infanzia*.

Così, pronta per nuovi servizi, nel 1919 fu chiamata come direttrice a Torino.

Torino: istituto Maria Ausiliatrice

La casa Maria Ausiliatrice di Torino aveva già una lunga storia. Fondata nel 1876, viventi ancora don Bosco e madre Mazzarello, costituiva uno dei centri animatori dello spirito dell'Istituto ed era tutta un fervore di attività: oratorio con milleducento frequentanti, scuole di diverso tipo, educandato per ragazze orfane.

A pochi passi c'era il cuore pulsante del mondo salesiano: la basilica di Maria Ausiliatrice, vista in estasi da un Santo, costruita pietra su pietra attraverso l'incessante e tormentato dialogo d'amore che egli ebbe con Maria.

Questa vicinanza, anche materiale, alla *Madonna di don Bosco* era un dono della Provvidenza; come aveva insegnato madre Mazzarello, la *vera superiora* sarebbe stata lei.

Il compito della direttrice era di donarsi interamente suscitando, per quanto dipendeva da lei, il calore della famiglia, in modo che ogni persona si sentisse a suo agio e potesse convogliare le proprie energie verso il fine di una crescita comune.

Suor Rosalia stabilì nei vari ambienti educativi della sua grande casa un rapporto di collaborazione amichevole, assumendosi una mole di lavoro veramente rilevante.

Le oratoriane erano uno dei suoi più vivi centri d'interesse; la domenica era totalmente dedicata a queste ragazze, che

provenivano nella maggior parte dal ceto più popolare della zona di Valdocco. In questo entusiasmante lavoro suor Rosalia aveva un forte alleato in don Filippo Rinaldi, prefetto generale della Società Salesiana, che amava *fare don Bosco* in mezzo alla gioventù femminile del borgo.

Le oratoriane degli anni '19-'22 ricordano che la direttrice si prestava gioiosamente ai loro scherzi, s'intratteneva con l'una e con l'altra, affiancava o sostituiva le assistenti nel catechismo; «il suo dire penetrava nelle anime e talvolta dava voce ad una chiamata ancora latente».

Molto desiderate erano le parole che alla conclusione della giornata ella rivolgeva a tutti i gruppi riuniti, sullo stile della *buona notte* di don Bosco. Erano episodi gustosi, esortazioni familiari, lepidzze impensate; in primo piano c'era sempre la figura di Maria.

E le ragazze paragonavano suor Rosalia alla Madonna, «per l'accento dolce e lo sguardo dell'anima teso verso Dio».

Un'importanza grandissima avevano per loro gl'incontri personali, nei quali si parlava di tutto: del rapporto con Dio, della maturazione affettiva, del lavoro, dei problemi familiari.

Questi colloqui costavano a suor Rosalia una fatica immensa. Una domenica disse: «Ho le mandibole che mi fanno male, tanto ho parlato!». Certe sere era così stanca da addormentarsi su una sedia, prima di toccare il letto.

I frutti, però, dell'impegno suo e delle suore c'erano e duravano. Le giovani si orientavano verso i valori cristiani e li portavano, come un respiro, nella famiglia e negli ambienti di lavoro.

Fra quelle oratoriane, molte si presentavano a chiedere di essere guidate a condividere la vocazione salesiana. Il più delle volte si trattava delle ragazze-leaders, quelle che sapevano organizzare allegri complotti per far inquietare le suore e che avevano il cuore aperto alla generosità del dono.

Suor Rosalia era felice quando poteva portarne qualcuna all'ispettrice, suor Rosina Gilardi, capitata anche lei nella casa Maria Ausiliatrice di Torino. Questa soddisfazione le era offerta con frequenza, un po' perché nella cultura del tempo la sensibilità vocazionale era intensa e un po' perché a Valdocco le giovani si trovavano bene e sentivano il desiderio di *stare con don Bosco*.

Un altro debole di suor Rosalia erano le orfane: orfane della guerra '15-'18.

L'opera educativa tra di loro non era facile, soprattutto a causa delle molteplici intromissioni dall'esterno, non sempre illuminate e costruttive.

Su questa attività non sono stati annotati episodi, né sono state raccolte testimonianze dirette di exallieve. Quelle indirette tuttavia sono sufficienti per assicurare che il modo con cui a Torino Maria Ausiliatrice si conduceva l'educandato, suscitava riconoscenza nelle famiglie ed era visto di buon occhio dalle autorità civili.

Se era così aperta alle ragazze, suor Rosalia lo era doppiamente alle suore, con le quali condivideva tutto, da sorella a sorella. Sapeva *accorgersi* e prevenire, vegliando in modo incoraggiante e costruttivo, materna senza maternalismo.

Viene ripetuta, a proposito della sua presenza, la parola *festa*. «I colloqui, le conferenze settimanali ci colmavano di gioia, così che andavamo tra le oratoriane come ad una festa e le rendevamo a nostra volta talmente contente, che ogni domenica esse conducevano nuove compagne»; «Era una festa veder comparire suor Rosalia negli ambienti dell'educandato; festa per noi assistenti e per le bimbe, che solevano dire: "La nostra direttrice non cammina, ma vola!"».

Così era meno difficile superare le fatiche e l'ansia causata dall'inesperienza. Le *novelline* specialmente attendevano quella presenza rassicurante, che le aiutava a capire meglio se stesse nelle potenzialità nascoste. «Mi leggeva fino in fondo — scrive una di queste — e diceva ogni tanto: "Vero che sono un bravo confessore?"».

Ed era anche più facile maturare nella carità, perché ci si sentiva amate di amore personale e concreto.

La carità tra sorelle era uno degli obiettivi primari di suor Rosalia, la cui più grande sofferenza era vederla infranta.

Nella grande comunità non mancavano gli screzi, specialmente nei momenti cruciali dell'attività.

Ce ne fu uno, una volta, che servì di lezione. Una suora, per un piccolo richiamo, insolentì la direttrice davanti a tutta la comunità. Il giorno dopo, ricoverata in ospedale per un in-

tervento alla gola, «fu riconosciuta affetta da terribile morbo — spiega suor Petrinetto — che poteva renderla capace di atti violenti. Il chirurgo disse: “Se anche avesse ucciso una persona, non ne sarebbe responsabile”».

Nella sofferenza per la sorte toccata alla sorella, suor Rosalia fu lieta di poterla scagionare e di mettere in luce come l'indulgenza possa incontrarsi con la più elementare giustizia.

Un altro screzio di notevole portata intervenne invece con il macellaio della comunità e questa volta il vinto fu lui, non tanto da una dimostrazione di bontà, quanto dalla forza misteriosa della fede.

Era un giorno di marzo, dedicato a san Giuseppe. L'uomo, molto incollerito, si presentò in portineria esigendo il versamento di dodicimila lire (nel 1920) che gli erano dovute per il servizio di due mesi.

Suor Rosalia, chiamata dall'economa impotente, mandò le bambine in cappella, a pregare san Giuseppe, poi affrontò il macellaio. Cercò d'indurlo a pazientare, ma non ottenne niente. Egli uscì lanciando invettive contro le suore e minacciando azioni legali.

Sulla porta urtò un signore che entrava. Era uno sconosciuto. La direttrice lo accolse gentilmente ed egli le consegnò una busta. «Non occorre risposta» dichiarò. La busta conteneva dodicimila lire.

Suor Rosalia mandò subito a rintracciare il macellaio: «Ecco: questa è la risposta del cielo».

L'uomo rimase esterrefatto. «Glielo giuro! — rispose commosso — Non vi lascerò mai più mancare la carne, nemmeno se mi farete aspettare i soldi per dei mesi!».

Nel 1922 le suore pensavano che la loro direttrice sarebbe stata confermata nella carica per un secondo triennio. Suor Rosalia invece fu nominata ispettrice; doveva partire per la Toscana.

Una viva inquietudine corse nell'animo di tutti: suore, ragazze, laici; ognuno sperava che ella rimanesse al suo posto. Suor Rosalia, per di più, aveva a Torino la mamma ottantenne.

L'unica a non fare commenti fu lei. Fiduciosa nell'obbedien-

za, si affidò al Signore, perché facesse ciò che meglio gli pareva.

Venne la vigilia della partenza. I bagagli erano pronti; gli animi, feriti.

Ad una suora che andò a trovarla, suor Rosalia disse scherzosamente: «Sei sicura che io parta? Il beato Valfré, già alla stazione, fu richiamato dai superiori e rimase a Torino».

Poco dopo giunse da Nizza una telefonata di madre Marina Coppa: «La direttrice non si muova; domani verrò io!».

Così suor Rosalia assunse il governo dell'Ispettorìa Piemontese, anziché di quella Toscana.

A partire fu invece madre Rosina Gilardi, che venne trasferita a Milano.

Suor Rosalia ne soffersse molto; non riusciva a darsi pace di dover sostituire la sua antica maestra. La assicurò la parola di don Rinaldi, divenuto proprio allora il terzo successore di don Bosco, e che lei sentiva più che mai come una forza paterna, capace di infonderle coraggio e speranza.

Poco dopo la sua nomina ad ispettrice suor Rosalia perse la mamma. «Nonna Luisa — attesta suor Petrinetto — se ne andò silenziosa com'era vissuta». Era stata una donna retta e semplice, d'una saggezza esistenziale che si era formata attraverso la concretezza del quotidiano, la generosità nella sofferenza, la chiarezza della fede.

Torino: ispettoria Maria Ausiliatrice

Negli anni del governo di madre Dolza (1922-1928) l'ispettoria piemontese ebbe un'evoluzione intensa, sia come movimento di case (apertura, chiusura, rettifica di confini rispetto ad altre ispettorie), sia come revisione di opere esistenti e creazione di nuove, in risposta a diverse esigenze apostoliche.

Le suore furono in continuo aumento e l'ispettrice si mostrò aperta nel prepararle alle varie attività pastorali.

Vi fu in quel periodo anche un avvenimento di particolare importanza per tutto l'Istituto: il cinquantesimo di fonda-

zione (1922). Il seme gettato nei campi di Mornese da don Bosco e da madre Mazzarello era divenuto, per un piano provvidenziale del Signore, un albero grande, con rami estesi in tutti i continenti, per il bene di tanti *poveri giovani*.

Suor Rosalia iniziò il suo servizio d'ispettrice rinnovandosi nello slancio di fedeltà ai Fondatori e di disponibilità alle sorelle.

Sentiva il distacco dalla comunità Maria Ausiliatrice, tanto che diceva all'una o all'altra suora: «Vieni a trovarmi; portami le ragazze», e si concedeva qualche scappatella negli ambienti delle bambine orfane, per poterselo ritrovare vicine.

«Qualche volta alla sera — dice suor R. M. — veniva nel dormitorio in cui io ero assistente; sapeva che mi trovavo ancora smarrita di fronte a quell'obbedienza e mi dava sollievo salutandomi appena, in silenzio, con un cenno del capo. Se vedeva che mi stavo attardando sui compiti delle mie alunne, scherzosamente mi sottraeva i quaderni; non voleva che abusassi delle mie forze».

A poco a poco la nostalgia svanì dall'animo di madre Dolza e la sua apertura materna si estese a tutte le comunità.

Nasceva in lei quel dono che, attraverso il compito d'ispettrice, avrebbe dovuto approfondire, in sedi diverse, per più di trent'anni.

Le sue visite alle comunità erano sempre desiderate. Giungeva nelle case con quel suo sorriso che subito ispirava confidenza; le suore si sentivano ben volute e andavano da lei col cuore aperto.

Nelle varie località coglieva immediatamente le situazioni. Una volta disse: «Qui si sente il Signore!». Era una comunità di cinque suore, molto affiatate tra loro.

Un'altra volta, al contrario, colse e bollò la malignità.

Questa era una delle cose che più la disgustavano. Agli Esercizi, nelle sue conferenze, fu udita chiamare «lingue di vipere», «lingue sataniche» le mormoratrici e rimproverare con fermezza chi, dopo mesi, ricordava ancora un malinteso avuto con una sorella, cercando di far brillare la propria innocenza.

La carità era per lei il dovere supremo, per chiunque, ma so-

prattutto per una religiosa. «Se Dio ama queste persone così come sono, con i loro difetti, che diritto abbiamo noi di non amarle?».

Lei le amava tutte, senza chiedere che volto avessero.

Le testimonianze su questo punto sono molte, tanto da mettere in imbarazzo.

Una postulante si ammala seriamente. Quando le dicono che il papà è venuto a prenderla per riportarla a casa, scoppia in lacrime e si stringe a madre Dolza.

Il dialogo che avviene è così umano che quel padre se ne va rassicurato, perché sa che sua figlia ha trovato qualcuno che le vuol bene davvero.

Una suora è preoccupata per quanto già è stato fatto per la sua salute; le pare di pretendere troppo. Madre Dolza la tranquillizza: «Non è una pena spendere ancora soldi per trovare il modo di guarirti. Sai quali sono le vere pene? Quando non si trova spirito di obbedienza e di collaborazione».

Una giovane donna muore improvvisamente, lasciando cinque figli da uno a dieci anni. Il marito, ammalato all'ospedale, porta ancora le conseguenze della guerra '15-'18.

Madre Dolza accoglie subito tra le orfane le bambine, senza richiedere neppure un capo di corredo; e le segue poi con tanto amore.

La sua carità giungeva alla finezza.

Ad una suora che doveva andare a trascorrere qualche giorno di vacanza con una zia FMA disse: «Aspetta fino a domani, così potrai accompagnare la tale». Subito però aggiunse: «No. È meglio che tu vada subito; potrai riposare un giorno di più».

Ad un'altra che, dopo la professione, riceveva quotidianamente, anzi più volte al giorno, la visita di numerosi parenti, timorosi di vederla presto partire da Torino, rispose: «Lasciali venire! Siamo ancora in vacanza!».

Suor V. L., al contrario, non fu fortunata nel suo primo in-

contro con madre Dolza. Aveva voluto aprirsi con semplicità e non era stata capita.

Tornò a casa con una grande pena e la offerse al Signore.

Due giorni dopo l'ispettrice la chiamò: «Voglio chiederti scusa per il modo con cui ti ho ricevuta. Avevi ragione a dirmi quanto mi hai confidato. Ho sbagliato; non ti ho compresa ed ho aumentato la tua sofferenza».

La suora se ne andò con l'anima spalancata.

Anche le persone che per varie ragioni lasciavano quella che allora veniva chiamata *la casa della Madonna* trovavano in madre Dolza un'amicizia che portavano con sé come un tesoro.

Se la carità è la sintesi della legge e dei profeti, l'obbedienza è una delle sue principali espressioni. Per questo suor Rosalia cercava di suscitare nei riguardi di essa atteggiamenti ampi e generosi nelle suore.

«Sai che cosa fa una buona religiosa al termine degli Esercizi? — domandò ad una giovane suora che era andata a salutarla. — Una buona religiosa si presenta alla sua ispettrice e le dice: ecco, sono qui, a sua disposizione».

La malcapitata, col respiro sospeso, non riusciva a capire il perché di quelle parole, ma quando, due mesi dopo, ricevette l'invito a trasferirsi da Sassi ad Alba, superò ogni rimpianto; voleva tanto bene ai suoi *sassolini* (bimbi orfani accolti nella casa di Torino-Sassi), ma non li avrebbe perduti, anche se doveva aprire il cuore a un altro pezzo della *vigna del Signore*.

«Se siamo sul terrazzo — disse madre Dolza a suor G. — e riceviamo l'ordine di partire, non voltiamoci indietro».

Quando però questa sorella partì veramente, vedendola uscire di casa al buio, sotto la pioggia, la prese per mano commossa, le suggerì di portare la bontà nel paese in cui stava per andare, un paese operaio afflitto da tanti mali; e mentre parlava, piangeva.

Benché la sua missione si svolgesse soprattutto tra le suore, madre Dolza era tutta anche per le giovani. Non mancava, nelle sue visite, di avvicinarle, a gruppi o individualmente, per parlare loro di tante cose buone.

Se ne incontrava qualcuna per la strada, si fermava a salutarla e s'interessava di lei. Ad una suora distratta, che non si era neppure accorta di aver incrociato alcune ragazze, disse: «Devi essere sempre tu a fare il primo passo verso di loro».

Suor Rosalia trovava valide anche le grandi assemblee, che entusiasmano i giovani, dando loro la sensazione di non essere soli nel loro impegno cristiano.

Per i bimbi ideò un incontro mariano che diventò poi tradizionale. La prima volta che esso fu celebrato, tutto sembrava congiurare per farlo fallire. Era l'8 dicembre; il tempo era pessimo.

Madre Dolza invitò le suore a «movimentare gli angeli» perché i piccoli potessero essere condotti a Maria.

«Avvenne l'imprevedibile — narra suor Emma Petrinetto —. Nonostante l'abbondante neve caduta nella notte, all'ora stabilita la basilica fu letteralmente invasa da migliaia di bimbi, che presero posto in tutti gli spazi disponibili: in braccio alle mamme, sugli inginocchiatoi, sui sedili, sugli appoggiamani, presso gli altari laterali.

Lo spettacolo commovente fece accorrere i salesiani, che non sapevano capacitarci di tanta affluenza con una simile temperatura».

Nel suo amore a Cristo e ai giovani suor Rosalia ricevette a Torino una ferita acuta.

Un'oratoriana si era lasciata adescare dalla massoneria; le fu imposto di procurarsi le ostie consacrate e di portarle alla loggia per i tenebrosi riti delle messe nere.

La ragazza cedette, ma l'assistente si accorse che qualcosa la rodeva. Una domenica, a tarda ora, la verità venne fuori, amaramente.

La giovane aperse il fazzoletto e consegnò l'Ostia profanata. Madre Dolza, accolta la dolorosa rivelazione, si dedicò tutta alla poveretta per aiutarla a liberarsi dalla schiavitù in cui era caduta.

Quella notte, nel suo ufficio, si vegliò in preghiera. Posato sulla scrivania e avvolto nel fazzoletto come in una veste di passione, Gesù Eucaristia fu adorato e supplicato perché ancora una volta nel suo amore infinito travolgesse la tragica stoltezza umana.

Negli anni venti nasceva in Italia l'Azione Cattolica femminile; era un movimento laicale di grandi speranze, che si poneva però a volte in un rapporto difficile con le associazioni già esistenti, come ad esempio quella delle Figlie di Maria. A prima vista pareva che queste diverse realtà ecclesiali proponessero tipi diversi di donna cristiana, non facilmente riducibili allo stesso denominatore: una donna tutta casa e chiesa le Figlie di Maria, una donna tutta impegnata nel sociale l'Azione Cattolica.

In realtà la stessa componente religiosa, lo stesso anelito alla purezza, lo stesso senso di responsabilità cristiana nel mondo erano sottesi all'uno e all'altro movimento. Diverse erano le strutture, diversi i linguaggi, ma era certo possibile creare una fraterna collaborazione tra queste differenti forze tendenti ad un unico «*venga il tuo regno*».

In quei momenti tuttavia, per chi era sul campo, si creavano situazioni di sofferenza: tensioni tra suore e sacerdoti, tra suore e ragazze, tra ragazze e ragazze.

Una domenica a Perosa Argentina, quando l'assistente dell'oratorio suonò il campanello per la catechesi, avvenne una specie di sciopero; un certo numero di ragazze, in silenzio, uscì dal cortile per indirizzarsi verso la parrocchia.

Era una situazione assurda, oltre che molto dolorosa.

Madre Dolza ne fu avvisata. Il suo senso ecclesiale le faceva comprendere che gli scogli dell'incomprensione dovevano essere superati col dialogo.

«Vedete — disse alle suore — l'Azione Cattolica è voluta dal Papa, dalla Chiesa; questo per noi deve bastare». La sua convinzione si trasmise alle altre.

A Perosa pochi mesi dopo il parroco affidò ad una suora le conferenze formative per le aspiranti di Azione Cattolica, mentre, in collaborazione con la presidente, si apriva un laboratorio serale per le giovani delle frazioni vicine.

In altri luoghi avvennero casi analoghi.

Così, donandosi senza riserve, madre Dolza giunse al termine del suo sessennio di servizio.

«Sono stanca come un somaro — disse un giorno confidenzialmente — e spremuta come un limone, però sono contenta di ciò che ho potuto fare, con l'aiuto del Signore, per il bene delle mie sorelle».

Nel momento della partenza, mentre andava alla stazione, disse a suor Teresa Graziano: «Senti suor Teresa; indicami qualche difetto che hai visto in me. Farò il possibile per correggermi».

«Direi che ha esagerato in bontà. A volte un po' di severità...».

Dopo un momento di riflessione suor Rosalia commentò: «Guarda, suor Teresa; è meglio essere più buone che giuste. Penso che, per questo, il Signore non mi vorrà condannare».

Milano: ispezzoria S. Famiglia

Nell'ottobre 1928 madre Dolza fu mandata come ispettrice a Milano, succedendo ancora una volta alla sua maestra di noviziato.

L'Ispettorìa Lombarda S. Famiglia aveva allora trentadue case, duecentosessanta suore, sessantacinque novizie. Nel giro del sessennio di suor Rosalia questi numeri aumentarono notevolmente.

Era in via di espansione l'opera di via Bonvesin de la Riva, dove, oltre al fiorente oratorio e alle scuole Materna, Elementare, di Avviamento, di lavoro e di arte, era stata appena impiantata la Scuola di Metodo e dove poco dopo si aperse l'Istituto Magistrale.

Nel periodo di stabilizzazione di queste nuove opere furono creati dal Ministero della Pubblica Istruzione anche corsi estivi triennali per regolarizzare la posizione di molte educatrici dell'infanzia.

Madre Dolza dimostrò una viva sensibilità sociale ed ecclesiale. I corsi estivi accolsero a centinaia le alunne, soprattutto religiose, di circa sessanta diverse congregazioni.

Alla sua ispezzoria suor Rosalia richiese uno sforzo notevole, facendo frequentare la scuola al maggior numero possibile di suore, non sempre libere da altri impegni.

La fondazione, da parte dello Stato, della Scuola di Metodo, fu colta da lei come un segno dei tempi, al quale bisognava corrispondere per non precludersi tante possibilità di azione apostolica.

Mentre sapeva esigere, suor Rosalia sapeva anche incoraggiare e sostenere; offriva, appena possibile, periodi di riposo; si rendeva presente con mille finzze.

Anche le insegnanti vivevano un momento difficile: le alunne erano mature e piene di buona volontà, ma le basi mancanti non si potevano improvvisare; gli esami, d'altra parte, s'imponevano.

Andarono in gruppo dall'ispettrice e questa le confortò: «Accettate dalle studenti quello che possono dare; il cemento le aiuta a formarsi. Potranno migliorare anche in seguito la loro cultura, e faranno molto bene perché sono capaci di spirito di sacrificio.

Queste situazioni di pionierismo si potevano vivere soltanto facendo leva su un futuro da aprire e tenendo conto di un ben diverso passato, che doveva, con una certa audacia, essere superato.

I giudizi sulla vita di madre Dolza nell'ispettoria lombarda esprimono entusiasmo e ammirazione.

Anche qui le sue visite erano attese, nelle case che fiorivano di opere e si riempivano di giovani; anche qui la sua parola era dono.

«Non ci si allontanava da lei senza avere ricevuto abbondante comprensione e largo compatimento, dicono le suore.

Mai debole, ella illuminava con carità. Faceva sue le nostre ansie, pene e gioie, tanto che ognuna si sentiva seguita personalmente».

Ed era possibile con lei dialogare con facilità, esprimere pareri ed obiezioni, senza timore di essere fraintese.

A suor Z., che le diceva: «Non le pare un po' troppo cambiare tre volte in tre anni?», rispose sorridendo: «Hai ragione; per altri tre anni non ti cambierò più».

Sul finire del suo servizio tuttavia le parve di aver bisogno ancora di quella suora: voleva mandarla nella casa di Milano via De Breme, che accoglieva circa trecento persone, gente un po' ambigua, vissuta sulla strada e in pubblici dormitori.

La suora temeva questo nuovo impatto e madre Dolza, vedendola piangere, le disse: «Poverina, tu soffri troppo; manderò un'altra».

Questo bastò perché suor Z. si sentisse incoraggiata. Dopo alcuni giorni, nella nuova casa, divenuta assistente di sessanta ragazzetti dai sei ai quattordici anni, spalancò il cuore alla maternità salesiana.

Al convitto-operaie della SNIA Viscosa, a Cesano Maderno, una giovane, che aveva sul viso una brutta piaga, si rendeva insopportabile per la sua irascibilità. Le altre la evitavano e la consideravano indurita.

Madre Dolza comprese che quel comportamento era causato da un'amara frustrazione.

S'interessò della ragazza e le donò una reliquia di madre Mazzarello da mettere sulla piaga.

Qualcuna osservò: «È troppo cattiva; non può ottenere la grazia».

La guarigione invece avvenne, e la ragazza si distese.

Questa capacità, da parte di suor Rosalia, di capire le persone, fu la salvezza anche di suor B.

Insegnante nella scuola comunale di Paullo, ella aveva cercato, con tutta semplicità, di aiutare un collega incapace di ottenere la disciplina, indicandogli la via del sistema preventivo.

Corsero sul suo conto voci maligne, tanto che il provveditore decise di esonerarla dall'insegnamento, per «insufficiente serietà».

L'intervento dell'ispettrice fu fermissimo: «Sono pronta a camminare sui carboni accesi per provare che suor B. è innocente».

Il provveditore si convinse immediatamente, così che la sua poté continuare senza difficoltà la sua missione.

Le voci riconoscenti continuano: quella di una giovane che, in circostanze particolari, poté terminare il suo noviziato nella casa di via Bonvesin, quella di una postulante che ricorda «una morbida coperta di lana» distesa su di lei in un momento buio, quella di una suora che vide madre Dolza asciugare col suo grembiule la pioggia dai capelli delle ragazze.

E viene ricordata una tipica frase di suor Rosalia: «Lavorate molto nell'oratorio! Lavorate! Se una FMA sapesse di morire dopo una domenica di oratorio, vi vada ugualmente, sicura di raggiungere il paradiso».

Non possiamo chiudere queste note lombarde senza richiamare un fatto grandioso accaduto il giorno della canonizzazione di don Bosco: la guarigione istantanea di suor Orsola Zanardini.

Questo episodio va visto nella linea della potenza della preghiera, una preghiera corale, animata da madre Dolza, la cui fede era caratterizzata dalla certezza di poter ottenere quanto si sentiva ispirata a chiedere, anche l'impossibile.

Se questa guarigione possa meritare il nome di miracolo non sta a noi decidere. Nostro compito è lasciar parlare i fatti come li hanno esposti i testimoni oculari.

Il 1° aprile 1934, Pasqua, fu il giorno della canonizzazione di don Bosco. Madre Dolza non era andata a Roma, accampan-do il pretesto di aver già presenziato ad altre canonizzazioni, ma in realtà perché non voleva allontanarsi da suor Orsola Zanardini, ammalata da due anni per un tumore al cervelletto e degente da quattro mesi nell'infermeria della casa ispettoriale.

Suor Orsola, ormai nella fase terminale, non poteva fare un passo se non sorretta, e non poteva distendersi sul letto, perché il semplice contatto col guanciale le dava dolori insopportabili. Passava ore seduta su una sedia, con accanto qualcuno che la sosteneva.

Da tempo madre Dolza la consigliava di rivolgersi a don Bosco supplicandolo di ottenerle la guarigione. «Nei due mesi precedenti la canonizzazione — dice suor Orsola — mentre pareva vicina la mia morte, ella diventò sempre più premurosa; rimaneva presso di me in preghiera e con il suo speciale fervore pareva voler strappare ad ogni costo il miracolo».

Il rito della canonizzazione fu trasmesso per radio. Madre Dolza invitò suor Orsola a farsi condurre in salone-teatro unendosi alla comunità, e fece preparare per lei e per quelle che dovevano assisterla, un posto sul palcoscenico, a tendone chiuso.

L'infermiera, suor Maria Martinelli, obiettò: «Ma suor Orsola è grave!». «Abbate fede — fu la risposta — tanta fede!».

Quando il Papa Pio XI lesse la bolla di canonizzazione, madre Dolza «fu vista tendere le lunghe mani scarne verso il cielo». Mentre si cantava il *Te Deum* suor Orsola svenne.

Fu portata in infermeria, dove si manifestò «un'abbondante epistassi che durò ore ed ore».

L'ammalata era salva; il tumore si era sciolto.

Nel pomeriggio suor Orsola, da sola, con le sue proprie gambe scese in portineria per incontrare, insieme alle altre suore, il Card. Schuster, venuto a rallegrarsi della glorificazione di don Bosco.

In seguito ella non ebbe più nemmeno un mal di capo e riprese le sue attività. Svolse per anni il compito di direttrice.

La grande gioia procurata da questo straordinario avvenimento coronò il servizio di suor Rosalia a Milano.

L'obbedienza la condusse poi in Sicilia, dove sarebbe stata ancora ispettrice.

Catania: ispettoria S. Giuseppe

Il salto da Milano a Catania verso la metà degli anni trenta non poté certamente essere lieve, non solo per i chilometri, che allora contavano, ma soprattutto per le diversità etniche delle popolazioni, ancora ben lontane da quella mobilità logistica e da quei comuni denominatori culturali che oggi, almeno sotto alcuni aspetti, tendono a ravvicinarle.

L'Ispettorìa S. Giuseppe portava, profonda, l'impronta impressale da madre Maddalena Morano, che l'aveva governata, sotto la figura giuridica di visitatoria, dal 1886 al 1908.

Quando madre Dolza vi giunse, nel 1934, vi erano rappresentate le più rispondenti opere educative: da quelle assistenziali e promozionali per la gioventù bisognosa, a quelle di carattere scolastico, fino al pensionato universitario. Le suore di voti temporanei erano centosettantuna.

Particolarmente vivace era la casa ispettoriale di Catania, la quale, oltre ad accogliere molta gioventù nelle sue aule e nei suoi cortili, irradiava la parola del Vangelo anche a vari quartieri periferici della città attraverso la catechesi ai fanciulli meno curati.

La Sicilia accolse madre Dolza con la sua tipica apertura di cuore.

Tre anni soli durò l'incontro, ma essi furono sufficienti perché il rapporto divenisse interiore e profondo.

È interessante constatare come, pur nella diversità dei luoghi e dei temperamenti, i ricordi delle suore siciliane siano consonanti con quelli delle settentrionali.

Dice una di esse: «Mentre restavamo prese dalle *buone notti* della nostra ispettrice, relative all'amore di Gesù Eucaristia e alla presenza viva di Maria Ausiliatrice nelle nostre case, tanto da dire stupite: "Lei avrà certamente visto la Madonna", eravamo altrettanto commosse quando, al rendiconto, con l'affettuosa premura di una mamma, ella scendeva ai minimi particolari sulla salute, sul vitto... Ci chiedeva se soffrivamo il freddo, ecc. e non si accontentava delle nostre risposte, ma si rendeva conto direttamente».

E un'altra: «Madre Dolza, mia prima superiora, fu la più dolce e cara creatura da me incontrata sul sentiero verso Dio: un angelo visibile. Al solo pensarla mi si riempie il cuore di soavità».

Una dote particolare di suor Rosalia era la sua capacità di prevenire. A volte le suore che si presentavano per qualche necessità, non arrivavano neppure a terminare la domanda, perché subito lei capiva ed immediatamente provvedeva, donando ciò che era suo, con un gesto di generosità sereno e signorile.

Altra caratteristica rilevata era il suo *essere alla mano*, nonostante la spiccata dignità del portamento e lo stile di quei tempi, che avrebbe potuto indurre ad un certo distacco. Aiutare una giovane a portare un peso, rifiutare una sistemazione che avrebbe scomodato altre, invitare una suora in viaggio a fare una piccola deviazione per poter ascoltare da lei, direttamente, notizie dei suoi cari: queste e tante altre manifestazioni di madre Dolza restarono impresse nel cuore di molte sue figlie. Esse la trovarono «fine nel tratto e dolce nella parola».

Ricordano le sue battute materne: «Sei sciupata! Ora ti manderò in montagna»; «Sai? Sono stata a Piazza Armerina; ho visto tuo papà. Che bel signore!»; «La tua mamma ti manda quattro matasse di lana nera per la sciarpa. Non te le do; sai

perché? Per timore che si dimentichino e ti lascino senza! Ci penserò io»; «Sei davvero elegante! Ti abituerai a vestire come noi? Una cosa sola, in fondo, è necessaria: spogliarci di noi stesse e rivestirci di Gesù».

Viene pure riferita una situazione paradossale, in cui madre Dolza sfidò due illustri benefattrici che, avendo donato la casa alle suore, si sentivano in diritto d'imporre loro anche il confessore.

Tra le testimonianze siciliane non manca qualche riferimento a fatti che escono dalla normalità del quotidiano. Vi accenneremo più avanti.

Nel 1937 la salute di suor Rosalia subì un notevole crollo, dovuto a violente coliche epatiche. Si ritenne opportuno richiamarla al Nord, anche perché a Catania il chirurgo che già una volta l'aveva operata, non si era sentito d'intervenire ancora su quel fisico così tormentato.

In occasione della sua partenza don Renato Ziggotti ebbe a dire: «La Sicilia deve il suo buono spirito, dopo che alla venerata madre Morano, alla buona madre Dolza, che seppe comprendere l'anima delle suore siciliane e portarla alla vita religiosa vissuta nel fervore e nel lavoro apostolico».

Nel viaggio da Catania a Milano suor Emma Petrinetto, mandata in Sicilia per l'occasione da madre Vaschetti, dovette annunciare a suor Rosalia la morte della sorella Teresa, avvenuta già da tre mesi. I parenti le avevano tenuto nascosta questa perdita, per timore di incidere sulla sua salute già così compromessa, tanto più che da pochissimo tempo, proprio a Catania ella già aveva perso la nipote, suor Giacinta Fassetta, di appena ventisei anni.

«Vivissimo amore a Dio e alla sua santa volontà — afferma suor Petrinetto — l'aiutarono a superare il momento delicato, con un fervido atto di totale adesione al Signore che così aveva disposto».

Bosto di Varese: noviziato

Ufficialmente suor Rosalia fu destinata come direttrice a Bosto di Varese, dove sorgeva il noviziato dell'ispettoria lombarda.

Le date che segnano il suo servizio in quella comunità vanno dalla fine del 1937 all'autunno del 1938. In realtà tuttavia ella rimase a Bosto molto meno, perché trascorse un lungo periodo in clinica e in convalescenza.

A Bosto, come in genere negli altri noviziati, la figura della direttrice era, in pratica, un po' complementare, perché tutta l'attività convergeva verso le novizie, di cui si occupava la maestra.

Nel tempo in cui rimase a Bosto, suor Rosalia si dedicò quanto le fu possibile alla comunità, sempre disponibile ad accogliere con la sua tipica bontà di cuore suore e novizie. Di quel periodo non sono rimaste particolari attestazioni, se non quelle di una generale impressione di delicatezza d'animo e di fervida apertura a Dio.

Del tempo precedente, quello trascorso da madre Dolza a Milano per superare le sue difficoltà di salute, ci parla in modo esauriente suor Emma Petrinetto.

«Ebbi modo di sperimentare la sua pietà semplice, confidente, atta a strappare le grazie più difficili; sapeva sempre presentarsi al Signore, pronta a pagare di persona. Per oltre due mesi le feci da infermiera; a Milano, in clinica, le furono estratti due calcoli al fegato di grosse dimensioni. Durante gli esami radiologici, prima dell'intervento, svenne per debolezza; si faticò assai a farla riprendere».

L'ammalata fu seguita dal Prof. Donati, che aveva fama di essere il primo chirurgo d'Italia, ed era un uomo profondamente buono e saggio.

Egli, ebreo, si sentì subito attratto dalla spiritualità della sua paziente «che l'accoglieva sempre con espressioni di gratitudine spontanee e delicate», e suor Rosalia, a sua volta, si interessò immediatamente, nel silenzio della preghiera, del suo bravissimo medico.

«Signore — invocò — mi metto nelle tue mani in pieno abbandono. Si compiano in me i tuoi divini voleri, tanto per la vita quanto per la morte. Accetto la sofferenza per le intenzioni che sai e per ottenere la grazia del Battesimo al professore che mi cura».

Suor Rosalia ebbe veramente molto a soffrire. Dopo l'operazione tenne tutti, per parecchi giorni «col fiato sospeso», finché la sua «calma abituale, l'abbandono in Dio e il fisico sano ebbero la meglio». In quel periodo «pur nei lancinanti dolori, si mantenne accogliente verso tutti, rivolgendo ad ognuno una parola di grata bontà, un augurio di bene, un pensiero elevato».

Lasciò la clinica dopo un mese e ben presto venne a sapere che la grazia richiesta le era stata accordata.

Una sera nella casa ispettoriale di via Bonvesin si presentò il Prof. Donati; egli, che non andava mai a trovare i pazienti dimessi, voleva vedere madre Dolza.

Nei due mesi di degenza della suora, come confessò in seguito, aveva sentito rifarsi vivo il desiderio di un più autentico incontro con Dio. Ogni volta che vedeva quella paziente gli si presentavano insistenti alla mente il ricordo di sua madre, donna di alta pietà, e quello di un suo caro compagno di studi.

Un giorno egli si rivolse a padre Gemelli per essere iniziato al cristianesimo. Il grande Frate, occupatissimo in università, lo affidò a Mons. Portaluppi, prevosto della chiesa del Suffragio, confinante con l'istituto di via Bonvesin.

Da Mons. Portaluppi il Prof. Donati seppe che lì abitava madre Dolza. «Ma è ancora viva? — si lasciò sfuggire — Noi le avevamo dato un mese».

Egli non sapeva che l'offerta e la preghiera della suora gli avevano ottenuto l'ormai prossimo dono del Battesimo.

Durante la convalescenza suor Rosalia ricevette anche la visita del Card. Schuster, il quale, fra l'altro, uscì in questa simpatica battuta: «Oh! Oh! Non potremo più dire che lei è una donna di fegato!».

Una lettera di madre Clelia Genghini sottolinea il pericolo in cui l'ammalata si era venuta a trovare e la gioia di tutte le persone care nel vederla rinata. «*Se verrà tra noi dove-*

mo farle festa come per Gesù Risorto, nevvvero? E il cuore gliela fece e gliela fa... perché troppo aveva dato a pensare ai poveri dottori, alle nostre Madri e sorelle e a tutto il nostro caro mondo! Alleluja, dunque! e sempre alleluja, in cielo, in terra e nei cuori buoni e riconoscenti! Tutta la gioia di Gesù Risorto e della divina Madre del Risorto sia in Lei!».

Anche il superiore salesiano don Renato Ziggotti, che durante la fase acuta del male le aveva scritto parole incoraggianti, perché potesse offrire la sua sofferenza al Signore, la salutò «rediviva», augurandole una totale guarigione.

La ripresa fu lenta; tuttavia, dopo i pochi mesi trascorsi a Bosto di Varese, il 13 luglio 1938 suor Rosalia ricevette la nomina a direttrice della casa ispettoriale di Vercelli; gliela comunicò, nel suo solito modo spigliato, madre Clelia, dicendole che così si voleva «mettere alla prova la sua nuova vita».

Vercelli: istituto S. Cuore

L'istituto S. Cuore di Vercelli, benché di recente fondazione, era pieno di giovani. Nei due anni in cui vi svolse il suo servizio, suor Rosalia s'impegnò a consolidarne le opere.

Un episodio sconcertante fu quello che si verificò per l'apertura della scuola di Avviamento Professionale. Le richieste erano molte, il desiderio di rispondervi, intenso; mancavano però le insegnanti autorizzate.

«Madre Dolza — racconta una delle responsabili di allora — mi fece una proposta che mi lasciò senza respiro: "Andremo dal provveditore, gli esporremo la necessità di questo nuovo tipo di scuola; diremo che non abbiamo insegnanti, ma che deve autorizzarcelo ugualmente perché è secondo la volontà di Dio; aggiungeremo che dopo tutto la scuola già funziona sotto la denominazione di Corso di Cultura, e che le insegnanti, benché senza titoli legali, fanno benissimo!".

Andammo, lei con piena fiducia in Dio, io col cuore piccolo, vergognosa, sicura del peggio. Trionfarono la sua fede e l'innata signorilità del tratto, che la rendevano superiore a qualsiasi autorità.

Il provveditore, dopo una prima reazione ("Non ditemi que-

ste cose, altrimenti devo farvi chiudere anche il collegio”), non solo approvò l’iniziativa, ma ci indicò anche dove mandare le suore per la debita abilitazione e fece sull’andamento dell’istituto una relazione che meritò un telegramma di congratulazione da parte del ministero.

Con l’inizio dell’anno la scuola funzionava regolarmente e se ne ottenne subito la legalizzazione.

Anni dopo madre Dolza era ricordata dal provveditore come la “stupefacente superiora a cui non si poteva dire di no”.

Pur nel breve tempo in cui la poterono avvicinare, ragazze e suore sentirono il cuore di suor Rosalia.

Le oratoriane di allora ricordano la sua presenza buona e la sua parola animatrice: «Godeva nel vederci numerose. Per la salute delicata non veniva con noi, ma ci salutava amichevolmente da un balconcino. Ci esortava ad amare Maria e a pregarla col rosario».

Le assistenti se la trovavano vicina nelle difficoltà. Per lei non potevano esistere ragazze *cattive*; bastava saperle prendere, offrire a Dio qualche cosa per loro ed anche le più discole potevano diventare *buone* e dare alle suore la soddisfazione della riuscita apostolica.

Bisognava trattare tutti con rispetto sincero, anche il bimbo della scuola materna; non si poteva usare, per esempio, a sua insaputa, nemmeno per un attimo, un piccolo oggetto di sua proprietà, come l’asciugamani di bucato che una volta venne offerto affrettatamente a lei, rientrata in ritardo per il pranzo.

Si doveva inculcare fortemente alle fanciulle del ceto popolare il senso della loro dignità.

«Non sai che sono la figlia del prefetto?» — disse un giorno una scolarotta litigiosa. — «E tu — rispose la compagna con sussiego — sai che sono la figlia del falegname del collegio?». Era stata suor Rosalia a farle sentire quanto fossero preziosi il lavoro e l’onestà del padre.

Poiché veramente amava, suor Rosalia aveva il coraggio di correggere. Voleva che le suore fossero capaci di sacrificio e le induceva a superare la ripugnanza per certe obbedienze.

È il caso di una capocuoca che sentiva «viva ritrosia» per la

responsabilità ricevuta; avrebbe preferito rimanere aiutante. Suor Rosalia le spiegò che il rifiuto della responsabilità non è umiltà ma comodismo.

«Semplice, energica — commenta suor T. — mi tolse ogni apprensione. Non solo le sue parole erano efficaci, ma soprattutto l'intero suo comportamento».

Con l'autorevolezza che le veniva dalla sua lunga esperienza di governo, suor Rosalia non esitava ad intervenire anche presso persone non appartenenti alla sua comunità. Ad una suora incontrata casualmente per pochi minuti «lesse nel cuore una pena» e diede una «lezione di forza», che risultò salutare.

Una volta il richiamo fu ingiusto e sproporzionato. Toccò ad un'assistente rientrata in ritardo, con le sue educande, da una passeggiata.

In realtà c'era stato un inconveniente in casa: quella sera un padre era venuto per portarsi via la figlia e, non avendola trovata, si era molto incollerito.

Madre Dolza tuttavia aveva trasceso.

Il giorno dopo, finita appena la Messa, chiamò la suora e si accusò con pena della sua severità.

Sul finire del 1940, quando ormai le sue forze fisiche si erano rifatte, suor Rosalia ricevette la decima obbedienza: doveva andare a Padova come ispettrice. Avrebbe trascorso là gli anni di fuoco del secondo conflitto mondiale, sempre completamente affidata alla Provvidenza.

Padova: ispettoria Ss. Angeli Custodi

L'Ispettorìa Veneta, quando madre Dolza la ricevette, era composta di quarantadue case. Venti di esse passarono ben presto, verso la fine del suo primo anno di servizio, a costituire la nascente Ispettorìa Emiliana.

Tuttavia, durante i nove anni del suo mandato suor Rosalia vide risalire a cinquantadue, attraverso nuove fondazioni, il numero delle comunità affidatele. Fu un lavoro imponente,

reso possibile dal fiorire delle vocazioni e dal vivo fervore delle chiese locali, che aprivano opere e chiedevano suore. Facevano parte dell'ispettoria veneta, come del resto anche oggi, le case della Jugoslavia e dell'Ungheria.

La cura delle varie comunità si presentò subito difficile a causa della grave emergenza bellica: bombardamenti, sfollamenti, mancanza di comunicazione, penuria di ogni genere. Madre Dolza tuttavia cercò sempre di raggiungere le sue figlie, sostenendole in ogni modo perché potessero realizzare la loro missione con tutti i nuovi risvolti che essa presentava.

Viaggi con i più disparati mezzi di fortuna, soste forzate, lunghe marce sotto la neve, pernottamenti disagiati, contrattempi, pericolose avventure non le impedirono di affrontare, nonostante la precaria salute, i suoi doveri di animatrice e di madre.

Portava a volte il pane, sempre la parola salesiana e l'interesse personale per ognuna.

Nel 1944, mentre andava con un'aspirante da Vittorio Veneto a Padova, fu sorpresa, con gli altri passeggeri, dall'improvviso ordine di scendere dal treno, poiché la linea era stata interrotta da un bombardamento. Raggiunsero Treviso a piedi, dopo oltre un'ora di marcia.

Erano appena risalite in treno quando, per una forte scossa, la grossa valigia di un compagno di viaggio cadde sulla testa di madre Dolza.

«Dalle sue labbra non uscì una parola — osservò la testimone —. Nel suo contegno non ci fu un movimento di disappunto. Non potei più dimenticare quella grande padronanza di sé.

Giunta finalmente a casa volle offrire a me, che ero rimasta turbata, un bicchierino di cognac».

Un altro viaggio rimasto nella memoria delle suore è quello compiuto da madre Dolza, più o meno nella stessa epoca, da Torino a Padova, impiegandovi più giorni. A Brescia, ancora incerta sul modo di proseguire, s'imbatté in un'oratoriana, che le indicò le suore dell'ispettoria emiliana.

Era una comunità sfollata dopo aver visto in macerie la propria casa.

Madre Dolza fu felice di ritrovare quelle sorelle, che già conosceva, ma forse quella volta lo fu ancora di più per aver potuto dire ad una di esse: «Fammi il piacere: dammi il tuo letto; dovrei dormire un pochino per riprendere il viaggio!».

In alcuni periodi di forzato isolamento si dedicava ai lavori di casa, specialmente alla preparazione delle verdure per la mensa aperta a favore dei sinistrati. I poveri le toccavano il cuore, e cercava di raggiungerli anche nel segreto delle loro case.

C'era in quel tempo una categoria eccezionale di bisognosi: gli ebrei. Madre Dolza fece per loro tutto quanto le fu possibile. Ospitò nella casa di Padova la cameriera di un medico e una giovane slovena; in quella di Venezia, una mamma anziana; presso una delle comunità di sfollamento, una signora titolata.

Quest'ultima, dopo parecchi mesi di clausura in un'unica stanza, affrontò nella notte di Natale il pericolo di una comparsa in comunità. Scese in refettorio con le suore e fu così presa dalla loro gaiezza e dalla loro bontà da dichiarare che quello era stato per lei il più bel giorno della vita. Poco dopo chiese il Battesimo.

Anche soldati in fuga, partigiani, parenti di fascisti furono aiutati, accolti, tenuti nascosti, con grave rischio delle comunità ospitanti e specialmente della superiora responsabile.

Alcune universitarie slovene, impedito di tornare in patria, vennero mantenute per lungo tempo gratuitamente. Una di esse, protestante, si fece cattolica.

Ed ecco un simpatico episodio. A Conegliano quattro soldati pallidi e intirizziti se ne stavano fermi davanti alla caserma; uno di essi era di picchetto. Madre Dolza domandò: «Avete fatto colazione?»; e passando sopra ai regolamenti militari e alle obiezioni della suora portinaia che lamentava la scarsità di pane, offerse loro quanto aveva di meglio, anche al soldato di picchetto, che lei stessa, da... buon ufficiale, s'incaricò di far sostituire.

Esiste una povertà particolare, la giovinezza, che soffre doppiamente la mancanza del pane.

Le aspiranti e le novizie si sentivano guardate da madre Dolza durante la guerra «con occhi tanto tristi», la vedevano

«struggersi» per loro, al pensiero della loro vera e propria fame. Ella allora diventava ancora più amabile nelle sue *buone notti*, le incoraggiava a resistere, a confidare, terminando ogni suo discorso con il ritornello: «La Madonna ci penserà».

Le giovani, vedendola così *vera*, soffrivano della sua pena, dimenticando quasi i morsi dello stomaco.

Madre Dolza tuttavia non si fermava al pensiero di fede, ma si dava da fare, andando in giro a cercare farina, patate, uova e qualunque altro ben di Dio le potesse capitare sotto mano, constatando ogni volta quanto sia proficuo confidare nella divina Provvidenza.

Dalla medesima Provvidenza suor Rosalia sapeva accettare, quando si verificava, anche il misterioso colpo di frusta che non è indice di abbandono, ma piuttosto un richiamo ad un più puro amore.

Nelle circostanze contrarie sua frase abituale era: «Sia fatta la sua volontà».

Quando fu bombardata la casa di Conegliano ella «non pronunciò sillaba di lamento»; disse: «Il Signore ci è padre; ha permesso questo per il nostro maggior bene».

Al contrario, ad una giovane terrorizzata per la possibilità di veder distrutta la propria casa scrisse: «Di' ai tuoi cari che stiano in pace; la casa non crollerà». E fu così.

In un'occasione in cui qualcuno, nel 1945, si permise di farle osservare che non *il Signore*, come lei era solita dire, ma persone poco benevole verso le opere della Chiesa la facevano soffrire, suor Rosalia rispose seria: «Queste non sono che cause seconde. Al di là c'è Dio che ci vuole purificare. Egli non ci abbandonerà».

Dopo l'armistizio, nei terrificanti giorni delle rappresaglie e dei rastrellamenti, suor Rosalia riuscì, con il suo esempio di equilibrio e di dominio fondato sulla fede, ad infondere sicurezza in tutte, anche nelle più giovani. Una parola buttata là, l'invito ad un'offerta riuscivano a bloccare sul nascere il panico, così pericoloso per una comunità. E anche il lavoro apostolico continuava con perseveranza.

Il dopoguerra non fu meno duro. Ancora nel 1947 le suore di Urbignacco videro arrivare da Udine madre Dolza tutta im-

polverata per aver viaggiato su un carro militare scoperto e se la videro poi andar via a piedi, improvvisamente, il giorno successivo, a metà della meditazione, dopo essere stata avvisata della possibilità di usufruire di una piccola corriera in partenza da S. Stefano di Bino.

Così, poco dopo la liberazione, a Verona, ella dovette sostare un giorno intero ad un posto di blocco, pregando sempre, senza un lamento, finché verso sera un camionista impietoso l'accolse sul suo automezzo, già straripante di viaggiatori, e la condusse fino a Padova.

Quando il ciclone fu passato, l'ispettorìa veneta, grazie anche al grande sforzo sostenuto da suor Rosalia, in armonia con le sue collaboratrici e con tante bravissime suore, si trovò compatta e vitale, con molte aspiranti e novizie.

Erano per lo più vocazioni povere, provenienti soprattutto dagli oratori. Molte di esse avevano anche una scolarità esigua; c'era molto da fare per abilitarle alle attività apostoliche dell'Istituto. Madre Dolza però considerava il loro animo: se vi trovava sincerità di orientamento, affrontava coraggiosamente le difficoltà, sostenendo le spese e lavorando per la formazione.

Queste sorelle, a distanza di anni, conservano una riconoscenza fresca e viva, perché qualcuno ha avuto fiducia in loro e ha saputo leggere con amore nel loro avvenire.

Viene ripetuta da parte di molte di esse un'umile antifona: «Ero inesperta – mi sentivo incapace», accompagnata sempre dalla nota della gratitudine per la superiora paziente, incoraggiante, disposta a cambiare i propri piani pur di mettere le sue figlie nelle condizioni migliori.

«Mi ascoltò con amabilità materna. Più tardi mi disse: “Ho pensato di mandarti a Venezia, portinaia. So che farai bene quest'ufficio”. Dopo diciannove anni di permanenza a Venezia sento ancora il suo aiuto dal Cielo».

«Accolti i miei voti, nel 1949, mi domandò: “Ti sentiresti di andare a Jesolo, assistente di una squadra di bambine? Ti pare di essere preparata?”. Con gioia risposi che mi sarei impegnata. Sorrise, mi diede la benedizione tracciandomi una crocetta sulla fronte e disse: “Il Signore ti accompagni”. Era la mia prima obbedienza».

«Una sera dovetti attendere una comitiva fino a tardi. Compiuto questo mio dovere, per non disturbare non accesi la luce, poiché la mia camera era attigua a quella di madre Dolza. Alle 2,30 mi sentii chiamare ripetutamente. Era la voce dell'ispettrice; ella non aveva ancora chiuso occhio al pensiero che io fossi tuttora alzata. Mi seguiva come una mamma».

Questa sollecitudine aumentava ancora quando veniva rivolta a persone che, pur essendo autentiche nel rispondere alla loro vocazione, subivano nella durezza del percorso momenti di sconforto e di crisi.

Una neoprofessa aveva ricevuto dalla sua direttrice, che la giudicava troppo chiusa, il consiglio di cambiare congregazione. Madre Dolza l'ascoltò, le diede un'altra direttrice e l'aiutò ad acquistare, con la fiducia in se stessa, la spontaneità e l'apertura salesiana.

Un'altra, sconcertata da certe manifestazioni di una sua compagna di lavoro, viveva un'ora di dubbio. L'ispettrice sdrammatizzò la situazione, mettendone in luce il positivo, e parlò alla suora di «certe crisi in cui ci si può trovare e del dovere di capirsi e di aiutarsi fraternamente».

Una terza, a cui era stata comunicata la non-ammissione ai voti perpetui per qualche aspetto negativo della sua condotta, ebbe con madre Dolza un colloquio in cui poté aprirsi totalmente. La chiarificazione avvenne, la nube passò e la suora poté rimanere nell'Istituto, dove visse sempre apprezzata e stimata dalle sorelle.

Questi sono pochi esempi che esprimono la capacità di penetrazione di cui questa superiora era dotata e spiegano perché presso tante sorelle il suo nome sia passato in benedizione.

Alcune voci sembrano lì per lì discordanti, ma anch'esse alla fine si compongono nell'unico coro. Sono le voci delle sorelle che, non essendo state capite subito, hanno avuto l'occasione di vedere un altro volto di madre Dolza, quello dell'umiltà sincera e senza schermi.

«A Carrara S. Giorgio una sera mi offersi di sostituire la cuoca, diversamente impegnata. Rimasi in ritardo e madre Dolza, ritenendo indisciplinata quel mio errore, mi fece una cor-

rezione più forte che mai. Dopo cena tuttavia mi chiamò in cortile, s'interessò della mia salute, mi disse che mi avrebbe mandata a Milano per *mettermi a posto la bocca*; "perché, — aggiunse — sei brutta con quei denti che sporgono!". Mi parlò, insomma, in tono così mite e buono che ne fui confusa».

«Tempo di guerra: madre Dolza voleva mandarmi direttrice a Fiume, dove avrei dovuto lavorare tra i soldati. Non mi sentivo di farlo, perciò con grande pena (poiché credevo nell'obbedienza) mi rifiutai e mantenni il mio *no* anche dopo un suo secondo invito. Ella mi licenziò con forza, asserendo che avrebbe trovato un'altra più disponibile di me. Dopo qualche giorno la vidi giungere a Mogliano: era venuta apposta a trovarmi, perché *mi aveva fatta soffrire*».

Allo scadere del terzo triennio del suo servizio nel Veneto suor Rosalia fu nominata direttrice a Rapallo. Un altro trapianto, un altro grande salto geografico e psicologico; sempre però la stessa lettura del piano di Dio nella storia intesuta dagli uomini.

Profondamente umana, pur nella sua austerità, ella non nascose il dolore della separazione da quelle sorelle con le quali aveva vissuto un periodo eccezionalmente lungo e impegnativo.

Nell'ultimo saluto alle novizie dovette interrompere la distribuzione delle caramelle, perché non riusciva a trattenere le lacrime.

Disse ad una sua collaboratrice: «Suor Augusta, come sarei contenta di averti vicina nella mia ultima malattia!» e continuò: «Facciamo la volontà di Dio!».

Già vicina alla porta si fermò, entrò un attimo in laboratorio e facendosi violenza esclamò: «Fatevi sante... sante suore... sante FMA».

Molto significativa è la lettera che prima di lasciare l'ispettoria indirizzò a tutte le sue figlie e sorelle.

«Festa Maternità di Maria SS. – Padova, 11 ottobre 1949

*Carissime direttrici e sorelle tutte,
sta per compiersi il termine del 9° anno trascorso tra voi per*

disposizione superiore e voglio dirvi ancora una parola: 'Anzitutto sia sempre fatta la Volontà divina!'. Pur sapendo di dovervi lasciare, e preparandomi da tempo a quest'ora di separazione, debbo confessare che non credevo di sentirla tanto, pur desiderando di seguire il beneplacito di Dio.

Mi sono trovata molto bene in questo caro Veneto; mi avete aiutata in mille modi, confortata sempre, anche nei lunghi anni di guerra; per questo dovervi lasciare mi costa sacrificio, quantunque sia contenta di compierlo per amore del Signore.

Debbo e voglio rispondere con generosità alla chiamata della Ven.ma Madre e andare dove l'obbedienza mi chiama, così come ho veduto fare da molte di voi nei vari cambiamenti, alla luce di edificanti esempi.

Sento il bisogno potente e il dovere insieme di ringraziarvi ad una ad una, per l'affetto che mi avete portato e che cercavo di ricambiarvi in Dio, perché Lui solo sa quanto vi abbia amate. Grazie per la vostra corrispondenza e docilità alle mie modeste cure e iniziative, agli inviti e richiami, con tanta adesione filiale e spirito di fede. Tutto ricordo e tutto mi porto nel cuore, ove si conservano le memorie più care.

E poiché sappiamo che la preghiera rompe ogni distanza, vince ogni separazione, resteremo sempre unite, per essa, in Dio e nella nostra Ausiliatrice, affinché possiamo ritrovarci poi tutte in Paradiso».

Rapallo: casa Auxilium

A Rapallo suor Rosalia trovò (oltre al pensionato per le signore) una delle opere a lei più care: l'orfanotrofio, a cui pensava di potersi dedicare con tutta la sua passione materna.

Iniziò infatti questa missione, ma fu costretta a troncarla subito, perché il Signore le giocò un tiro birbone. Dopo soli due mesi di permanenza nella nuova sede, fu invitata a trasferirsi un'altra volta: da Rapallo ad Alessandria, con il peso del governo di un'altra ispezione, la quinta dopo Torino, Milano, Catania, Padova.

Successe così. L'ispettrice di Alessandria, madre Emma Maserà, mentre, ai primi di novembre 1949, si trovava a Torino per la festa della superiora generale, fu colpita da un grave attacco cardiaco e dovette lasciare il suo compito. Di fronte al fatto imprevisto e improvviso la Madre pensò a suor Dolza, benché ella sfiorasse ormai la settantina.

Del periodo trascorso da suor Rosalia a Rapallo non ci resta molto. Sono state tramandate soltanto alcune lettere, dalle quali risulta il più: la sua disponibilità totale sia nell'assumere, sia nel dover subito lasciare la responsabilità di quella casa.

Il 20 ottobre madre Elvira Rizzi le scrive:

«Abbiamo letto con vera commozione la sua lettera, perché l'abbiamo sentita tanto generosa nel sacrificio e abbandonata al Divino Volere: abbiamo costatato la sua adesione filiale e senza riserve alla santa obbedienza».

E il 26 dicembre, a maggior ragione:

«Il suo sereno abbandono alla santa Volontà di Dio ci è di grande conforto. Si vede proprio che non si lascia sfuggire occasione per dimostrare sempre più la sua fedeltà al Signore».

Anche madre Angela Vespa, il 27 dicembre, le fa sentire la sua partecipazione:

«Il Signore ha manifestato così la sua Divina Volontà e noi l'adoriamo e seguiamo».

Alessandria: ispettoria N. S. della Salve

Arrivata ad Alessandria il 2 gennaio 1950 madre Dolza si presentò così: «Come vedete, sono anzianetta, ma ho buona volontà di fare ancora, con l'aiuto di Dio, un po' di bene a me e a voi che la divina Provvidenza mi affida».

E in tono scherzoso: «Prenderemo ogni giorno un po' di *decotto di allodola*; impareremo cioè a lodare opportunamente, a stimare le nostre sorelle: ci rinnoveremo così nell'umiltà e nella carità vicendevole».

La sua attività fu subito intensa e altrettanto faticosa.

Le note di cronaca, diligentemente redatte dalla segretaria ispettoriale, e un certo numero di lettere ci permettono di seguire le vicende di questo periodo: l'andare e il venire per le case, alcuni avvenimenti gioiosi (come la beatificazione di Domenico Savio, la canonizzazione di madre Mazzarello, la fondazione dell'aspirantato di Lu Monferrato e l'apertura di altre case) e momenti di grave sofferenza dovuti soprattutto alla morte di tante persone care: suore, sacerdoti, tra cui il rettor maggiore don Pietro Ricaldone, e anche una giovane aspirante.

Quella che la ferì più intimamente fu tuttavia la morte della sorella Ludovica, *la più piccola* della famiglia, rimasta nubile e tanto ammirata per le sue gioiose virtù.

Leggendo queste cronache, precise ma scarne, si ha un'impressione di *ordinaria amministrazione*; le cose però non stavano esattamente così, perché in suor Rosalia già covava il male che in breve avrebbe ridotto la sua esistenza a un calvario; tutto perciò le richiedeva uno sforzo doppio del normale.

Inoltre la sua più stretta collaboratrice, suor Rosina Merighi, segretaria fedelissima, tutta spesa per l'Istituto, era anziana e ammalata, a causa di un eczema diffuso, che la tormentava giorno e notte, rendendola inquieta, tanto che a volte esclamava: «Mi pare d'impazzire!».

Dopo i suoi primi incontri con le comunità, suor Rosalia, contenta del tanto bene che aveva potuto apprezzare, si preoccupò perché esso fosse reso più stabile anche attraverso l'apostolato estivo.

Abituata alle usanze di altre località, dove aveva visto per quasi tutta la durata delle vacanze scuole materne e oratori festosamente popolati, e dove fiorivano le colonie marine e montane, si sentì un po' sconcertata dalle differenti abitudini incontrate nell'Alessandrino. Ne scrisse a madre Angela Vespa e ricevette una risposta incoraggiante.

Diramò allora una circolare in cui invitava le suore ad escogitare ogni mezzo per poter continuare nei mesi estivi la capillare opera di educazione evangelizzatrice.

In essa ricorda che esiste «una guerra» più micidiale di quella vissuta nel periodo bellico, una guerra che insidia in parti-

colare i giovanissimi, e invita a «non chiudere, durante le vacanze estive, gli asili», ma a trasformarli «in sani ricreatori di vita cristiana e salesiana». «Se essi saranno poco frequentati — dice — non importa; tutti, specialmente le mamme, devono sapere che l'asilo è aperto anche per un solo bimbo, che a noi possono mandare in ogni ora del giorno i loro bambini e che essi saranno maternamente custoditi».

Analogamente esorta ad aprire «le porte delle nostre case alle bambine delle elementari», per farle «divertire, lavorare, studiare, cantare, pregare», istruendole «nella più grande scienza, quella del catechismo, senza annoiarle, senza aver l'aria di far scuola, in un ambiente sereno, accogliente, che ogni giorno faccia desiderare alle nostre piccole amiche di ritornarvi».

Incoraggia a mettere in atto tutte le tecniche atte ad «animare» le bambine: «i piccoli premi, le merenduoie, le sane passeggiate, le allegre recitazioni, organizzate, preparate da loro, con la nostra cooperazione, ma lasciando loro l'impressione di fare, d'aver fatto...».

«E per la retta? — domanda infine —. Anzitutto fidiamoci della Divina Provvidenza che, in ogni modo e tempo, ci è stata generosissima, tanto da commuovere i nostri cuori, e se, per avere le anime, è conveniente rinunciare ad ogni materiale ricompensa, non domandiamola. Il Signore ce la manderà».

Chiude esortando le sorelle a sostenersi a vicenda, ricordando che don Bosco diceva: «Mi riposerò quando il demonio cesserà di rovinare le anime».

Ci pare di poter vedere trasparenti in questa lettera, lo spirito e la pratica dell'*animazione*, che nello stile salesiano è una specie di istinto.

Un altro aspetto di questo *senso dell'animazione* emerse in madre Dolza nel 1951, in occasione della canonizzazione di madre Mazzarello. Non vogliamo sottolineare tanto i festeggiamenti promossi nei piccoli e nei grandi centri dell'ispettoria, perché questa è cosa normale.

Piuttosto ci pare degno di nota il modo con cui ella riuscì a stabilire un rapporto di apertura, di dialogo amichevole, di viva partecipazione con gli altri istituti religiosi della città di Alessandria, cosa che allora non era ancora molto naturale.

Il vescovo di Alessandria non nascose la sua soddisfazione.

All'inizio del 1953 due lettere, di madre Elvira Rizzi e di madre Pierina Uslenghi, ci dicono che la salute di suor Rosalia è stata ancora una volta duramente provata e che forse c'è stato da parte sua un tentativo di dimissione.

«*Si faccia coraggio e lasci fare al Signore!...*» le scrive madre Pierina e lei riprende la sua strada.

Il 17 ottobre, mentre pensava di potersi fermare qualche giorno a Rapallo, madre Dolza dovette andare in fretta a Mirabello, dov'era morta una suora. In quell'occasione si lasciò sfuggire: «Avrei desiderato essere al posto della defunta!».

Il 27 ottobre accompagnò a Torino le missionarie suor Luigina Prati e suor Rosetta Pollastro e, mentre si trovava nella basilica di Maria Ausiliatrice, subì un improvviso collasso. Riuscì a superarlo, mantenendo il segreto e imponendolo anche all'aspirante che l'accompagnava.

Tre giorni dopo, nella sua sede di Alessandria, una paralisi le immobilizzò gli arti sul lato sinistro.

Al vescovo che era andato a trovarla, riuscì a dire: «Mi aiuti, Monsignore, a fare la volontà di Dio!». Giunsero pure madre Linda Lucotti, la signora Laura Franchino, sorella di suor Rosalia, e suor Luigina sua nipote, che rimase ad assisterla.

Vi fu una lenta ripresa, tanto che il 1° gennaio 1954 ella poté partecipare alla Messa della comunità. Il suo servizio come ispettrice volgeva però necessariamente al termine.

Fu inviata come visitatrice straordinaria madre Pierina Uslenghi, che la mandò in riposo a Rapallo e prese su di sé il lavoro nell'ispettoria.

Il 14 gennaio madre Pierina le scriveva:

«*Non si preoccupi delle spine incontrate e che ancora incontrerà nel cammino: sotto le stesse fioriscono le rose; coraggio!... La terrò informata di tutto.*»

E nei giorni seguenti:

«*Sono lietissima di saperla migliorata e di vedere lo scritto di suo pugno...*» (Mirabello, 2 - 1 - 1954).

«*Grazie a Dio trovo dovunque tanta buona volontà e pochissimi fastidi...*» (Casale, 28 - 1 - 1954).

«*... Tutte le suore delle case in cui passo pregano fervorosa-*

mente per la sua completa guarigione; vogliono avere sue notizie. Grazie a Dio le trovo bene e sacrificate al cento per cento. C'è davvero tanto spirito buono nelle comunità. Si capisce, crocette ve ne sono, ma la Madonna mette tutto bene a posto, quindi possiamo stare tranquille» (Arquata, 24-2-1954).

Il miglioramento dell'inferma continuò per un paio di mesi, ma presto si vide che il clima marino non le si confaceva; le alzava troppo la pressione. Così l'11 marzo tornò ad Alesandria e rimase lungamente a letto.

«Soffro tanto — diceva — ma voglio farmi santa! Fiat semper! Signore, sostenetemi, salvatemi! *In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum!*».

Alla sofferenza fisica si aggiunse in quel tempo una dolorosa sofferenza morale. Suor Rosalia fu invasa da una forma di malinconia aggravata dal tormento degli scrupoli.

In una sua lettera a suor Emma Petrinetto si legge:

«Se tu sapessi quante volte ti ho pensata, col desiderio di averti infermiera e più ancora angelo consolatore in questa speciale malattia, pur dono del Signore anche se un po' triste!...»

Tutto dovrebbe servire se si amasse davvero Dio! Ma io quanto sono miserabile! Prega un po' per me e fammi ottenere da codeste fervorose novizie la grazia della gioia nella sofferenza, la serenità di spirito. A te, che mi sei sorellina, dico che sono tanto molestata da pene, timori di spirito. Prega per me, con la tua forte fede e amore a Dio.

Deve essere anche la natura del mio male che dà malinconia, l'immobilità per mesi e mesi senza febbri e dolori... Ora, per grazia di Dio, sto ricuperando movimenti: cammino, parlo, mi reggo in piedi.

Aiutami a ringraziare il Signore!...».

Grande conforto trovò l'ammalata nel superiore salesiano don Antal, mirabile direttore di spirito.

Rivelatori sono questi paterni scritti.

«Mi passò per la mente: chissà come starà la buona madre Dolza? e mi venne un vivo desiderio di raccomandarla alla

Madonna, perché le ottenga una grande pace, una primavera di luce, un abbandono totale di sé in Gesù.

S. Francesco di Sales nella sua gioventù, precisamente quando più si sforzava per darsi al Signore, fu colto da tale un'agitazione che quasi quasi disperava della sua salute eterna.

In questo stato compassionevole s'inginocchia all'altare della Madonna e la supplica: "Madre mia, se non mi sarà possibile salvare l'anima, ottienimi che, per lo meno in questa vita, possa amare Gesù". Da quel momento non sentì più turbamento alcuno.

Chissà se non è desiderio di Gesù che anche madre Dolza abbia la sorte di trovare la pace nell'abbandono eroico?...».

Sull'inizio dell'estate suor Rosalia poté ancora provvedere, con l'aiuto delle sue collaboratrici, alla sistemazione dell'ispettoria, poi dovette smettere e fu nominata direttrice del noviziato di S. Salvatore Monferrato.

In una lettera da Castelgandolfo madre Pierina si ripromette di rivederla in occasione degli Esercizi e le raccomanda di non affaticarsi, «*per far passare il disturbo attuale*».

In settembre però le comunica che la nuova ispettrice, suor Pierina Magnani, verrà ad Alessandria il 7 ottobre e che perciò sarà bene per lei partire il 2.

«Gli Angeli custodi offriranno alla Madonna il sacrificio e lei potrà sentirsi pienamente nella volontà di Dio. La comprendo fino in fondo e le dico di farsi coraggio: il Signore la ricompenserà...».

Era la seconda volta che suor Rosalia veniva mandata *in riposo*, come direttrice, in un noviziato. Le superiori pensavano che se le forze fisiche le erano venute meno, le restavano sempre la sua grande limpidezza mentale e la saggezza del consiglio e della maternità spirituale.

A madre Linda Lucotti, che le chiedeva se si sentisse di assumere il compito, suor Rosalia rispose: *Quando il Signore verrà a chiamarmi, vorrò essere dove lui mi vuole*.

Anche nell'ispettoria alessandrina fioriscono le testimonianze sulla bontà di madre Dolza e sulla sua particolare cura delle vocazioni. Alle ragazze, comprese le giovanissime, do-

mandava: «Hai già chiesto alla Madonna che cosa vuole da te?».

Era attenta per evitare che le aspiranti di famiglia povera fossero notate dalle loro compagne; per questo le provvedeva di tutto fin dal primo giorno.

Le suore la trovavano saggia e premurosa. «Si notava il declinare delle sue forze — dicono — ma tutto in lei era trasparenza di Dio».

Un giorno suor X., che altrove era stata per madre Dolza causa di sofferenza, incontrandola a Mornese si sentì apostrofare in questi termini: «Perché non vieni ad aiutarmi qui? Abbiamo tanto bisogno di suore».

«Ma, dopo quello che ho fatto, mi accetterebbe ancora?».

«Quello che è stato è stato. Sì, sarei contenta di averti con me».

E suor L. osserva: «Dopo Torino la trovai ad Alessandria e trascorsi con lei giorni sereni, per la costante delicata comprensione e benevolenza. La sua devozione a Maria Ausiliatrice si era fatta gigante; l'entusiasmo, lo spirito religioso erano divenuti bontà, carità diffusiva, compatimento, forza, dolcezza e generosa dedizione».

Una suora in difficoltà fu inavvertitamente scambiata dall'ispettrice con una sorella molto stimata da tutte.

Le fece presente di non essere *la tale*.

«Ma sì — rispose madre Dolza — tu, la tale, la talaltra e l'altra ancora: siete tutte uguali; vi confondo sempre».

Le tre persone indicate erano molto *quotate* nell'ispettoria.

L'interessata esclamò: «La ringrazio di avermi messa in quel numero, ma io sono ben diversa!»; e scoppì a piangere.

«Tu? — chiese madre Dolza — E perché?; e senza aspettare risposta continuò: «Tu sei come loro e puoi diventare migliore di loro».

«Quelle parole — scrive la suora — espresse con tanta dolcezza e convinzione, furono un potente colpo d'ala. Io che pensavo, per certe scappatelle di gioventù, di essere ormai bollata a fuoco per sempre, io che pensavo di non poter più trovare redenzione, io che ero convinta di essere ormai *così* e basta, mi sentii potentemente rianimare. Qualcuno aveva fiducia in me; potevo riprendere quota.

Non so se diventai migliore delle altre tre. Una cosa so: devo a quella fiducia se la mia vita non è stata un fallimento».

E un'altra: «Le venne fatto qualche riferimento non troppo benevolo sul mio conto. Pur malandata, madre Dolza si fece accompagnare dove mi trovavo, per constatare di persona come stavano le cose e soprattutto per incoraggiarmi e consolarmi. Non posso pensare a quell'atto di squisita maternità senza commuovermi. Alla sua età, con i suoi acciacchi, mettersi in cammino per andare ad aiutare l'ultima delle sue figlie! È bontà che ricorda quella di Dio».

L'ultimo fiat

S. Salvatore Monferrato

A S. Salvatore suor Rosalia trovò, insieme a poche suore, venticinque novizie con la gioia esplosiva della loro giovinezza. Tutte già le volevano bene, perché lei era stata fino a ieri la loro ispettrice.

Le fu riservata però subito una sorpresa: l'infermiera, suor Caterina Braghini, mandata da lei stessa per pochi giorni ad Alessandria e sostituita provvisoriamente da suor Rosa Grosso, non sarebbe più ritornata a S. Salvatore; vi sarebbe rimasta suor Rosa, tanto piena di buona volontà, ma quasi digiuna di conoscenze infermieristiche. Così aveva deciso la nuova ispettrice.

E la stessa suor Rosa a raccontare.

«Ad Alessandria — disse madre Magnani — ho trovato suor Caterina, dunque tengo suor Caterina; qui ho trovato suor Rosa e lascio suor Rosa».

Povera madre Rosalia! Aveva chiesto al Signore di non avere più volontà propria. Ora poteva ripetere a ragione la giaculatoria: «Ciò che tu vuoi, o Signore, eccomi, lo voglio anch'io; pene, dolori e morte, tutto per te, mio Dio!».

Partita l'ispettrice, mi disse: «Vieni, suor Rosa, andiamo in cappella; offriamoci a Gesù, affinché possiamo far bene la sua volontà. Vogliamoci bene nel Signore, trattiamoci con semplicità, come sorelle, sappiamoci compatire e perdonare a vicenda!».

È proprio vero che l'obbedienza ottiene la grazia. Con madre Dolza sono stata dodici anni. Non l'ho mai abbandonata, né giorno né notte, come figlia affezionata verso la mamma ammalata.

Più tardi, a Villa Salus, le suore dicevano: «Madre Dolza ha avuto buon gusto a scegliersi suor Rosa come infermiera».

Invece chissà quanto lavoro avrà dovuto compiere quella poveretta per arrivare al punto di volermi così bene...».

Per suor Rosalia l'aiuto dell'infermiera era di prima necessità, perché le gambe non la reggevano. A volte ella se ne dimenticava; si alzava istintivamente dalla sedia e veniva trovata poco dopo distesa per terra.

Il lavoro di suor Rosalia a S. Salvatore era veramente ridotto, ma la sua dedizione alle persone continuava come prima. Si trascinava ogni giorno per la casa, per poter incontrare ad una ad una, sul luogo di lavoro, le sue sorelle. «Si rendeva conto di ogni particolare, rivolgeva a ciascuna parole appropriate; non si faceva dire due volte le cose».

Nello stesso modo era a disposizione delle novizie, benché il parlare le costasse molta fatica.

Andava volentieri a trovare le ragazze in laboratorio, rasserenandole con il suo dire sapiente; era l'amica intima dei bimbi della scuola materna, che spesso, con disinvoltura familiare, le capitavano in ufficio.

Aveva, come sempre, un debole per le oratoriane, di cui conosceva anche la vita familiare; alle più bisognose veniva incontro con particolari aiuti, specialmente perché potessero partecipare agli esercizi spirituali o alle vacanze estive.

Si occupava, in armonia con le suore incaricate, delle exalieve e dei cooperatori.

Voleva che l'oratorio fosse sempre *vestito a festa*, con sorprese ed incentivi che rendessero piacevole la vita alle ragazze. E mirava ad incrementare le associazioni mariane, di cui sentiva tutta la valenza educativa.

Una volta una suora le disse che per quell'anno non c'erano ragazze pronte ad entrare tra le Figlie di Maria. Ne provò tanta pena da piangere; poi ebbe una reazione fortissima, sorprendente, che nemmeno a distanza di anni l'interessata riusciva a capire. «Mi sgridò in modo tale da farmi tremare — dice —. Uscita dalla camera io andai in chiesa; non sapevo né pregare, né che dire o fare...

Dopo qualche ora di comune angoscia mi mandò a chiamare e, con la stessa forza di prima, mi abbracciò stretta e mi chiese ripetutamente perdono».

L'anno dopo le nuove Figlie di Maria furono dodici.

Intanto, nel continuo affievolirsi delle forze fisiche, cresceva in suor Rosalia il tormento spirituale. Il Signore la conduceva, attraverso la via dell'oscurità, verso più alte purificazioni interiori.

Ella però non era stoica; aveva il senso vivo dell'amicizia e gradiva il bene caldo del conforto, senza tuttavia mai mendicarlo e senza dipendere affettivamente da nessuno. Conosceva l'abbandono semplice, fraterno verso le sorelle che le erano state più vicino, specialmente verso suor Emma Perinetto, sua compagna di sempre, e la confidenza filiale, sinceramente affettuosa, verso le superiori, parecchie delle quali avevano condiviso con lei gran parte della vita fin dagli anni della giovinezza e della maturità.

A tutte queste persone si mostrava senza schermi, dando però sempre ai suoi sfoghi un colpo d'ala che li immergeva nella fede.

In varie lettere da lei scritte e ricevute in questo tempo troviamo l'umanità e la dignità cristiana con cui sapeva portare e finalizzare la sua croce misteriosa, e confidarsi e ricevere aiuto. Dobbiamo limitarci ad alcune citazioni ristrette, ma le lettere nella loro integrità rivelano l'apertura di madre Dolza che, mentre parlava di se stessa, s'interessava con freschezza anche degli altri, delle loro vicende, e gioiva e soffriva con loro.

«Faccio assegnamento sulle tue preghiere, perché la malinconia fa spesso capolino; tu mi devi ottenere la gioia dell'olocausto. ... Sì, carissima suor Emma, fammi da buon ciarneo nell'esercizio quotidiano della Via Crucis; io farò altrettanto per te» (a suor E. P., 27-10-1954).

«Soffro molto per l'insonnia, ma pazienza!... Come ti vedrei volentieri, ma pazienza! Sempre ricordo la tua grande carità...» (a suor E. P., SS. Nome di Maria 1957).

«Quanto sei buona! Sempre mi precedi, conforti, aiuti, sostieni con la fervida tua preghiera... Oh, benedetta pace! invociamola dal Cuore immacolato di Maria!» (a suor E. P., 17-4-1957).

«Sono qui un po' lontana dal nostro caro mondo e all'oscuro di tutto; per me è anche troppo questo luogo, ma sono sperosa delle sorelle con le quali ho vissuto e lavorato; fiat sempre e Dio sia benedetto!» (a suor E. P., 21-11-1957).

«Io sono qui nel mio isolamento dopo aver tanto girato; sto benino e vivo abbandonata in Dio. La parola mi è faticosa, stenta come il passo; la gamba sinistra si fa un po' trascinare, ma Dio sia benedetto sempre! Ottienimi un po' di pazienza per portare gioiosamente la mia croce con filiale adesione al volere adorabile di Dio» (a suor E. P., 10-4-1958).

«Oh, il Tabernacolo! Che grande dono! Dillo anche tu a Gesù che mi racchiuda con lui, come un pulviscolo, ma vivo, ardente d'amore per lui, Solitario infinito...» (a suor E. P., giugno 1958).

Non ci sono pervenute lettere scritte da madre Dolza ad altre persone, nemmeno quelle rivolte alle superiori o ai sacerdoti. Da alcune risposte tuttavia possiamo dedurre la natura delle sue confidenze, certamente analoghe a quelle che esprime nelle lettere a suor Emma.

«Credo che senta la malinconia; qualche volta succede anche a me di sentirla... Ma la Madonna le darà conforto, luce e allegria» (madre P. Uslenghi, 1°-12-1954).

«No, no, non si affligga! È il tempo più prezioso per le anime e la maggior gloria di Dio quando si soffre... Mi permetta chiederle che mi accompagni con il cuore afflitto, ma fisso in Dio, durante il pellegrinaggio in terra romana...» (madre N. Maule, 5-1-1955).

«Si vede che non conosce ancora il bel segreto del 'fuggi-fuggi'. Quando viene Madama Tristezza, qualunque sia il suo vestito in tinta speciale, non guardarla in faccia e tanto meno fissarla, ma rivolgere la pupilla interna ed esterna in Gesù e Maria e nel suo Angioletto, mettendosi a cantare con essi l'Alleluja» (madre C. Genghini, 5-1-1955, due mesi prima della morte).

«La solitudine, che le è causa di sofferenza, pesa anche sul mio cuore. Anche Gesù si è sentito solo fra i suoi. Ma mi pare che questo senso di solitudine che ne circonda è provvidenziale: coltiva preghiera viva, fiduciosa e di abbandono» (madre A. Vespa, 27-2-1956).

«Il Signore le vuole veramente bene, cara madre Rosalia, ed è per questo che la purifica con le pene cui accenna» (madre P. Uslenghi, 2-6-1958).

Così, in un faticoso cammino attraverso il deserto arido e cupo, procedeva giorno per giorno la vita di suor Rosalia Dolza. La fede, che in passato era stata da lei vissuta nella gioia e quasi nell'estasi dell'amore, le presentava ora l'altra faccia, quella del nulla, della desolazione, quella che non ha connotati psicologici, perché deve aiutare ad arrivare al *di là* di tutto e di tutti, nelle zone della non-conoscenza e della non-esperienza umana.

Suor Rosalia era il chicco di frumento che a poco a poco moriva.

È vero che la morte è condizione divina di vita, ma questa certezza doveva essere riguadagnata da lei ogni giorno, col solo appoggio di una Parola che a volte rimaneva una voce senza timbro riconoscibile.

Quando l'angoscia l'assaliva, ella baciava il crocifisso e diceva con tutte le forze del suo desiderio di adesione: «Sia fatta la tua volontà». La sua carne però era debole, nel senso preciso della parola.

Suor Rosalia sentiva avvicinarsi anche il giorno della sua ultima *partenza*, del suo *trasferimento* definitivo; lo sentiva in un aggrovigliarsi intimo di desiderio e di speranza, di tristezza e di timore.

«T'avverto che si diventa poi vecchie tutto d'un colpo — scrisse a suor Petrinetto il 13 aprile 1960 — così successe a me; e Dio sia benedetto!».

Sul finire del suo sessennio visse un'ora di calvario inatteso per un altro tipo di morte: la chiusura del noviziato di S. Salvatore.

Per un'esigenza di ridimensionamento e di specializzazione del personale, la nuova superiora generale madre Angela Vespera decise di unificare il noviziato alessandrino con quello di Nizza; a S. Salvatore sarebbero state accolte le aspiranti.

«L'angoscia del passaggio del noviziato a Nizza fu per lei uno schianto — si legge — una specie di funerale. Non l'abbiamo mai vista piangere tanto! Tuttavia disse il suo *fiat* e ricevette poi a braccia aperte, con cuore di madre, le aspiranti».

Così, per un anno ancora, la sua missione cambiò, senza che cambiassero la sua delicata apertura ai cuori giovanili e la

sua aspirazione a veder crescere nell'Istituto delle autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dalle antiche novizie e dalle suore di S. Salvatore si raccolgono le ormai consuete testimonianze di bontà e di dedizione da parte di madre Dolza.

«Stanca, doveva spesso rimanere a letto; pure a me bastava vederla ogni tanto. Mi procurava un profondo senso di commozione. L'ho ammirata e amata come si ammirano e si amano i santi».

«Non avevo avuto la votazione sufficiente per essere ammessa alla Professione. Madre Dolza ottenne che mi si accettasse almeno *in prova*. Così ora sono serenamente Figlia di Maria Ausiliatrice».

«Ero triste, tanto triste. Madre Rosalia lo vide, mi strinse a sé e mi disse: "Piangi pure; ti comprendo e soffro con te"».

Come sempre, la carità di madre Dolza si estendeva a tutti, anche fuori della sua comunità. Tra gli episodi occorsi in questo periodo ci pare bene citare almeno i seguenti.

Un sacerdote, andato a S. Salvatore con un ragazzo, volle parlare con la superiora. Le disse fra l'altro: «Questo mio giovane amico non vuol saperne di confessarsi!».

Madre Dolza sorridendo bonariamente rispose: «Eppure, lui vuol bene alla Madonna e presto accoglierà il suo invito».

Quasi subito il ragazzo si presentò al sacerdote: «Dopo l'incontro con quella suora non posso più resistere; devo confessarmi!».

Viveva a S. Salvatore una donna di strada; era sudicia e puzzolente; tutti la evitavano come un cane rognoso. In certi giorni di festa quella poveretta si presentava all'istituto e voleva entrare in chiesa.

Ogni volta l'una o l'altra suora sentiva dentro una profonda ribellione: come si poteva lasciar entrare una donna simile?

Suor Rosalia però non cedeva. «Lasciatela andare — diceva con fermezza — la chiesa è di tutti; anche lei è figlia di Dio!». «Ma ci riempirà la cappella di insetti...».

«Ebbene, faremo la disinfestazione!».
E ogni volta dava alla donna, insieme a qualche aiuto materiale, il calore del suo cuore fraterno.

Una vecchietta andava spesso col suo pentolino a prendere la minestra all'istituto.

«Avrei tanto bisogno di qualcuno che mi curasse un po' i piedi; — disse una volta alla suora portinaia — io, da sola, non posso neanche lavarmeli...».

La suora pensò a Gesù tra gli apostoli. Ne parlò a suor Rosalia. «Come vorrei poterlo fare io stessa — rispose lei. Sono contenta che tu compia questo atto di bontà».

Alla portinaia soleva ripetere: «Non mandar via nessun povero senza dargli qualche cosa. E col pane, dagli anche il companatico!».

La risonanza della sua carità era ampia e spesso se ne sentiva l'eco, come ad esempio quando un burbero dentista, noto per essere tanto restio a scambiare con i pazienti anche solo due parole, facendo uno strappo alla regola, chiese notizie di madre Dolza, esprimendo per lei una grande venerazione; o come quando un parroco veneto, andato in gita in Piemonte con i suoi, disse alle suore: «Se avessi più tempo, potrei raccontarvi veri miracoli, ottenuti dalla vostra direttrice a Padova, durante la guerra. Ne ha viste... di cotte e di crude! Confidava nelle parole di don Bosco: "Abbiat fede e vedrete che cosa sono i miracoli"».

Il prezzo della carità era per suor Rosalia, sempre, la sofferenza; la sua ricompensa apparteneva al segreto di Dio.

Fra le prove dolorose che dovette sostenere negli anni di S. Salvatore, vi furono quelle di alcuni, per lei dolorosissimi decessi.

Sempre, nella sua pienezza umana, ella era stata sensibile al grande dramma della morte. Sempre aveva conosciuto il pianto che anche Gesù conosceva, ma in quegli anni la sua debolezza fisica e la sua tormentata vita intima la portarono a subire, ogni volta che una persona a lei cara se ne andava, profondi e lunghi contraccolpi.

Lei, la donna forte, che in passato era stata capace di imme-

diata reazione su se stessa, era divenuta *povera* anche in questo.

Tra il 1955 e il 1957 cinque decessi particolarmente la colpirono, quelli della nipote suor Luigina Franchino e della cugina suor Vittorina Dolza, da lei stessa ricevuta nell'Istituto, e quelli di madre Linda Lucotti, di madre Elvira Rizzi e di madre Clelia Genghini.

Queste morti, come forse anche altre di cui però le testimonianze non lasciano memoria, le furono comunicate da persone di sua fiducia, con grandi cautele, davanti a Gesù Eucaristia.

L'eco della sua partecipazione ci è giunta, indirettamente, attraverso le lettere di risposta da parte delle superiori.

Esse le dicono come considerino, nel dolore umano e nel misterioso piano divino, la perdita così precoce di suor Luigina, esprimono la loro ammirazione per la fede con cui la signora Laura ha accettato questa pesante volontà di Dio, sottolineano il vuoto lasciato dalle Madri che il Signore ha chiamato e fanno sentire a madre Dolza la loro riconoscenza per il modo caldo con cui lei condivide la loro sofferenza.

Attraverso questi scritti si può cogliere anche con quale trepidazione suor Rosalia abbia seguito le ultime fasi della malattia di madre Linda, che ha pensato a lei pochi giorni prima di spegnersi e le ha lasciato un messaggio di gratitudine per la sua lunga fedeltà.

Nell'autunno del 1960 il mandato di suor Rosalia giungeva al termine: l'obbedienza la condusse, questa volta in completo riposo, a Torino Villa Salus.

Fu un nuovo bruciante distacco, anche perché in tempi precedenti le era stata prospettata la possibilità di rimanere fino all'ultimo a S. Salvatore.

La nuova disposizione era forse dovuta al fatto che la casa di Torino appariva più confacente alle sue difficoltà fisiche?

Nel mese di maggio, in un incontro a Torino, madre Carolina Novasconi le aveva detto: «Come fa, carissima madre Dolza, a continuare nella casa di S. Salvatore tanto scomoda? Preghiamo lo Spirito Santo perché ci illumini a disporre per il meglio».

Quando, in settembre, l'ispettrice le comunicò che la decisione era presa, suor Rosalia ripeté con fede il suo sì.

Torino Villa Salus

Villa Salus era chiamata da don Renato Ziggiotti il 'Carmelo salesiano', con chiara allusione all'intensa attività di preghiera e di offerta che perennemente vi si svolgeva.

Madre Dolza vi giunse con l'intenzione di valorizzare in pieno la realtà che le si presentava.

A Villa Salus la sua venuta era attesa.

Alcune delle suore degenti avevano vissuto con lei gli anni giovanili; qualche altra, addetta alla cura delle ammalate, era stata da lei accolta nell'Istituto; ma anche quelle che non l'avevano conosciuta direttamente, sapevano chi era madre Dolza e consideravano un dono del Signore poter condividere con lei i lunghi giorni della sofferenza.

Suor Rosalia iniziò quest'altra tappa del suo cammino con un programma ben definito; glielo aveva tracciato lo stesso Rettor Maggiore:

«Rinnovi ogni giorno l'offerta della sua vita presente, passata e futura: faccia atti di carità perfetta, di fede assoluta e speranza festosa: sia lieta e serena tra le sorelle e dispensi amabilità e serenità come ringraziamento, contenta per la grazia ricevuta, e propiziazione per sé e per tutti».

Questo programma fu vissuto da lei fedelmente; si può dire, senza timore di retorica, eroicamente.

Sono state raccolte numerosissime voci di sorelle presenti in quel tempo a Villa Salus, che definiscono madre Dolza «anima d'intensa vita interiore, tutta protesa verso Dio in una incessante preghiera e offerta della sua sofferenza per il mondo intero».

In chiesa «pareva estasiata»; partecipava alla preghiera comune anche a costo di svenire.

Rivelava con trasparenza il suo amore alla Madonna; appena poteva, si trascinava alla *grotta di Lourdes* dove, con le

braccia tese, ripeteva l'invocazione a Maria 'madre dei mo-
renti'.

Per le suore ammalate era una gioia incontrarla; sentivano il suo cuore grande, che non si lasciava sfuggire una sofferenza senza farsene partecipe.

Le sorelle in attività la vedevano umilmente riconoscente per ogni prestazione. Una di esse osserva: «Lei, che per l'auto-
rità lungamente esercitata, sarebbe stata facile al comando, raccolse le ultime energie per diventare la quintessenza della semplicità e dell'umiltà».

Il campo di offerta di suor Rosalia si ampliava col passare del tempo e con l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche.

A Villa Salus l'oscurità dello spirito e la sofferenza del corpo raggiunsero in certi momenti addirittura il parossismo.

Fu vista nelle sue notti insonni cospargere il letto di acqua santa e fu udita supplicare: «Maria, mamma mia, aiutami! salvami!».

Pallida e tutta sudata diceva all'infermiera: «Il demonio mi vuol gettare giù dal terrazzo!», oppure: «mi getta a terra!».

Suggestione dovuta all'arteriosclerosi o esperienza della forza oscura del male?

Una cosa è certa: la sua lotta era tremenda.

Negli ultimi anni anche il quasi continuo mal di capo era giunto a toccare punte di ardua sopportazione.

A Villa Salus la povera inferma dovette vivere a questo proposito due periodi particolarmente tormentosi.

Sull'altra riva del Po, quasi di fronte alla casa, era sorto il complesso *Italia '61*. Durante le celebrazioni dell'unità del nostro Paese i festeggiamenti furono continui; canti, musiche, scoppio di petardi, fuochi artificiali, elicotteri e seggiovia: tutto contribuiva a dare a madre Dolza l'impressione d'impazzire.

Più tardi subì un'altra tortura. Villa Salus era vecchia; bisognava provvedere ad una ristrutturazione.

Suor Rosalia era contenta di questa decisione, ma il continuo martellare dei muratori rintonava colpo su colpo nel suo cervello.

Mai, tuttavia, si udì da lei una rimostranza, nemmeno «quando gli occhi le uscivano dalle orbite».

«Sono proprio la più cattiva — osservava — tutte soffrono con letizia; io non sono capace di offrire al Signore questa piccola tribolazione. Aiutami, suor Rosa; voglio ad ogni costo fare la volontà di Dio per ottenere che tanti peccatori sentano la sua voce».

In quel tempo la sua sensibilità fu definita «spaventosa». Era divenuta così a causa della malattia e questo le fu occasione di tante palesi e segrete offerte.

Non le mancavano le occasioni di sentirsi ferita, in quella casa dove, in mezzo a tante persone che la veneravano, c'erano anche quelle che la senilità aveva reso particolarmente difficili, irragionevoli, se non addirittura aggressive.

Suor Rosalia non accettava neppure che si esprimessero commenti sul conto di queste povere creature e, appena poteva, dimostrava loro, con qualche atto gentile, la sua predilezione.

«Carità, carità! — raccomandava — Carità sempre e con tutti, senza distinzione! Se potessi tornare indietro, predicarei solo e sempre la carità, virtù che apre le porte del Cielo! Il resto non vale nulla! L'aver passato tutta la vita come superiora non mi giova, anzi ho da rendere più conto!».

A volte questo *conto* aperto le dava ansia; allora si raccomandava alle visitatrici, perché portassero qualche messaggio a nome suo a persone a cui temeva di non aver dato tutto l'amore.

Accadde così per un parroco veneto, al quale mandò a chiedere scusa, mentre l'ambasciatrice ben sapeva che egli, di pessimo carattere, rendeva difficile la vita a tutti.

Un'altra volta si trattò di un'ex consorella; suor Rosalia incaricò una persona di rintracciarla e, se possibile, di avvicinarla e aiutarla, «perché — diceva — forse sono stata un po' dura con quella figliuola».

Il suo passato di superiora aveva lasciato in lei un senso di maternità che le veniva spontaneo esprimere soprattutto con le suore addette ai lavori comunitari, perché esse, giovani, dovevano sacrificare il loro desiderio di vita apostolica tra le ragazze per servire le sorelle anziane e ammalate.

Dimostrava per loro una comprensione particolare; chiedeva notizie relative al lavoro, alla salute; esortava: «Metti un'intenzione anche per me! Sono qui ad aspettare che la voce di Dio mi chiami»; «Ricorda che lavori per un buon Padrone, il quale paga molto bene!».

«Ci incontrava cariche di pesi? Alzava le braccia scarne, in atteggiamento di benedizione e implorazione, per noi, a Dio».

Qualcosa che colpì in madre Dolza durante il periodo di Villa Salus fu il suo costante impegno d'obbedienza; era un vero e proprio *esercizio*; la sua volontà, continuamente rinascende, veniva continuamente offerta e sacrificata.

Sembrava quasi spiare i desideri delle superiori locali per attuarli come meglio poteva e si sottometteva con altrettanta prontezza alle persone che le circostanze, rivelatrici della volontà di Dio, avevano preposto alle vicende della sua salute fisica. Questa era forse l'obbedienza più costosa, perché la espropriava della sua stessa intimità personale.

Si considerava l'ultima e accettava consigli da tutte, anche dalle sorelle più giovani. «Io non sono buona — diceva — pregate perché il Signore mi aiuti a divenirlo!»; le altre invece la giudicavano una santa autentica.

Una di loro ci offre una riflessione di notevole peso: «La malattia non la trovò impreparata, perché l'aderire alla volontà di Dio le era quasi connaturale. Tuttavia la prova non fu indifferente per la sua anima volitiva, ricca di energie e del desiderio di esplicare ancora le attività di religiosa educatrice. Dio lo permise per offrirle l'occasione di arricchirsi di nuove gemme preziose per l'esercizio dell'umiltà cui la sottopose lo stato di salute».

Questo stato era sempre peggiore.

Anche il cuore le procurava ormai crisi quasi mortali.

Tre volte fu chiamato il sacerdote per gli ultimi Sacramenti; ma il calvario era ancora in salita.

Quando già stava per raggiungerne il culmine, venne per lei ancora un trasferimento.

A Serravalle Scrivia, regione Montello, nell'ispettoria alessandrina, era stata ultimata, bella e confortevole, un'altra ca-

sa di riposo. Le suore gliene parlarono con cordialità e l'ispettrice gliene offerse l'ospitalità.

«*Se ti senti* — le scrisse, in risposta ad una sua domanda madre Angela Vespa — *mi pare proprio che potrai trovarti bene, dove sei conosciuta, hai tanto lavorato e sei desiderata*».

Suor Rosalia lesse in queste parole l'obbedienza e si preparò a partire.

A Villa Salus la notizia parve incredibile.

Il cappellano sbottò: «Ma no, non è possibile! Scherza, madre Dolza? Alla sua età? Ma dica di no!».

Suor Rosalia disse di sì. Suore e parenti ne furono costernati, ma non osarono interferire.

Le emozioni degli ultimi giorni furono per la povera ammalata così estenuanti da portarla ad uno smarrimento che durò parecchie ore. Non riconosceva più la sua infermiera; la cercava con lo sguardo, benché fosse lì, presente.

Anche la sorella Laura le era accanto, e anche lei si sentiva impotente.

«*Maria Ausiliatrice* — pregavano — *fa' che cessi questa angoscia!*».

Suor Rosalia si riprese e dopo due giorni partì. A lasciare Villa Salus le parve di morire, ma a Montello c'era ad attenderla la benedizione di Dio.

Serravalle Scrivia Montello

Suor Rosalia giunse a Serravalle il 26 maggio 1964 e vi morì il 25 aprile 1966.

Furono altri due anni d'immolazione, con le più ampie intenzioni apostoliche, tra cui, in primo piano, due specifiche riguardanti l'Istituto: perché potesse compiere sempre, in fedeltà, la sua missione e perché nessuno dei suoi membri offendesse il Signore.

Suor Rosalia considerava suo *lavoro* il pregare sempre, anche quando si sentiva affaticata, e tutto affidava a Maria Au-

siliatrice. Le capitò, più di una volta, di poter andare pellegrina ad un vicino santuario; lì depositava il suo tesoro di preghiera e tornava a casa più contenta.

Si mantenne unitissima alle superiori, che veramente amava. E continuò ad interessarsi di tutti, con la sua caratteristica squisitezza di tratto, che portava ad esclamare: «Signore, se la carità può rendere talmente amabili le tue creature, così povere e piccole, che cosa proveremo nella tua eterna compagnia?».

«Camminava a stento — ricorda una *figlia di casa* — eppure, sempre serena, contenta di poco, era molto riconoscente. Se l'infermiera mi chiamava in aiuto, lei osservava: "Come fai bene! Sei proprio una brava infermiera! Sta' allegra: Gesù ti vuol bene e anch'io te ne voglio tanto"».

Nella casa di Montello si tenevano le adunanze per le exallieve dei paesi vicini. Madre Dolza cercava di parteciparvi con la sua parola, che non doveva essere tanto *scaduta*, se la presidente di Rossiglione si sentì spinta a rilasciare in seguito questa testimonianza:

«Appena la conobbi, sentii sorgere in cuore verso di lei una confidenza spontanea. Scioglieva le mie difficoltà con poche parole; mi dava coraggio per riprendere ogni volta la mia vita di offerta a Dio nell'apostolato.

Quando vide i molti pacchi preparati per le missioni dalle exallieve, ne fu commossa, entusiasta. Mi disse: "Oh, quanto lavoro avete fatto! La Madre lo deve sapere! Devi andare proprio tu a presentarle ogni cosa a Torino".

In preparazione alle nostre adunanze pregava per ottenere che tutte vi prendessero parte e ne ricavassero buone risoluzioni. Benché ammalata, faceva le sue comparse per lasciare un buon pensiero».

A Montello fu invitata a trascorrere l'estate con suor Rosalia la sorella Laura, che a sua volta era stata colpita da paralisi e si trascinava con fatica. Anche Laura era una grande donna, pienamente consonante con la sorella. Insieme le due anziane inferme parlavano di Dio e ne attendevano la venuta.

Per suor Rosalia questa venuta era ormai vicina.

Nel 1965 poté ancora andare in pellegrinaggio a Gavi, dove parve incapace di staccare gli occhi dall'immagine della Madonna. Poi avvenne l'ultimo declino.

Man mano che i mesi passavano, l'intensità della sua sofferenza si faceva, se possibile, ancora più palese. «Non è più il pensiero della vita che m'interessa — diceva — ma quello della morte».

Nella sua camera una finestra si apriva sulla cappella, così che ella poteva sentirsi vicina al tabernacolo. Questo fu sempre per lei un privilegio, di cui non cessava di rallegrarsi: poteva unire, anche plasticamente, la sua solitudine e le sue angosce a quelle stesse di Gesù.

Verso la fine la invase il timore di non potersi salvare, la convinzione di non aver servito per puro amore e di non potersi più convertire.

Nemmeno i sacerdoti avevano più potere su di lei.

Don Serié, interrogato, spiegò così quest'agonia: «Madre Dolza, appunto perché lavorò molto per il regno di Dio, fu stimata e amata. Il Signore, che la vuol portare a grande santità, la va ora spogliando di tutto ciò che formava i suoi doni e attrattive.

È più utile alla Chiesa in questo stato di annientamento che non quando ammaestrava, dirigeva e si donava».

Così i suoi ultimi propositi: «Confidenza in Dio. Obbedienza al confessore. Signore, mio Dio, voglio fare bene la tua volontà adorabile; voglio farmi santa per piacere a te solo».

Il Signore, buono ma tanto esigente, le chiese verso la fine il distacco da suor Rosa, la fedele infermiera che si era fatta una cosa sola con lei.

Suor Rosa si ammalò nel Natale del 1965 e dovette affrontare un intervento chirurgico. Altre ottime suore la sostituirono, ma nessuna di loro era *suor Rosa*.

Nel febbraio 1966 madre Dolza intuì che le si nascondeva qualcosa di grave. Era avvenuto un incidente automobilistico, in cui due suore, suor Angela Moretto, vicaria ispettoriale, e suor Clara Gai, economo, avevano perso la vita, mentre una terza, suor Maddalena Canale, era stata gravemente ferita.

Nell'animo di madre Dolza ingigantì presto un sospetto: forse era morta suor Rosa. Nonostante le parole rassicuranti

della signora Laura ebbe una crisi che la ridusse agli estremi.

Quando suor Rosa, convalescente, le si presentò, ella disse: «Tu sei la causa del mio male».

Suor Rosa era viva, è vero, ma la notizia di quanto era realmente accaduto non poté certo sollevare l'ammalata.

Ogni giorno i suoi malanni s'intensificavano; tutto era ormai una tortura.

In aprile si aggiunsero difficoltà di respiro e si paralizzò il braccio destro; così suor Rosalia dovette rinunciare anche a farsi il segno della croce. «Devo bere il calice che Dio mi ha preparato!» disse diverse volte.

Ancora poche ore prima di spirare dovette subire un assalto del suo tenebroso nemico. «Salvami» gridò più volte al Signore; poi si calmò e si spense lentamente nella pace.

☆☆☆

E la pace entrò nell'animo di tutti: era finito un calvario, era stata esaltata una lunga fedeltà.

Una suora, dominata da grande paura per un increscioso fatto accadutole, si sentì distesa e serena; ritrovò, duratura, una libertà interiore che da lungo tempo le era sconosciuta.

Le exallieve di Formigine, dopo oltre cinquant'anni dalla partenza di suor Rosalia dalla loro città, viaggiarono di notte per giungere in tempo ai funerali. Piansero la defunta come una mamma e la venerarono come una santa.

Il fratello di una suora di Vercelli, che l'aveva vista una sola volta ventisei anni prima, disse: «Era una persona che meritava di essere al mondo!».

La figura L'insegnamento

Non è possibile distinguere in madre Dolza la figura dall'insegnamento, l'insegnamento dalla figura, perché tutto ciò che di lei abbiamo è la sua vita.

Nei suoi atti e in tutto il suo essere c'era quella particolare *anima* che inclinava ad accoglierne anche la parola, comunque si presentasse, o nella forma dell'esortazione occasionale o in quella della conferenza, dello scritto, del colloquio intimo.

Le linee portanti di questa figura si possono individuare nella coerenza dell'apertura a Dio e alle persone che madre Dolza avvicinava, e in alcune caratteristiche del suo carisma educativo: l'immediatezza del dialogo e una capacità di discernimento che superava spesso il livello comune.

Benché tutte queste realtà già emergano da quanto si è narrato, pare opportuno spendervi qualche riflessione diretta.

A questo c'induce anche il fatto che il criterio seguito da chi ha realizzato la prima raccolta del materiale non sempre ci ha permesso di localizzare episodi e rilievi nella parte cronologica del lavoro.

L'apertura a Dio

la vita di pietà

«Vivere con Dio, in Dio e per Dio; non si troveranno più difficoltà»: così scrisse suor Rosalia Dolza nella sua agenda 1928.

La fede è effettivamente la ragione suprema della sua esistenza, una fede che suscita chiari comportamenti di vita. Essa ha le sue basi nella robusta catechesi familiare e nelle specifiche accentuazioni evangeliche proprie del carisma salesiano, gradatamente interiorizzato, in una sintesi non organicamente espressa, ma coerentemente vissuta.

Tendere alla santità si diceva allora; oggi nel linguaggio salesiano si dice *camminare con i giovani nella via della santità*. La santità è Dio; l'accoglienza della santità è vivere nella carità.

Nel suo rivolgersi a Dio la carità si fa *pietà*, atteggiamento filiale, la cui incarnazione nello spessore del quotidiano consiste nel *fare ogni cosa a tempo e luogo e solo per amor di Dio*. Nel suo rivolgersi a noi stessi, si fa ascolto vocazionale e risposta realizzante. Nel suo rivolgersi ai fratelli, diviene dialogo, amorevolezza, proposta costruttiva, aiuto coinvolgente.

Questi valori sono vivi e parlanti in madre Dolza.

Fede e pietà erano in lei immediatamente traducibili l'una nell'altra. Il suo amoroso rapporto con Dio era quello che subito veniva percepito.

«Volava veramente, quale aquila — è stato detto — con l'occhio fisso in Dio, al quale era sempre intimamente unita, solo desiderosa di compiere, momento per momento, la sua volontà, in atto di amorosa donazione. E così voleva che vivesse noi sue figlie».

Il suo fervore era «giovanile»; si notava in lei un continuo

atteggiamento di preghiera; chi l'avvicinava sentiva il suo desiderio di trasfondere la gioia del vivere in intimità con Dio e nel generoso servizio per il Regno.

Non si trattava d'impressioni passeggere, anzi erano percezioni che si approfondivano col tempo.

«Mio cibo — dice Gesù — è fare la volontà del Padre». E così è, almeno nella sincera intima tensione, per chi Gesù vuol seguire; questo infatti è il cuore della fede-pietà, lo scopo che deve raggiungere la preghiera: l'identificazione con Quello che si ama.

«Il Signore permette così — ripeteva ad ogni occasione madre Dolza — sia fatta la sua santa volontà; egli ci è Padre, tutto ciò che permette è per il nostro bene».

Fidarsi di lui, rimanere nelle sue mani come *il passero evangelico*: questo è il massimo della povertà, che diventa il massimo della ricchezza. «Noi siamo niente — affermava suor Rosalia — senza l'aiuto di Dio non possiamo far nulla; — e aggiungeva — vedrete, il Signore ci aiuterà».

Ella sapeva che questo aiuto era dentro, nella parola interiore dello Spirito, perciò le era abituale rimanere in ascolto, tanto da farsi domandare: «Come mai lei aspetta sempre un poco prima di rispondere quando le chiediamo un consiglio?».

«Preghiamo lo Spirito Santo — ripeteva — affinché ci suggerisca quale decisione prendere»; e dello Spirito Santo parlava «con tale calore e unzione» da attrarre l'animo degli ascoltatori.

«In una di queste occasioni — afferma suor Natalina Dalla Valle — incominciai ad avere dello Spirito Santo un'idea più chiara, imparai a pregarlo con devozione viva e con volontà di seguirne le ispirazioni».

Con il Padre e con lo Spirito campeggiava nel cuore di suor Rosalia la figura di Cristo Signore, soprattutto nel mistero eucaristico e in quello della sua sofferenza salvifica.

«Il nome di Gesù benedetto — dice l'infermiera suor Rosa — era sempre sulle sue labbra, sia che trattasse con altri, sia che parlasse con lui a favore del suo caro prossimo».

Identificarsi con Gesù: ecco il suo continuo studio. «Che cosa farebbe Gesù se fosse al mio posto? Lo imiterò nell'amore: carità, dolcezza, umiltà, obbedienza, sacrificio».

Gesù Eucaristia è per lei soprattutto un Cuore, un cuore che ama e si offre, e in cui tutto può fondersi e rinascere nuovo: «Vedere, sentire, avere tutte le miserie, tutti i difetti, tutte le impotenze e colpe e gettarmi nel Cuore di Gesù con un'ignoranza somma, ma piena di confidenza»; «Ricevere il Cuore di Gesù nella Comunione con i migliori sentimenti di fede, umiltà, riconoscenza. Durante il giorno, ogni tanto uno sguardo alla presenza di Gesù in me».

L'amore infinito di Cristo si offre soprattutto nel Sacrificio Eucaristico. Per madre Dolza la Messa è talmente importante da non poterla lasciare mai, nemmeno quando raggiungere la cappella è per lei quasi un calvario. Proprio allora esce più pura e vera dalle sue labbra l'invocazione: «Tu solo, o mio Dio! Niente altro che te!».

Dove madre Dolza passa, l'invito alla vita eucaristica si ripete costante e infuocato, con l'esortazione a far fiorire la devozione al S. Cuore e a meditare la passione di Gesù mediante la Via Crucis. Nelle comunità e in tutte le opere giovanili, anche con mezzi plastici suor Rosalia cerca di mantenere viva e parlante questa basilare forma di pietà, suscitatrice di compunzione e di confidenza.

Nelle sue agende leggiamo: «Tenere aperta la ferita del Cuore di Gesù per potervi entrare con la confidenza»; «Conoscere, amare, far amare e servire il Cuore di Gesù; «Io voglio essere tutta tua per amore! Suor Rosalia Dolza non deve respirare, pensare, parlare, operare che per te».

Suor Rosalia sa molto bene che identificarsi con Cristo significa seguirlo anche per le vie della passione ed ha l'ardire di pregare così: «Fammi patire finché ti piace, ma tienimi nella tua grazia, nel tuo volere sempre».

E anche alle sue figlie, non importa se giovani, dice con sicurezza: «Il crocifisso che vi metteranno al collo vi dirà che come Gesù dovrete soffrire, a volte anche tanto. Potrà succedere che, in qualche momento della vita, siate calunniate: allora stringete il vostro crocifisso e correte in chiesa a cantare, o almeno a recitare, il *Te Deum!*».

Lei, che tutti dicono delicatissima verso le persone sofferenti, non manca di illuminarle sul valore del dolore offerto a Dio secondo i fini universali del piano redentivo: «Soffri in silenzio come S. Teresina e, come lei, salverai le anime»; «Non hai chiesto al Signore di guarire? No? Ebbene, il buon Dio gradisce molto l'offerta della sofferenza ed è bene che vi sia qualche generoso disposto a donargli la vita, se occorre!».

Nella pietà di suor Rosalia un grande posto occupa, com'è giusto, Maria SS., la donna scelta per essere quasi un complemento della Trinità.

L'amore di madre Dolza per Maria era ritenuto «non comune», «un amore filiale, tenero, che la induceva a rivolgersi a lei come un bimbo alla mamma».

In ogni località vi fu chi, sentendola parlare di Maria, pensava che dovesse trovarsi con lei in un rapporto sensibile! «Deve aver visto la Madonna!»; «Forse parla con la Madonna!».

Maria era per lei la Madre, la Maestra di vita e di preghiera, «che le rimaneva accanto durante i suoi colloqui con Dio», l'Immacolata, risposta piena al Signore, l'Ausiliatrice, che nella storia salesiana continuava a fare tutto.

Nel suo andare verso Cristo ella perciò si manteneva stretta a lei, cercando d'imprimersene dentro i lineamenti. «Voglio diportarmi da figlia di Maria Immacolata Ausiliatrice. Voglio che sì santa Madre trovi in me se stessa».

E non solo in sé, ma anche negli altri cercava di vedere in filigrana la luce di Maria. «Io vedo in ogni mia sorella la Madonna. Tutte dobbiamo vederla in ogni sorella e trattare ognuna come se trattassimo, in quel modo, la Madonna stessa!».

Vedendo così la Madonna non rimane aperta altra strada che quella della carità fraterna: «Dobbiamo essere *serve* ad imitazione di Maria Ausiliatrice. Ci sia lei guida e conforto, affinché possiamo realizzare, qui dove siamo, tutto il bene che vuole e che farà lei stessa per mezzo nostro».

«Siate ausiliatrici della grande Madre Ausiliatrice» disse nel 1929 il Card. Schuster. Madre Dolza si annotò questa parola d'ordine e la conservò come una preziosa linea d'orientamento.

Il servizio ai fratelli con Maria richiama l'esigenza di un intenso apostolato mariano. In questo madre Dolza era quasi irresistibile, benché i mezzi di cui si serviva fossero tra i più semplici e popolari.

Era l'invito continuo ad invocare Maria, a fidarsi di lei, a rivolgerle le preghiere più care alla Chiesa, prima fra tutte il Rosario. Era la festosa celebrazione delle sue feste, precedute da *costose* novene. Era la contemplazione della sua splendida purezza, che la rende trasparenza di Dio.

Non sarebbe difficile vedere come madre Dolza nella devozione e nell'apostolato mariano imitasse don Bosco e madre Mazzarello; aveva respirato la pietà salesiana fin dall'inizio della sua vita.

Alcune altre spiccate devozioni erano presenti nella vita di fede di suor Rosalia: S. Giuseppe, gli Angeli, don Bosco, madre Mazzarello.

S. Giuseppe, il modello del silenzio adorante, l'uomo abbandonato al piano di Dio, il puro di cuore, capace di attesa eroica, il fiduciario della Provvidenza, suscitava in lei una ammirazione che veniva ritenuta «proverbiale» e le otteneva spesso «soccorsi insperati».

I nomi di «Gesù, Maria, Giuseppe» erano sulle sue labbra con grande frequenza; invocazione semplice di cui si faceva apostola, «per la liberazione delle anime del purgatorio e per le grazie necessarie».

Gli Angeli, messaggeri di Dio, erano da lei sentiti come amici pronti ad aiutarla nei suoi bisogni apostolici. «Pregate la Regina degli Angeli — raccomandava — e lei ve li manderà in aiuto... se avrete fede!».

Suor Natalina Dalla Valle narra un episodio di cui lei stessa fu protagonista. Durante la guerra, scaricata a Padova, sotto la pioggia torrenziale, da un camion di cecoslovacchi che rimpatriavano, si accorse di aver dimenticato il bagaglio. «Niente paura — disse l'ispettrice — lo affideremo a S. Raffaele, il viaggiatore di Dio».

Dopo due mesi, senza indicazioni, il bagaglio arrivò.

Per don Bosco e madre Mazzarello suor Rosalia ebbe un amore entusiastico fin da ragazza. Si *sentì bene* nel clima salesiano; lo trovò connaturale.

Durante la sua vita avvennero la beatificazione e la canonizzazione dei due santi: momenti forti di revisione e di rilancio.

Si attuò pure, in questo stesso tratto di storia, il passaggio dalla generazione che aveva condiviso con loro la vita a quella che, pur essendo stata alla scuola dei pionieri, non apparteneva ormai più alle origini delle due congregazioni. Anche questo impose, certo provvidenzialmente, una prima verifica delle tradizioni salesiane per farne emergere *la tradizione* che doveva costituire l'indole propria di questa forma di spiritualità e di vita religiosa.

Suor Rosalia visse, nel suo campo apostolico e nella sua situazione esistenziale, questi fondamentali momenti di discernimento storico.

Per quanto riguarda don Bosco, fu affascinata da tutto ciò che egli era e insegnava. Sarebbe interessante uno studio sull'incarnazione del Sistema Preventivo, visto come spiritualità e come metodo educativo, da parte di madre Dolza. Anche però in mancanza di questo, possiamo farci un'idea di come ella ne abbia sintetizzato in sé gli elementi costitutivi.

L'aspetto-vertice, tuttavia, di quello che don Bosco e madre Mazzarello furono ed operarono era chiarissimo in lei, e si chiamava santità.

Nei suoi scritti troviamo queste espressioni:

«L'Em.mo Card. Schuster, parlando di don Bosco, ne attribuì vita ed opere ad una cosa sola: la santità della sua anima. "Don Bosco era un santo: ecco perché fece questo, quello e altro ancora. Don Bosco fu mistico tralcio del Vangelo, mai disgiunto dalla Vite: Cristo Gesù!". Il santo Cardinale con il suo dire mise nell'anima nostra un gran desiderio di santità, ad imitazione di don Bosco» (1° dicembre 1929).

E a proposito della Confondatrice:

«Madre Mazzarello volle costantemente, in sé e attorno a sé, la volontà di Dio»; «Voglio farmi santa, ad imitazione della nostra santa Madre e, per riuscire, mi eserciterò nell'umiltà».

«Filiamente devota di madre Mazzarello — fanno eco le sue — sovente ce ne parlava: esortava a seguirne i luminosi esempi, a imitarne le virtù: la sua parola riusciva efficace, perché ella dava l'esempio pratico di quanto inculcava».

Un esempio di questo suo insegnamento ci è stato tramandato dalle suore che emisero i voti perpetui nel 1935:

«Siete membri effettivi dell'Istituto; dovrete sostituire le suore anziane che vanno scomparendo e vivere trasmettendo come loro lo spirito di madre Mazzarello. Vi riuscirete sforzandovi:

- di essere angeli in casa; e cioè mettere sempre pace negli animi e lenire le sofferenze altrui;
- non rendervi preziose se avete qualche abilità;
- essere pronte a compiere qualche rinuncia, anche materiale, per aiutare le superiori nelle necessità delle case, dell'ispettoria e dell'Istituto!
- tenervi strette al vostro Crocifisso, quando i contrasti e le pene vi lacerano il cuore».

Su suor Rosalia Dolza è stato formulato questo sintetico giudizio, che in qualche modo esprime i suoi atteggiamenti fondamentali: «Era un'anima entusiasta di Dio, che pregava con ardore serafico; dell'Istituto, a cui si donava appassionatamente; delle sue sorelle, che amava molto nel Signore e che sempre scusava».

la consacrazione religiosa

Castità - Povertà - Obbedienza: tre facce di un unico prisma che rifrange la luce dell'amore. I raggi sono infiniti, ma la luce è unica, e unica è la *beatitudine* che essa riflette nel mondo.

Il ripetersi dei *beati* è soltanto l'incalzare dell'onda luminosa che si diffonde per raggiungere le singole persone nel limite della loro individualità e della loro condizione di vita.

Da quale faccia del prisma bisogna incominciare per meglio costituire in unità la persona chiamata da Dio?

In ultima analisi questo è indifferente, perché nessuna faccia può rimanere ciò che è senza le altre due. Tuttavia, almeno come segno, la più adeguata a far crescere nell'intimo appare la castità.

Si coglie con maggiore immediatezza l'uguaglianza castità-amore; non esiste amore, in nessuno stato di vita, senza una specifica forma di castità, ma quando si parla della castità consacrata si vuole indicare la dedizione totale all'amore essenziale: a Dio, cercato direttamente in tutto e in tutti, senza esigenze di contropartita sul piano affettivo. Accettare il dono della castità consacrata significa votarsi al continuo perseguimento dell'amore oblativo nella sequela di Gesù.

Il «Dio solo mi basta!» e il «Guai a quella religiosa a cui Dio non basta!», tante volte ripetuti da suor Rosalia Dolza, indicano l'esigenza profonda di questa unificazione interiore.

Suor Rosalia aveva vissuto prima, attraverso l'educazione familiare, e deciso poi di fare definitivamente sua la ricchezza dell'amore verginale. L'apprezzamento di questo valore era cresciuto in lei col crescere della consapevolezza di sé, della vita, di Dio, da quando nell'adolescenza lo zio gliene aveva spalancato forse per la prima volta gli orizzonti, alla scelta della vita religiosa, al progredire in essa di tappa in tappa.

Ciò da cui emanava l'impressione di luminosità che ella suscitava in tutti, non poteva chiamarsi che *purezza*: nel senso più umano ed evangelico del termine.

«Madre Dolza — disse una suora — vedeva Dio in tutto e in tutte noi».

Un'altra accosta il senso della castità verginale vissuta da suor Rosalia a quello della fecondità apostolica:

«... anima estremamente semplice e pura, traduceva in pratica il motto sublime di don Bosco: *Da mihi animas, cetera tolle*. Infatti, insieme all'aspetto verginale della sua figura e del suo vivere, troviamo continuamente esaltata la sua maternità mai sazia di ripiegarsi su qualunque necessità delle persone.

Da autentica salesiana, madre Dolza sapeva *innamorare* della purezza.

Ragazze giovanissime avevano quasi sete delle parole che lei pronunciava su questo argomento; ne percepivano la vitalità ed esse rimanevano in loro «profondamente scolpite».

Le novizie e le giovani suore si sentivano «portate in alto», quando lei parlava dell'amore verginale.

La strada di suor Rosalia non era facile, proprio perché era una strada *di successo*.

Rose intorno, spine sotto i piedi; questo è inevitabile per chi, ardente d'animo, è chiamato a vivere l'amore fra i giovani, con i connotati dell'amorevolezza.

Madre Dolza amava col cuore, era amata col cuore, ma non fermava nessuno a sé.

Si donava «con tanta umanità» senza distinzione di persone, così che «ognuna poteva credere di essere la prediletta».

In questo suo anelito verso una femminilità tutta offerta al servizio della vita come pienezza d'amore, fu duramente provata quando Dio le presentò il calice della solitudine del cuore. Questo passaggio fu forse indispensabile perché il suo amore si liberasse da ogni illusione di consistenza umana.

Da tempo aveva pregato così: «Anche nell'oscurità più fitta, nell'agitazione più intensa, fammi sentire, Signore, che sono soltanto tua».



Distaccata dall'egoismo affettivo, suor Rosalia non poteva non esserlo anche dall'egoismo possessivo, perché ogni egoismo è tradimento dell'amore.

Le persone, immagine di Dio, sono talmente sacre che bisogna far loro tutto lo spazio possibile perché possano vivere in pienezza; le cose, dono di Dio come via all'amore, sono talmente *buone* che non si possono distorcere dal loro fine di costruzione della vita. Le persone devono essere servite; le cose devono essere donate.

Questo è il valore del voto di povertà: seguire Cristo nel suo mistero di annientamento, offrendo tutto come ha fatto lui, e seguirlo nel suo mistero di gioia lavorando nella città terreste per contribuire a ricapitolare ogni cosa in lui.

La povertà di suor Rosalia si presentava come un costante impegno a fare in sé quel vuoto senza cui l'amore non si può manifestare. «Una buona religiosa — diceva — non ha

bisogno di molte cose, per poter assomigliare di più a Dio che non ha bisogno di nulla».

Per questo era grande la sua fiducia nella Provvidenza. Non voleva che si pensasse troppo al domani, specialmente quando c'era un bisogno oggi, «perché — spiegava — il domani sta nelle mani della Provvidenza».

Questa fiducia doveva essere in qualche modo vissuta nella propria carne. Gli aiuti materiali che lei, come ispettrice, mandava alle comunità erano spesso accompagnati da questa sottolineatura: «È necessario mancare di qualche cosa per essere stimolate a pregare con maggior fiducia nella divina Provvidenza».

La Provvidenza poteva essere a volte anche quasi sfidata, e questo avveniva quando, in tempo di penuria, arrivavano i poveri a bussare. Nessuno mai era rimandato da lei, perché a loro volta essi erano la sfida che la Provvidenza le lanciava.

Con la Provvidenza bisognava anche collaborare, evitando con cura gli sprechi, vivendo con naturalezza la mortificazione, specialmente quella inerente alla vita comune, mostrandosi distaccate e generose (lei era la donna dal gesto regale che dopo aver risposto gentilmente alla suora che le domandava l'ora, era capace di offrirle in dono l'orologio).

La fiducia è un atteggiamento filiale, possibile soltanto in chi si sente piccolo e benvoluto. Un suo risvolto immediato è perciò la riconoscenza.

Come fosse vivo questo sentimento in suor Rosalia è già stato ricordato. C'è però un particolare che è bene mettere a sua volta in luce. Ella, così lontana dal considerare scontato qualunque servizio o favore e così pronta a ricambiarlo come poteva, non aveva tuttavia la mentalità dello *sdebitarsi ad ogni costo*, che è ancora un atteggiamento da ricchi. Sapeva accettare umilmente, senza più dimenticare chi l'aveva aiutata e donando a profusione ciò di cui aveva il diritto di essere ricca: la sua preghiera. Lo diceva e ne faceva sentire il valore.

Con il senso della riconoscenza suor Rosalia aveva vivo anche il senso del diritto nei confronti delle pubbliche amministrazioni, le quali dovevano dare all'Istituto ciò che era giusto, e anche, fatte le debite trasposizioni, verso le autorità ecclesiastiche, parroci o vescovi, a cui cercava di far comprendere sempre meglio l'identità dell'Istituto.

Il suo modo di trattare, anche se fermo, era talmente nobile, che riusciva a rendere più amichevoli i rapporti. «Come ha fatto a guadagnare così monsignore?» le domandò una suora. «Sai? gli dico con semplicità tutto quello che posso dire».

C'è un aspetto della povertà religiosa a volte faticoso, ma significativo per chi ha deciso di spogliarsi, per un fine comune, del diritto di opzione sui beni materiali: il dovere della dipendenza nel disporre.

Madre Dolza richiedeva questa osservanza e la viveva; ci sono testimonianze nell'uno e nell'altro senso, ma non ci pare il caso di riportarle.

È invece interessante vedere come negli ultimi anni ella abbia dovuto vivere una dipendenza ancora più pesante: il non poter disporre in modo autonomo *neppure della propria povertà*. Questo, mentre da un lato le dava la possibilità di sentirsi povera nel suo stesso essere, dall'altro la preoccupava, nel timore di essere meno fedele.

Allora si rivolgeva a suor Rosa e la pregava: «Fammi osservare la povertà!»; e spiava l'occasione di liberarsi al più presto di quello che, a suo parere, le era stato dato in più.

La povertà di madre Dolza fu ammirata non solo dalle suore, che videro giorno per giorno l'essenzialità del suo vivere e l'ampiezza del suo donare, ma anche da molti laici che, pur avvicinandola solo occasionalmente, si rendevano conto di questi stessi valori.

Un papà, dopo aver parlato con lei una sola volta, nell'accompagnare la figlia aspirante, esclamò: «Si vede che questa superiora è distaccata dai beni materiali e desiderosa della gloria di Dio».

★ ★ ★

Castità e povertà richiamano necessariamente l'obbedienza, per chiunque voglia vivere la beatitudine evangelica, perché in realtà non esiste che un solo distacco, quello che ci fa trascendere i confini dell'io, aprendoci agli altri e mettendoci in sintonia con il creato.

Fare voto di obbedienza è scegliere di diventare segno ecclesiale di una decisiva comunione con la volontà di Dio, per venire coinvolti istante per istante nel suo disegno d'amore.

Per suor Rosalia Dolza non fu facile lasciarsi espropriare da Dio della sua naturale imperiosità e delle rivendicazioni dell'orgoglio. Dovette lavorare su se stessa instancabilmente, prima con l'aiuto di mamma Luisa, poi con quello del progetto di vita scelto nel nome di don Bosco e di madre Mazzarello. Giunse tuttavia a gustare la beatitudine dell'abbandono.

«Nessuna più grande consolazione — scrisse nella sua agenda — di quella che si prova nel fare la volontà di Dio. La santità, la perfezione, l'abbandono totale alla Provvidenza divina è l'assenza di ogni desiderio, eccetto quello del volere di Dio».

Forse per lei fu provvidenziale dover trascorrere tanti anni nel servizio di autorità, perché questo la costrinse su larga scala ad un continuo esercizio di molteplice attenzione: all'originalità inconfondibile di ogni sorella, alla perennità dei valori salesiani di fondo, all'appello della Chiesa, alle disposizioni delle superiori. Non per niente troviamo in lei quasi una costante preoccupazione per l'obbedienza, come se dovesse continuamente discernere in se stessa quale orientamento stiano prendendo le sue forti energie.

«Obbedisci, anima mia, a qualunque costo, se vuoi cantar vittoria» dice a se stessa suor Rosalia; e insiste: «Procurerò di non aver più volontà propria per fare quella di Gesù, che mi verrà indicata dai superiori».

Riuscì a fondare la propria autorità su un'intrinseca autorevolezza. Le sue sorelle percepivano che la loro obbedienza era preceduta dalla sua.

Sono loro a ricordare «la calma e la serenità» con cui ella si sottoponeva prontamente all'adorabile volontà di Dio e la convinzione con cui diceva: «Una sola cosa devi fare per me; prega perché io faccia sempre la volontà del Signore».

Quando, in uno dei suoi tanti trasferimenti, «commentò con ardore l'*Ecce ancilla Domini* di Maria e il *Fiat* di Gesù nell'orto» esse sentirono che trasmetteva un'esperienza.

Alle sue sorelle chiedeva un'obbedienza altrettanto robusta, fin dal primo momento della loro risposta a Dio.

«Le tue promesse dicano la volontà risoluta di vivere con Gesù nell'obbedienza». Non sempre l'aspirante capiva la portata di questo messaggio, ma esso rimaneva in lei con la forza delle prime impressioni, e l'esperienza della vita lo chiarificava.

Una volta suor Rosalia minacciò: «Fin dai primi giorni mi fai difficoltà? Potrei trovare ancora motivo per mandarti a casa!».

Di fronte alla trasgressione causata da leggerezza diventava ferrea e non esitava ad usare parole bollenti: «Per questa disobbedienza potrebbe crollare la casa! E per pura bontà divina se questo non accade! Vi sia di monito per tutta la vita; si è religiose solo se si obbedisce».

Quando incontrò in un gruppo di suore un atteggiamento di ironica sufficienza nei confronti di alcune disposizioni dei Regolamenti, «fu vista piangere».

Suor Rosalia aveva il senso dell'umiltà, che crea il vuoto dentro perché vi possa crescere la comunione con Dio.

«Sii umile, umile, umile, con tutti, anche con le bambine» diceva.

L'umiltà non è soltanto una condizione dell'obbedienza; è obbedienza essa stessa: al progetto di Dio e al diritto che ogni persona possiede di essere rispettata nel suo valore di fondo; diventa perciò carità. «Madre Dolza ricordava spesso l'esercizio dell'umiltà — leggiamo nelle memorie — e voleva che in tutte fosse costante la carità che da quella deriva».

Con l'umiltà, le altre caratteristiche dell'obbedienza salesiana, prontezza - gioia - prevenienza - collaborazione, dovevano diventare abituali; si doveva obbedire con maturità, sapendo ciò che si voleva.

Non mancavano in questo senso i richiami di suor Rosalia: «Hai appena deposto ai piedi di Gesù la corona dei tuoi voti perpetui e non sai accettare l'obbedienza?».

«Sii generosa; non importa se non puoi andare in missione; ciò che importa è la volontà di Dio. Farai tanto bene, anche senza accorgertene; lo vedrà il Signore; e tu sarai contenta di aver compiuto questa obbedienza così costosa».

«Bisogna fare subito ciò che si ha da fare; rimandare vuol dire dimenticare».

Una volta scandì forte il *nulla chiedere nulla rifiutare* di S. Francesco di Sales, perché non poteva ammettere che si cercasse di scansare con un cambio di casa lo sforzo di andare d'accordo con qualcuno.

Se invece trovava la fragilità incolpevole, non sdegnava di usare, nell'educazione all'obbedienza, anche qualche paziente puntello, conducendo via via all'acquisizione di una più forte responsabilità personale. «Ti suggerisco questo proposito: "Voglio vivere alla presenza di Dio che non vedo e della mia ispettrice che vedo". Ti troverai contenta. Le cose materiali ci possono aiutare ad arrivare a quelle spirituali. Ora tu sai che la tua ispettrice ti segue, perciò cercherai di fare bene. Con l'andar del tempo ti abituerai a fare a meno di questo appoggio e imparerai a vivere alla presenza di Dio».

Nell'obbedienza salesiana c'è ancora un connotato difficile: la fedeltà alle piccole cose. Don Bosco la considerava un segno qualificante della vocazione: non miopia, ma elasticità per uno slancio apostolico di alta temperatura missionaria e di forte spirito comunitario.

Madre Dolza sentì la difficoltà di questa forma di obbedienza, in sé e nelle altre; continuò perciò ad imporsela e a presentarla come una verifica della propria capacità di superamento e di dono nel quotidiano. «Per farci santi — diceva — bisogna volerlo ad ogni istante».

Se invece s'incomincia a lasciar correre qua e là, può accadere come alla mosca di cui parlava don Rua: mentre si vantava di aver stancato la pazienza di un leone, andò ad incappare nella rete di un ragno.

L'apertura fraterna nella carità

Di suor Rosalia fu detto: «Se il giudizio finale è particolarmente basato sulla carità, madre Dolza sarà ben in alto nella gloria».

La bontà di questa donna è stata sottolineata da tutti quelli che ne hanno parlato, qualunque sia stato il tenore del loro racconto. È un sottofondo unico, l'elemento tipico e caratterizzante.

Oltre ai ricordi che già sono stati posti in rilievo, ce ne sono ancora molti che sarebbe un peccato lasciar perdere.

Per dare loro una certa sistematicità, anche se in fondo non cambia la sostanza, ci è parso opportuno suddividere il discorso così: rapporti di madre Dolza con le vocazioni incipienti, con i familiari delle suore, con persone varie in diverse circostanze.

le vocazioni incipienti

Molte sono le suore che rievocano il momento dell'accettazione o i primi tempi della loro formazione alla vita religiosa.

Questo appare un dato significativo, indice di una particolare attitudine di suor Rosalia a trattare con le vocazioni incipienti. Sono frequenti espressioni di questo tenore: «Se sono FMA, lo devo, dopo che al Signore, alla meravigliosa madre Dolza».

Suor Rosalia considerava la vocazione religiosa come un dono grandissimo, da accogliere con tanta gratitudine e da realizzare con entusiasmo superando decisamente ogni ostacolo. Era per lei indiscutibile l'affermazione di don Bosco circa il grande numero di giovani a cui la vocazione viene offerta da Dio come possibilità di realizzazione di sé.

Riteneva perciò dovere apostolico strettissimo aiutare le ragazze a leggere in se stesse, infondere in loro coraggio e speranza, perché non si lasciassero bloccare da quel vago senso di indegnità che generalmente invade l'animo dei chiamati, spingendoli a retrocedere dall'incertezza del mistero verso strade più tangibili e apparentemente più sicure.

Le giovani si sentivano interpretate in profondità e si liberavano dal timore. Madre Dolza diventava per loro un punto di riferimento sicuro.

Citiamo una serie di episodi, da cui questa dinamica potrà apparire più direttamente.

Torino ottobre 1919: prima giornata oratoriana della direttrice suor Rosalia Dolza.

Suona il campanello che annuncia la lezione di catechismo. Una ragazza se ne sta ferma presso la portineria, in attesa delle sue piccole allieve. Suor Rosalia le rivolge poche parole e lei ne riceve l'impulso a confidarsi, a dire il segreto che da tempo conserva nel cuore e che le pare troppo grande: vorrebbe diventare FMA.

Il 22 gennaio successivo la giovane è accolta nell'Istituto; in cappella suor Rosalia le suggerisce le parole della sua prima offerta: «Ciò che tu vuoi, Signore, eccomi, lo voglio anch'io; pene, dolori e morte, tutto per te, mio Dio!».

Emma Petrinetto appartiene ad una famiglia legata ai Dolza da vincoli di parentela e di amicizia. Per il dislivello di età, tuttavia, non viene a conoscere suor Rosalia se non quando già il suo confessore, un gesuita, l'ha indirizzata, come futura aspirante, verso un altro istituto.

Le parole che sente su don Bosco e sulla sua opera sono per lei come una rivelazione.

Quando, il 20 marzo 1920, ella entra tra le FMA, la sua mamma dice a suor Rosalia: «Te l'affido; aiutala a farsi santa».

La sera stessa hanno inizio le *lezioni di vita*. Emma ha con sé, in una valigetta, tanti piccoli doni ricevuti dalle sue amiche; suor Rosalia, sorridente, li osserva con lei ad uno ad uno, e con lei, ad uno ad uno, li destina a scopi apostolici: «Questo andrà bene per le oratoriane, questo per il circolo giovanile, questo... Ma questo grande crocifisso lo terrai tu; ti aiuterà nelle ore buie».

Poi guarda intensamente la ragazza e scandisce: «Ad una religiosa basta Dio solo!».

Il giorno dopo la povera Emma viene sottoposta alla prova dell'umiltà: un richiamo forte per un paralume andato in frantumi e per un timido tentativo di scusa. Emma, benché scottata, incassa e tace. Più tardi scriverà: «Madre Dolza non fu mai debole con me; anche per questo le devo la mia più viva riconoscenza».

Un piccolo rilievo. In una circostanza analoga, di fronte ad una persona di diversa psicologia, madre Dolza si fermerà durante un viaggio per comperare una statua dell'Immacolata da sostituire a quella ridotta in pezzi da una novizia. E alla *colpevole* dirà sorridendo: «Stai tranquilla; non l'hai fatto apposta».

Nei dintorni di Alba una giovane incontra due suore. Deve andare dalle FMA con una lettera di presentazione del suo parroco, ma non sa orientarsi; e poi non è nemmeno sicura di voler entrare nell'Istituto.

Un po' timida domanda:

«Dove abitano le suore salesiane?».

«Siamo suore salesiane — risponde madre Dolza — puoi venire con noi».

Immediatamente Lena sente svanire i suoi dubbi; lo sguardo di quella suora le penetra dentro come una luce.

Tornata a casa dirà alla mamma: «Entrerò tra un mese, ma tu non devi piangere». E dopo un istante: «Sai una cosa? Quella superiora ti assomiglia!».

Un fatto curioso accade a Torino, a Sitzia, una ragazza di piccola statura, allegra e senza complessi.

Madre Dolza già le ha assicurato che potrà diventare postulante, ma neanche un'ispettrice può fare sempre ciò che ritiene giusto. Quando Sitzia le si presenta per fissare la data, è costretta a dirle: «Sai, devi crescere ancora un po'. Vuoi che aspettiamo?».

Sitzia ha vent' anni; come potrà crescere ancora? E che cosa dirà ai suoi genitori? E la prima di sette; ha già lasciato l'impiego... Se ne va, pensando che potrà forse trovare un altro istituto...

Per la strada s'imbatte in una sua compagna che sta portan-

do i bagagli alla casa Maria Ausiliatrice, perché anche lei deve entrare come postulante. Sitzia le si offre in aiuto.

A madre Dolza quel ritorno casuale appare come un richiamo della Provvidenza.

Le cose si sistemano e Sitzia può diventare FMA.

Il padre di Caterina, pur essendo un cristiano impegnato, non vuol sentir parlare di vocazione religiosa.

La parola stessa gli richiama le grate del convento e queste, a loro volta, gli ricordano la prigione.

Caterina, dopo un'attesa di anni, passa all'azione. Chiede di essere accettata pur avendo passato i limiti di età, poi scrive a casa.

La mamma si precipita da lei, a servizio presso una famiglia, e la supplica di desistere.

Caterina è in lotta. L'8 dicembre lascia scadere l'ora fissata per l'entrata... Allora madre Dolza manda a prelevarla una delegazione di oratoriane.

Appena compiuto il passo, Caterina si sente rinascere. Non finirà più di ringraziare suor Rosalia che, avendola capita, l'ha quasi *costretta* a dire il suo sì.

Dicembre 1933. A Milano una giovane aspirante guarda con struggente nostalgia una delle case che sorgono di fronte all'istituto Maria Ausiliatrice. Lì abita la sua famiglia; lei può quasi vedere la sua mamma mentre sfaccenda nelle stanze.

Madre Dolza prende una decisione; manda la ragazza più lontano, a S. Ambrogio Olona; questo è il vero distacco: dalla famiglia, dall'oratorio...

Di fronte alle lacrime di L. suor Rosalia osserva: «Sì, hai ragione di piangere; il cuore ha le sue esigenze. Ora però preparati a partire. La Madonna veglierà su di te».

Poco dopo la giovane ritrova se stessa.

Sempre a Milano, in Corso XXII Marzo, una domenica di primavera del 1934 alcune ragazze si attardano davanti alle vetrine.

Vengono raggiunte da due suore. Una di queste gentilmente domanda: «Conoscete l'oratorio di via Bonvesin? Volete andarlo a vedere? Presentatevi a suor Rosina M. e ditele che vi manda suor Dolza».

Le ragazze, attratte da quella suora, acconsentono; una di esse diventerà FMA.

Una giovane siciliana non può realizzare il suo ideale di vita religiosa; la mamma è vedova, con famiglia numerosa.

Un 31 gennaio la ragazza va a Trecastagni, per assistere al rito di iniziazione delle postulanti. Ha il cuore gonfio; invidia le compagne e pensa che forse non potrà mai essere come loro.

Al termine della funzione madre Dolza le offre con gesto delicato una medaglia, la stessa che ha appena consegnato alle altre: «Questa è tua; era in più. Te la consegno in nome della Madonna».

L'anno dopo le difficoltà vengono appianate e tutto si realizza.

Maria M. è una ragazza iugoslava, giunta a Padova come aspirante il 15 agosto 1944.

Madre Dolza se la fa sedere accanto e le parla a lungo senza riuscire a farle capire altro che il linguaggio universale della maternità. Questo linguaggio scende nel cuore di Maria e la fa crescere.

Per tre anni, a causa della situazione politica, ella rimane completamente tagliata fuori dai suoi, ma non si sente sola perché *si accorge* di essere amata. «Spronata dalle cure affettuose di madre Dolza — confida — mi abbandonavo giorno per giorno fra le braccia della divina Provvidenza».

«Perché vuoi farti suora?» domanda suor Rosalia ad una giovane il 22 maggio 1948.

«Per fare del bene alle ragazze».

«Puoi occuparti delle ragazze anche restando a casa. Se vuoi diventare suora, devi proporre di amare e servire il Signore in modo più perfetto; per questo il Signore chiama alla vita religiosa».

La giovane se ne sta seduta sul divano e, pur comprendendo poco, si sente ardere in cuore il desiderio di attuare l'ideale che intuisce.

«Non so che cos'abbia mia figlia — confessa più tardi la mamma ad un'amica — da qualche giorno non è più lei; pare ebbra di gioia».

«Certo — commenterà la suora — sentivo di essere stata a colloquio con una santa».

«Ti lascio andare anche se mi sento morire — esclama un'altra mamma — Va' dove il Signore ti vuole».

Quella mamma, la signora Dal Molin, ha appena avuto un incontro con madre Dolza; ne è uscita così commossa che ora non può più resistere alla vocazione della figlia. Così Lidia il 7 ottobre 1948 compie il grande passo.

«Il Signore vuol fare di te una santa sua sposa — le dice suor Rosalia —. Con l'aiuto della Madonna ci riuscirai; mettiti subito all'opera».

Un giorno, nella cappella deserta, Lidia Dal Molin sfoga davanti al tabernacolo un empito di nostalgia.

Sul suo capo si posa una mano delicata: è madre Dolza, che le dice piano: «Ti capisco, sai». Poi la invita nel suo ufficio, le parla; e la nostalgia è vinta per sempre.

Gigliola Cadin conosce suor Rosalia da molto tempo; l'ha incontrata la prima volta all'età di sette-otto anni.

In quinta elementare va a bussare alla porta della sua grande amica e le dice che vuol farsi suora. Ne riceve «parole di luce».

Al termine della scuola media un sacerdote consiglia a Gigliola di realizzare la sua vocazione subito, indicandole però un altro istituto. La ragazza lo prega di parlare con l'ispettrice delle FMA, perché è lì che lei si sente di andare.

Appena viene data la notizia della prossima entrata, si scatenava una battaglia, data la giovanissima età della ragazza.

Un salesiano amico di famiglia affronta direttamente madre Dolza; ne esce felicemente sconfitto, tanto che da quel momento s'impegna a convincere gli altri ad arrendersi.

Suor Gigliola scriverà poi: «Il Signore per attuare i suoi piani adorabili si serve di anime sante come suoi profeti; la fede ardente fa loro vedere lontano e prendere decisioni sicure, che ci diventano chiare solo a distanza di tempo. Se io avessi atteso i ventun anni, come tutti volevano, forse non sarei più entrata: le condizioni familiari e di salute dei miei genitori non me lo avrebbero permesso».

A Padova una ragazza si presenta all'istituto Don Bosco.

«Vieni per il collegio?» le domanda la suora portinaia.

«No; vengo per farmi suora».

Dopo una breve attesa in parlatorio la ragazza si trova di fronte a madre Dolza, che subito le ispira confidenza.

«Ti aspettavo, sai?».

«Come mai? Mi conosce?».

«No, ma ieri ho detto alle suore: “Entro domani aspetto una vocazione”; e tu sei arrivata!».

Anche Ada Magnabosco, come molte altre, torna a casa raggiante dopo il primo incontro con suor Rosalia, tanto che la mamma se ne accorge e la interroga.

L'influsso benefico dura anche in seguito, quando Ada è aspirante; ella *sente* madre Dolza, la ritrova nel saluto gentile, nella parola che le rivolge, nelle attenzioni che ha per lei quando la vede stanca; in breve, nella sua capacità di *creare famiglia*.

Questo forse è il principale segreto del successo vocazionale di suor Rosalia: dimostrare, attraverso la sua stessa persona, la continuità che esiste tra la scelta di offrire la vita per il Regno e lo sviluppo delle fondamentali forze d'amore.

i familiari delle suore

La vita religiosa di suor Rosalia si apre con un episodio inusuale.

Dopo la prima professione (1903) ella non ha la gioia di vedere il papà, momentaneamente assente da casa.

Al suo ritorno va con la mamma ad attenderlo alla stazione e, appena lo vede, fa l'atto di abbracciarlo.

Papà Luigi inaspettatamente si ritrae, dicendo con bontà: «Rosalia, ormai tu sei consacrata a Dio; da oggi non ti bacerò più».

Un'altra circostanza anche più sconcertante è quella in cui madre Dolza viene a trovarsi più tardi, quando è ispettrice a Milano.

Suo fratello Giuseppe, legato a lei da una particolare intesa, si ammala gravemente e, con immensa fatica, ripetendo soltanto «Milàn! Milàn!», fa capire agli astanti il desiderio di vedere Rosalia.

Questa, ricevuta la notizia, parte, giungendo però a Torino quando il fratello è già morto.

Presentatasi poi alla superiora generale, madre Luisa Vasschetti (ricordata peraltro come donna di grande cuore), si sente dire: «Sei venuta per un fratello? Ora ti aggiusterai tu quando le suore ti chiederanno lo stesso permesso!».

Come leggere questa cronaca che ci appare oggi così strana? Per comprenderla meglio è forse necessario riflettere sul fatto che, anche in tempi abbastanza recenti, dettava legge nella vita religiosa femminile il modello claustrale, con la sua caratteristica separazione dal *mondo*.

Benché lo spirito salesiano comportasse già di per sé una ben forte esigenza di apertura e di dialogo, l'epoca era quella e le persone non potevano non risentirne.

L'istinto salesiano tuttavia prevalse quasi sempre in madre Dolza.

Riguardo ai suoi cari non ci resta molto da aggiungere a quanto già è emerso. Sappiamo come sia stato forte il vincolo che la legava ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, ai nipoti.

Nei periodi in cui l'obbedienza l'avvicinava a qualcuno dei suoi, suor Rosalia non nascondeva una certa ansietà, per il timore di ricevere da loro più visite di quanto ritenesse giusto, anche per il *buon esempio* che sentiva di dover dare alle suore.

I suoi però non abusarono mai di queste situazioni; divennero in certo qual modo *di casa*, con un grande senso di opportunità e di discrezione. E risposero sempre con generosità quando venivano invitati a *dare una mano* all'Istituto.

La signora Laura in particolare fu vicina a suor Rosalia, essendo stata accolta, negli ultimi tempi, per periodi abbastanza lunghi nelle case di riposo in cui la sorella era degente. Suor Rosalia, pur riconoscendo alle superiori, sentiva tutto ciò come un'*eccezione* che, mentre la rallegrava, la impegnava moralmente verso la comunità.

Quello che non abbiamo ancora avuto occasione di ricordare è il fratello Giuseppe. Di lui è rimasta una breve lettera di auguri onomastici, semplice e molto affettuosa. Si sa inol-

tre che egli si faceva un punto d'onore di provvedere ogni anno alle suore il cappone natalizio, tanto da lasciare alla figlia l'incarico di continuare, dopo la sua morte, questa tradizione.

Un altro ricordo riguarda la nipote di suor Rosalia, suor Vittorina Dolza, da lei accolta nell'Istituto.

L'ispettrice «avrebbe ritenuto opportuno farle continuare gli studi — leggiamo — ma poiché la suora non vi si mostrava propensa, la destinò ai lavori comunitari».

Un diverso aspetto del discorso è quello dei rapporti di suor Rosalia con i genitori di suore, novizie, postulanti.

Sono moltissime le testimonianze al riguardo: episodi di una certa entità o semplici frasi di riconoscenza; gli uni e gli altri rivelano la larghezza di cuore di questa madre, che sapeva farsi *uno* con le sue figlie.

«Trattava i nostri cari come se facessero parte della sua famiglia» scrive suor Vela Maria Lincetto.

E un'altra suora, addetta a Torino alla foresteria, ricorda che madre Dolza soleva dire: «I genitori delle suore sono i primi benefattori della Congregazione; hanno fatto il maggior sacrificio donando al Signore le loro figlie. Io starei a pane e cipolle pur di dimostrare loro la mia riconoscenza».

Il primo incontro con i genitori, al momento dell'accettazione delle giovani, viene ricordato con insistenza, quasi come una rivelazione.

Erano all'ordine del giorno frasi come queste:

«Faccio un grande sacrificio, ma tu cerca di diventare santa come quella Madre lì!».

«Vado via tranquillo, sei in buone mani; hai una superiora che mi ha edificato in tutto!».

«Le lascio volentieri mia figlia, perché capisco che l'affido ad una superiora che assomiglia alla Madonna».

Sempre poi, anche dopo, questa venerazione continuava. Annotiamo, anche qui, alcuni episodi.

Il signor Arrigoni aveva lottato prima di accettare che la figlia si facesse suora. Madre Dolza lo sapeva e delicatamen-

te gli faceva sentire la sua presenza, mandandolo a salutare in ufficio.

Il signor Arrigoni, già buon cristiano, divenne sempre più fervente e si sentì felice di avere una figlia religiosa.

Un giorno uno dei suoi amici, tutto sconvolto, gli annunciò che anche sua figlia voleva farsi FMA, ed egli, in pieno bar, gli disse:

«Lasciala andare! Io ho lottato quattro anni per lasciar libera la mia, ma adesso, vedendo quanto è amata, sarei felice se avessero vocazione anche le altre quattro».

Papà Agostini incontrò la prima volta madre Dolza dopo i voti perpetui della figlia. Se ne sentì così ammirato da aprirsi con lei spontaneamente, su tanti argomenti di vita familiare.

Con grande saggezza suor Rosalia attraverso il padre riuscì a conoscere meglio la suora e a darle una sistemazione più adeguata.

Quel padre ricordò madre Dolza come «un angelo».

Nelle sue visite d'ufficio nei vari paesi suor Rosalia si faceva un dovere di avvicinare i parenti delle suore per ricevere e portare notizie.

Spesso la sua cortesia andava anche oltre, come quando si prendeva come compagna una postulante per dare alla mamma, ancora sofferente per il distacco, il sollievo di vedere che il rapporto con la figlia era tutt'altro che interrotto.

Altre volte invece il suo comportamento apparve austero. Così accadde, ad esempio, con una giovane lombarda entrata nell'Istituto da poche settimane.

Madre Dolza doveva andare a S. Ambrogio Olona, suo paese nativo. Le domandò: «Che cosa devo dire alla tua mamma?». L'aspirante, che si struggeva dal desiderio di rivedere i suoi cari, candidamente rispose: «Le dica di venire presto a trovarmi!».

L'ispettrice guardandola «con una punta di serietà», scandì il suo slogan essenziale: «Guai all'anima religiosa a cui Dio non basta!».

Subito però si addolcì: «Ma sì, ma sì, farò la tua commissione!».

Con i genitori anziani la carità di madre Dolza era squisita. Se si trovavano in necessità economiche, li aiutava, anche all'insaputa della figlia. Se, per l'età, non potevano mettersi in viaggio, mandava la suora a trovarli, con una larghezza allora impensata.

Un vecchietto siciliano che aveva superato l'ottantina, ma che si trovava ancora in discreta salute, in un momento di nostalgia scrisse con mano tremante una cartolina a suor Rosalia, esprimendole il desiderio di avere le due figlie al letto di morte.

Ella rispose di suo pugno: «Non dubiti, signor Ferrara, lei avrà le sue figlie, come due angeli, per darle aiuto e conforto».

La cosa si avverò puntualmente, quando ormai suor Rosalia non era più in Sicilia; le circostanze furono tali da far pensare che ella avesse potuto prevedere il futuro.

Il vecchietto morì contento. «Due regine le mie figlie!» mormorò poco prima di spirare.

Un altro anziano, preoccupato per la progressiva perdita della vista, espresse il desiderio di vedere ancora una volta i suoi figli, fra cui quattro suore.

Per una di esse c'era di mezzo un'amministrazione ben poco disposta a concedere permessi. Suor Rosalia si adoperò delicatamente, ma con fermezza, per ottenere quanto le pareva giusto.

Gli occhi di quel padre, prima di spegnersi, poterono così soffermarsi ancora, per diversi giorni, sui volti più cari.

Vengono ricordati molti casi, di particolare sofferenza familiare, in cui madre Dolza era sempre vigile e presente. Ecco ne uno.

Nel 1946 la sorella di suor Maria L., già vedova con due figli ed unico sostegno alla mamma anziana, morì di meningite.

Suor Rosalia presenziò al funerale, pregò con la suora aiutandola a distendersi nell'abbandono al Signore, accolse la nipotina nel collegio di Padova, s'interessò perché il ragazzo fosse accettato come apprendista in una tipografia.

Il suo aiuto continuò poi finché durò la necessità immediata e si fece conforto delicato all'anziana mamma, che fu invitata a passare le vacanze con la figlia suora.

Altre voci raccontano:

«La mia mamma, ormai vecchietta, venne a visitarmi per la prima volta parecchi anni dopo la mia entrata. Rimase così contenta della cordialità di madre Dolza, da partirsene tutta consolata.

«Mia zia vide madre Dolza una sola volta, intrattenendosi con lei per mezz'ora. Da allora continua a parlarne; dice di aver conosciuto tante suore, ma nessuna accogliente come lei».

«Quando mio padre si ammalò, madre Dolza si dimostrò generosa più che mai. Quando egli morì, la mia mamma trovò in lei un sostegno che le fece un bene immenso».

«Ero entrata senza essermi quasi congedata dai miei. Mi ero recata all'istituto per l'esame canonico ed era stato deciso che mi fermassi subito. Mesi dopo, madre Dolza, senza nessuna richiesta da parte mia, mi disse: "Va' a passare il Natale coi tuoi; hanno diritto a questa gioia".

Quell'atto di bontà cambiò qualcosa nell'animo dei miei genitori».

Possiamo considerare conclusiva su questo argomento la frase rivolta un giorno da suor Rosalia a suor Pia Vignato che le presentava una vocazione:

«Mi porti il tuo dono. Di' ai genitori della ragazza che considerino il loro sacrificio come quello di Abramo. Il Signore benedirà la loro famiglia».

sfumature di carità

Una serie di rapidi giudizi:

«Madre Dolza era soprannominata "dolce di nome e di fatto"; rispondeva benissimo all'interpretazione data dal Card. Cagliero al suo nome: "Dolza Rosalia = dolce rosolio"».

«La ricordo come penso la ricordino tutti: creatura di delicatezza d'animo incomparabile e di tratto squisitissimo».

«Infondeva un senso di sicurezza e di pace che apriva i cuori e li aiutava a darsi a Dio».

«Sempre pronta a soccorrere, dava l'impressione di essere lei la beneficata».

«Si andava a lei come ad una madre; si sentiva che voleva il nostro bene».

E alcuni flashes, rimasti negli animi come efficaci spinte vitali:

«Avevo le mani screpolate. Madre Dolza se ne accorse e mi disse: "Ho ricevuto in dono delle saponette finissime. Vuoi provarle?"».

«Le portavo ogni giorno la posta. Lei mi accoglieva come se fossi un personaggio importante. "Quante scale devi fare! Siediti qui un momento; e mi rivolgeva le sue piccole frasi elevanti, che mi addolcivano il cuore».

«Ruppi il lastrone di una finestra della chiesa. Disastro! La sacrestana era lì, pronta al rimprovero. Madre Dolza esclamò: "Sostieni questa povera figliuola! Non vedi com'è pallida?"».

Le sfumature di carità di madre Dolza sono un tessuto continuo, e sono rivolte a tutti, in mille diverse situazioni.

In questo tessuto troviamo la suora che si meraviglia perché proprio a lei è stata procurata la penicillina quando, nel 1948, il suo costo era ancora elevatissimo; quella che di notte si vede arrivare accanto l'ispettrice che vuole alleviarle il mal di denti con una compressa speciale «da prendere con fede»; quella che, nel dopoguerra, dovendo partire senza essere riuscita a procurarsi le scarpe, si sente dire: «Prendi le mie; sono dello stesso numero e sono nuove. E non perderti per così poco! Io non rimarrò certamente senza!».

E vengono ricordate tante finezze che non hanno nome: uova che scivolano in una tasca capace; il *di più* offerto quotidianamente, in tempi di difficoltà economica, per ristorare le forze messe a dura prova; il trasferimento in una località più adatta per ricevere le cure adeguate.

Si leggono frasi come queste: «Mi fece accompagnare all'ospedale in carrozza e lei stessa, con lo stesso mezzo, venne poi a prelevarmi»; «Quando fui ricoverata d'urgenza, interruppe la sua visita alle case dell'Emilia per accorrere al mio letto»; «Mi offerse il suo scialle avvolgendomi con amore; questo atto a me, molto giovane, diede le ali»; «Quando ci vedeva stanche, ci procurava un periodo di vacanza, anche se allora questo non era ancora un fatto usuale».

C'erano poi le cose grosse.

All'inizio di un anno scolastico una suora si trova in condizioni di salute disastrose, in una forma difficile da individuare e da comprendere. L'idea di passare per un'ammalata immaginaria le dà una sofferenza indicibile.

L'ispettrice la capisce al volo, crede alla sua sincerità in modo sorprendente. «La tua malattia è guaribile — dice con sicurezza —. Potrai rimetterti in breve tempo».

Il suo intervento sistema le cose in comunità e la suora è aiutata nel fisico e salvata nel suo diritto al buon nome

Suor M. A. non sa nemmeno capire come si senta.

Presentatasi a madre Dolza per una commissione, ne è maternamente prevenuta: «Tu sei così e così; non è vero?».

È lei stessa, suor Rosalia, ad interessarsi di tutto presso il medico, il quale ne rimane ottimamente impressionato.

Ed è ancora lei a «fare presso i familiari le parti» dell'ammalata, quando questa, durante la lunga degenza, perde la mamma.

Ci fu il caso in cui, mentre nessuno osava pronunciarsi per un'operazione chirurgica molto rischiosa, madre Dolza intervenne decisa, «come se avesse ricevuto un'ispirazione»; quello in cui trovò la soluzione adeguata per un'ex missionaria che per oscuri problemi di salute non riusciva ad inserirsi; e tanti altri che si susseguono come una litania di ringraziamento.

Una serie di testimonianze riguarda le case di riposo di Ropolo Castello, di Villa Salus e di Mirabello, per le quali suor Rosalia diede prova di una sollecitudine molto estesa, non solo verso le ammalate che dipendevano da lei, ma verso tutte senza distinzione.

A Roppolo venivano curate le suore affette da tubercolosi, male che negli anni venti-trenta, in assenza di terapie decisive, risultava molto spesso inesorabile. Lì sulla collina tuttavia le guarigioni erano frequenti, a causa anche del buon clima e della serenità dell'ambiente, a cui contribuiva la spiritualità, apportatrice di speranza e di forza.

A questo proposito la cronaca ricorda come doni sempre attesi le visite di madre Dolza, che sapeva armonizzare molto bene l'interessamento materiale con l'elevazione degli animi sul piano dell'adesione alla volontà di Dio.

Risultavano molto gradite le sue riflessioni sull'apostolato della sofferenza; esse aiutavano le ammalate «a non sentirsi nell'inazione», anche se il loro male specifico le poneva in una condizione di inerzia.

«Se si è convinte di avere un compito particolare — suggeriva suor Rosalia — e si prega per il bene delle anime, si fa assai più di tutte le sorelle che hanno la soddisfazione del lavoro; un'ammalata non ha soddisfazioni se non quella di fare la volontà di Dio».

Le stesse impressioni venivano suscitate a Villa Salus e a Mirabello, case destinate specialmente alle suore anziane.

Fu madre Dolza, negli anni trenta, a dotare di altoparlante tutte le camere di Villa Salus, perché le suore inferme potessero unirsi alle altre nei momenti più salienti della vita comunitaria.

Sia quando vi andava come ispettrice, sia quando vi fu accolta lei stessa come ammalata, le case di riposo la commuovevano per la *povertà* insita nell'età avanzata. In questa povertà ella vedeva la tenerezza di Dio per gli *ultimi* e la faceva sua.

Lo stesso atteggiamento di bontà delicata viene ricordato dalle suore relativamente ad altri momenti di vita, in particolare al modo con cui suor Rosalia comunicava le *obbedienze*.

La sua compartecipazione era tale che esse si trovavano disposte «ad offrirsi spontaneamente, pur di toglierle una preoccupazione», si sentivano spinte «a ringraziarla per avere l'occasione di offrire un sacrificio al Signore», «godevano» nel compiere «anche le obbedienze più costose».

Espressioni analoghe si dicono per il suo modo di correggere.

I suoi richiami erano «medicine dolci», «irrobustivano lo spirito senza irritare».

Madre Dolza «compativa le debolezze e portava un balsamo che aiutava a vivere serenamente»; «ad ogni sbaglio confessato trovava una scusa, pur ottenendo la correzione».

Terminiamo questo paragrafo con un esempio di carità decisa, e nello stesso tempo gentile, caratteristico di suor Rosalia.

Un parroco andò a chiederle il cambio della direttrice.

Ella lo lasciò dire, poi con bontà serena si permise di ammonirlo per la scarsa fiducia che aveva nelle suore. Ricordò le parole evangeliche «Portate gli uni i pesi degli altri» e concluse che il non voler scusare un difetto non proveniva da senso cristiano. Affermò che sarebbe stata disposta a chiudere la casa piuttosto che infliggere ad una sorella un'umiliazione immeritata.

Si accomiatò poi lasciando alla sua segretaria l'incarico di far visitare al parroco il resto della casa.

Il pensiero del sacerdote era fisso al recente colloquio.

«Il Signore distribuisce i suoi doni come vuole — commentò — ma a questa superiora ne ha dati molti. Stamattina ho ricevuto da lei una lezione di carità che non potrò dimenticare. Ha detto: "Sono mie figlie", ed io aggiungo: "E lei è la loro madre!"».



Acqui – Profughi veneti della guerra 1915-1918, assistiti dalle FMA. In prima fila, a sinistra, suor Rosalia Dolza

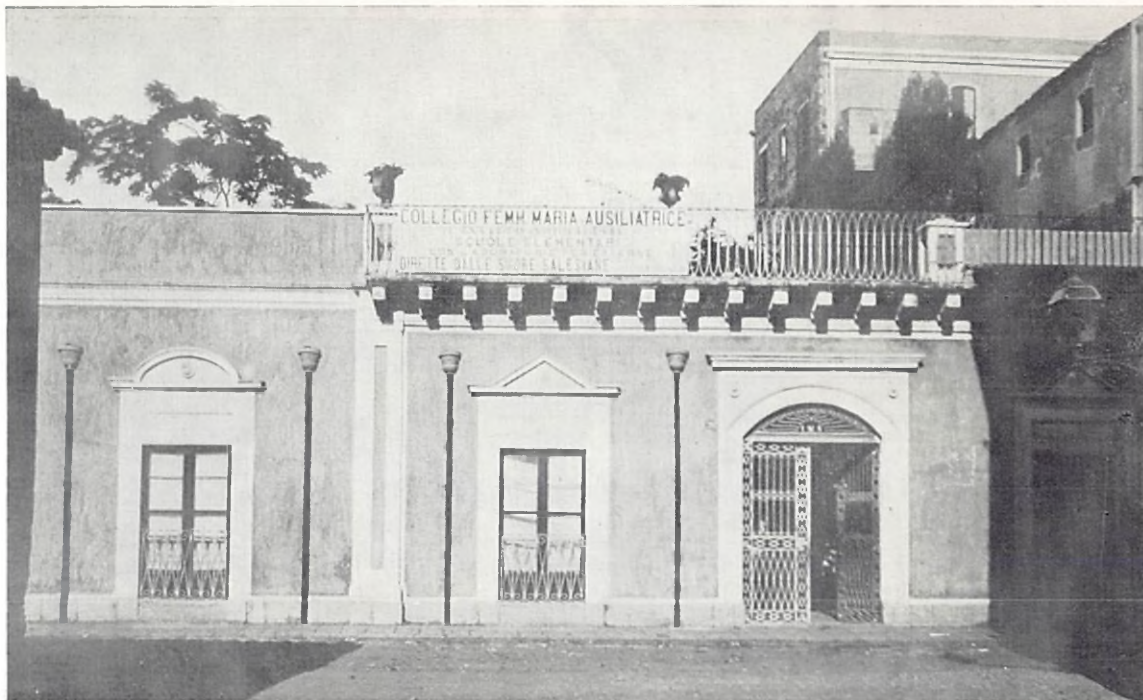


Milano via Bonvesin – La casa com'era ai tempi di suor Rosalia





Milano via Bonvesin –
Il campanile della chiesa
parrocchiale, oggi

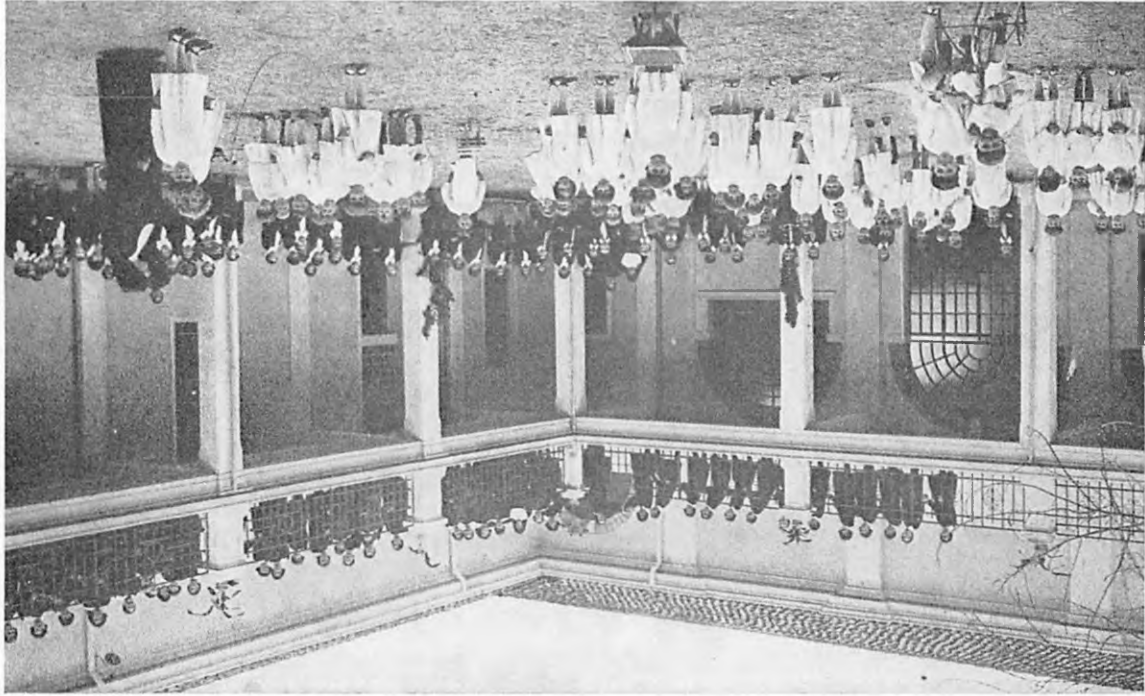


Catania – La sede ispettoriale di suor Rosalia negli anni 1934 - 1937



Catania – La cappella

Padova - Il «vecchio» Don Bosco





S. Salvatore Monferrato – La casa che accolse suor Rosalia nei primi tempi della sua infermità



Torino Villa Salus – La grotta dell'Immacolata di Lourdes

Veduta della casa di Serravalle Montello, in cui suor Rosalia trascorse i suoi ultimi anni



Il carisma educativo

Tutta la carità vissuta, in varie forme, da madre Dolza fu carità educativa e tutta la sua azione educativa fu svolta nella luce della carità.

La sintesi *ragione-religione-amorevolezza*, forma specifica di incarnazione della parola di Dio nella concretezza dell'umano, nel *qui e ora* del quotidiano, era ben radicata in questa donna, che portava in sé una grande capacità di *amore amorevole*, illuminato dalle motivazioni evangeliche e finalizzato a far crescere le persone.

Suor Rosalia fu educatrice soprattutto di religiose, perché questo le richiese l'obbedienza, ma lo fu anche di molte giovani, e nel suo modo di darsi alle une e alle altre non ci fu altra differenza che quella imposta dalle loro diverse condizioni esistenziali.

Il bisogno di suscitare la vita, una vita che, scaturendo da Dio, portasse la persona alla sua realizzazione profonda, fu il medesimo ovunque e sempre. Il modo di appellarsi alle risorse umane e di Spirito Santo proprie di ogni persona, fu convinto e coerente. La principale strategia da lei usata fu quella del dialogo, un dialogo sostenuto da particolari doni d'efficacia e di penetrazione dei cuori.

l'arte del dialogo

Nei riferimenti a madre Dolza viene usata più di una volta l'espressione «apostolato della parola». Si rileva che in questa attività ella «non si sarebbe mai detta stanca», che «era sempre pronta e molto efficace»; eppure non sono state conservate né per intero né parzialmente (salvo pochi schemi) conferenze, *buone notti*, o altri discorsi organici.

Vengono invece ripetute a profusione piccole frasi, battute, esortazioni, pronunciate da lei in tante occasioni diverse, rivolte a tante persone diverse e profondamente conservate nel cuore.

Si può dedurre da questo fenomeno che suor Rosalia possedeva soprattutto l'arte della *parolina all'orecchio* stile don Bosco, e che il suo dire veniva colto in tutto un contesto di rapporto interpersonale, ricco di una propria espressività, più forte di quella dell'eloquio stesso, perché fatta di risonanza d'anime.

In che consiste in realtà l'arte del dialogo, e del dialogo educativo? Certamente nel sapersi porre accanto all'altro facendosi *uno* con lui, per poterlo aiutare a trovare nei doni ricevuti da Dio la forza necessaria per procedere. Le tecniche psicologiche possono servire da supporto, ma non sostituiscono la capacità di mettersi in sintonia con l'altro, specialmente se questa capacità nasce, o almeno è rafforzata, da una scelta evangelica.

Il dialogo di madre Dolza veniva tutto dal di dentro, un *di dentro* in cui confluivano un lungo lavoro sul proprio temperamento comunicativo, sì, ma anche imperioso, un'amorosa contemplazione di Gesù *mite ed umile di cuore*, un'entusiastica adesione al Sistema Preventivo di don Bosco e agli esempi di madre Mazzarello.

«Ricordo tutti gli incontri avuti con lei — asserisce suor Gigliola Cadin — le sante impressioni riportate. Ma solo poche parole precise dei colloqui. La prima volta che mi presentai a lei vestita da aspirante, mi accolse con gioiosa effusione e, osservatami un po': "Ma come ti hanno conciata! — mi disse — Sembri S. Francesco il poverello!"

La vedevo spesso salire o scendere lo scalone centrale e ogni volta mi rivolgeva una buona parola, un consiglio, e concludeva: "Adesso continua il tuo lavoro e pensa che sei al servizio del Signore!", oppure "Quando passi davanti a questa statua, ripeti: S. Cuore di Gesù, dammi tanto amore!».

Altre annotano piccole frasi, che venivano pronunciate *gustosamente*: «Il tuo abito bianco è simbolo della purezza di Maria; il tuo cappellino rosa indica che devi vedere il bello che c'è in qualunque situazione, se non il bello umano, almeno il *bello* di Dio!; «Vedete come alcuni portano un fiore all'

occhiello? Fate così anche voi, care novizie; appuntatevi ogni mattina un fiore: un pensiero forte della vostra meditazione, che vi accompagni durante la giornata!»; «Oh, finalmente ti vedo piangere! Guarda quella pianticella; bisogna innaffiarla se si vuole che cresca. Così è per la tua vocazione: se lasci che il cuore si sfoghi un po', attecchirà meglio».

Madre Dolza possedeva il segreto della confidenza; nessuno si sentiva mai strumentalizzato da lei, nemmeno inavvertitamente. Le suore provavano un senso di liberazione quando il suo sguardo le avvolgeva, e le pene più profonde, le confessioni più costose venivano fuori con facilità lasciando dentro una gioia nuova.

La parola che lei diceva, «parola calma, meditata, entrava lentamente nell'anima e la portava al bene senza sforzo»: «Ama tanto il Signore; lavora solo per il Signore; fa' amare il Signore; offri i tuoi sacrifici al Signore per il bene delle ragazze».

Insegnava, con una fresca esperienza spicciola, tante cose diverse: come fare la meditazione, come impostare le lezioni di catechismo, come porsi di fronte ai problemi di famiglia, come dare ad una simpatia spontanea la svolta dell'amicizia costruttiva; e si soffermava anche su varie piccole metodologie professionali, non perché lei sapesse tutto, ma perché s'interessava, partecipava, interrogava con franchezza e discrezione; e valorizzava le competenze, gli sforzi, la buona volontà.

Gli incontri con lei, dicono le suore, erano «una gioia, un sollievo, «uno sprone a lavorare con entusiasmo»; esse la trovavano «tanto cara» e avrebbero fatto «di tutto per accontentarla».

Spesso questi incontri avvenivano sotto il segno del dolore; allora madre Dolza intensificava l'ascolto vigile e buono, fino quasi a trasfondersi nella sorella sofferente, sicura che ogni pena può essere, se non distrutta, almeno illuminata.

«Piangi pure, povera suorina! — diceva a chi era appena stata trapiantata da una comunità 'in cui si respirava lo spirito di famiglia' — Il Signore è contento di questo sfogo. Però vedrai: anche qui ti troverai bene. Gesù ti ha seminata e vuole che tu fiorisca qui».

E a chi, timorosa, le confessava una notevole mancanza commessa: «Non farlo più. E qualora ti capitasse, dillo solo a me».

Molte sono le espressioni come queste: «Ebbe la pazienza di ascoltarmi per due ore; mi comprese e mi sollevò. Non era in suo potere togliermi le difficoltà, ma ormai non mi sentivo più sola»; «Mi domandò: “Come va?” e, quasi senza che me ne accorgessi, uscì tutta la mia pena»; «Avevo dei dispiaceri che non volevo confidare a nessuno; a lei però, sì, perché non si meravigliava di nulla».

È stato anche rilevato che qualche volta in madre Dolza si notava quasi una piena interiore che la spingeva a cercare un interlocutore per potersi effondere.

«Mi chiamò a sé e in tono suadente, quasi ispirata, mi disse: “Chiedi al Signore che ti faccia tanto buona, senza che tu lo sappia”».

«La vidi infuocata in viso, molto commossa e sorridente; mi venne incontro ed esclamò: “Di’ a Gesù che ti faccia santa, per santificare tante giovani. Devi fare molto bene, sai? Devi essere una FMA di grande amore; non dimenticarlo mai!”».

L’abituale atteggiamento di dialogo assumeva in suor Rosalia tutta una gamma di coloriture diverse secondo le persone a cui era rivolto: indulgenza, bonarietà, delicatezza, schiettezza, forza; erano strategie ispirate dall’amore, che tendeva ad essere efficace.

Fu sentita richiamare con energia chi, in giovane età, non sopportava senza lagnanze i malanni fisici, chi si lasciava andare eccessivamente a manifestare la propria sofferenza per un trasferimento, chi si mostrava cocciuta e sicura di sé.

Fu vista, al contrario, aggirare con grande prudenza, senza prenderli di petto, gli ostacoli dovuti a inesperienza o a lotta intima, come le impennate improvvise o i tentativi di passare per la tangente.

«Se mi fa studiare per mettermi con i bambini, io ritorno a casa mia» sbottò un’aspirante appena entrata. E suor Rosalia calma e misurata: «Tu intanto studia; il resto si vedrà».

«Mi mandi a casa ancora un po’ — disse un’altra — poi tor-

nerò per sempre»; nel suo animo però proponeva: «Se vado a casa, non mi vedono più!».

Era stata già in famiglia lungamente, per la morte del babbo, ed era rientrata con il subbuglio nel cuore.

«Senti — rispose suor Rosalia — devi farmi un favore; non dirmi di no, ti prego; ho bisogno di te. Nel paese di... si è ammalata una suora; tu potresti sostituirla... Mi fai questo piacere?».

Se ne stava con le mani giunte «in atteggiamento irresistibile».

«Al tuo ritorno — aggiunse — se vorrai ancora andare a casa, dimmelo; ti manderò, sai?».

Il tirocinio apostolico durò tre mesi e tutto si risolse in bene.

A chi credeva di poter migliorare le persone assalendole come un bulldozer, suor Rosalia diceva: «Qui bisogna cambiare rotta!»; e spiegava pazientemente come fosse necessario rendersi conto della fragilità umana, condividerla, soffrirla insieme all'altra persona.

A chi invece confessava con pena la propria debolezza, manifestava la sua solidarietà: «Sai, capita anche a me...»; «Quando ho lasciato la mia famiglia per venire a farmi suora, io per tre giorni non ho potuto mangiare un boccone!».

Fa parte del dialogo educativo anche il vero e proprio rimprovero, a condizione però che esprima l'amore.

Madre Dolza non lo lasciava mancare, e lo somministrava fortemente, rialzando però subito «le energie abbattute».

«Retta e fedele al suo compito formativo — scrive suor Petrinetto — ella fu aliena da debolezze e concessioni inconsiderate, per quanto il suo cuore buono potesse inclinarla, talora, a lasciar correre».

Ed altre osservano: «Comprendevamo che lo faceva per il nostro bene».

Viene ricordato qualche episodio: un gruppo di suore spensierate che durante una grave tempesta vedono l'ispettrice aprire decisa la porta dell'ambiente in cui esse scherzosamente suonano e cantano, e la sentono dire, in modo da lasciarle «senza respiro»: «Vergognatevi! Voi qui a divertirvi, mentre il raccolto dei contadini può essere distrutto! Via su-

bito in chiesa a pregare!»; e alcune postulanti che, per una grave indiscrezione commessa nei riguardi delle carte personali della loro assistente, si vedono minacciate di espulsione.

Poteva anche accadere che il rimprovero risultasse frutto di un malinteso, perché madre Dolza, con tanti doni, aveva i suoi limiti. In queste circostanze ella prendeva la via semplice e diritta della giustizia e, senza conteggi di profitti e perdite, diceva pane al pane.

Abbiamo già avuto occasione di vedere qualcuno di questi casi. Ve ne sono tanti altri: casi in cui suor Rosalia avvicinava le persone, si accusava di essere stata impulsiva o poco guardinga, chiedeva perdono e pregava la sorella di accettare nel Signore la sofferenza che lei le aveva inflitta.

Anche alle suore suor Rosalia insegnava a chiedere scusa; non le bastava che si riallacciasse comunque il rapporto. «Devi fare questo atto di umiltà — diceva — altrimenti non ti convincerai che puoi sbagliare e resterai sempre una brontolona superba!».

Quando qualcuna le comunicava di aver compiuto l'atto riparatore, lei concludeva così: «Te ne ringrazio. Ora ti voglio più bene».

Circa le conferenze e le *buone notti* di suor Rosalia sono rimasti, come già abbiamo accennato, soltanto pochissimi schemi, molto stringati.

Più interessanti sono le annotazioni delle suore.

«Parlava pacatamente, mossa però da tale ardore e spirito di fede da trasformarci tutte. Invitava a imitare madre Mazzarello nella sua unione con Dio e specificava: “Abbiamo in mano uno spazzolone? Ebbene, diciamo: ‘Signore, come io ripulisco questo ambiente, così tu purifica la mia anima!’; Stiamo cucendo? ‘Signore, come io riparo questi indumenti, così tu aggiusta le mie malefatte!’”».

«Insisteva sull'impegno di essere tutte di Dio, dal momento che ci siamo consacrate a lui: “Procurate di corrispondere all'amore di Gesù per voi e di amare tutti, specialmente le giovani che egli mette sul vostro cammino”».

«In prossimità della Pasqua il suo zelo traboccava: “Care

suore — diceva — questo è il tempo in cui dobbiamo dimostrare al Signore che lo amiamo davvero. Non abbiamo timore di dirgli: 'Toglimi tutta la gioia sensibile nelle mie confessioni e comunioni, ma danne tanta a coloro che si avvicinano a te soltanto a Pasqua!' »».

«Ci conduceva a conoscere meglio noi stesse, e c'inculcava il silenzio interiore, il distacco dalle preoccupazioni della vita, soprattutto da noi stesse, per tuffarci in Dio e uscirne rinnovate».

«Trattando della correzione dei difetti, diceva: "A volte le superiori sono in pensiero per mettere a posto qualche suora che troppo sovente deve cambiare casa per incompatibilità di carattere... con le sorelle. Si tratta di povere persone che fanno pena; si trascinano nella vita religiosa per mancanza di generosità. Non si sa più a chi darle".

E, continuando in un modo originale tutto suo: "Ci mancherebbe di offrirle al Signore, ma egli potrebbe dirci: 'Non avete niente di meglio da darmi?' "».

Volendo, si potrebbero ricostruire molti altri discorsi.

Preferiamo limitarci, in queste righe dedicate al dialogo, a ricordare una lettera, scritta da madre Dolza ad un parroco che l'aveva accusata in modo offensivo di aver sfruttato le energie di un'aspirante tornata poi in famiglia.

Era una lettera dignitosa ed umile, in cui ella, chiedendo scusa per quanto poteva essere accaduto, spiegava:

«Forse avremo abusato delle forze della giovane vedendola di tanto buon volere».

Il parroco sentì il bisogno di riscriverle:

«Madre, la sua lettera mi ha dato lezione di umiltà; la conserverò in archivio».

il dono del discernimento

Non esiste dialogo educativo se non c'è un'adeguata capacità di discernimento. Questa però a volte può presentarsi in una forma tutta particolare, superiore al livello comune, come un'intuizione immediata del segreto dei cuori.

Di questo vogliono parlare le suore quando si riferiscono al dono del discernimento in suor Rosalia.

La testimonianza più diretta, d'altra parte, ci viene proprio da lei, che un giorno ebbe a dire: «Ma sì, il Signore mi fa la grazia di sentire ciò che sentono le anime a cui, col suo aiuto, ho potuto fare un po' di bene».

In quell'occasione si trattava della sua risposta ad una lettera che non era stata scritta. La suora interessata vi aveva trovato quanto cercava, tanto da porsi questa domanda: «Vivevamo forse un po' anche noi, come ai tempi di don Bosco, in una scia luminosa, soprannaturale, quasi senza accorgercene?».

Il più delle volte però si trattava di persone che, non sapendosi manifestare, si vedevano leggere negli occhi il loro intimo, o che, prima di aver aperto bocca, si sentivano dire: «Ti comprendo, figlia mia, comprendo tutto!».

Sono stati narrati alcuni fatti dimostrativi.

Suor Maria R., a Torino, si sentiva il cuore stretto per qualcosa che non voleva rivelare a nessuno, anche perché la sua ispettrice le aveva fatto apprezzare la «verginità del dolore». In fondo ad una scala vide suor Rosalia come in attesa e si sentì rivolgere una domanda strana, a quell'ora, mentre la comunità si radunava per la *buona notte*: «Vuoi venire a dire il rosario con me?».

Madre Dolza incominciò: «Gesù ti dice che fa soffrire chi ama. Ave Maria...», e così, ad ogni decina, una parola incoraggiante e chiaramente allusiva a quella pena segreta.

Il giorno dopo, interrogata dalla suora, ella rispose: «No, nessuno mi aveva parlato di te. Sarà telepatia o altro, non so, ma quando una mia sorella soffre, io lo sento».

Di passaggio a Villa Salus, suor V. P. si sentì leggere dentro, dagli occhi materni di suor Rosalia, la prova che aveva sconvolto la sua vita. «Tu eri... e ora sei...».

La suora si limitò ad annuire e madre Dolza la osservò ancora, a lungo, con profonda partecipazione, facendole capire che quella sofferenza poteva diventare una grazia.

Al termine di un colloquio anche suor L. incontrò in madre Dolza «uno sguardo più penetrante di una lama a doppio taglio», non doloroso però, ma illuminante.

«Non hai più nulla da dirmi?» fu la domanda.

La confidenza venne fuori, con una sincerità liberante; si trattava di un segreto interiore.

«Ecco, così — concluse l'ispettrice —. Se non avessi parlato tu, questo te lo avrei detto io».

Quanto questo dono di suor Rosalia fosse provvidenziale nel campo vocazionale si può facilmente intuire. Vi furono casi sconcertanti, di persone mai viste prima, a cui ella profetizzò, con l'anticipo di anni, l'entrata nell'Istituto.

Una dodicenne si sente guardata insistentemente durante una rappresentazione teatrale; dieci anni dopo, divenuta FMA, viene a sapere che quel giorno suor Rosalia ha detto alla sua assistente: «Segui quella ragazza; ha certamente vocazione».

Un'altra giovane viene identificata come futura FMA in un gruppo che casualmente si presenta a salutare l'ispettrice.

Una terza, Luigina Zanca, nel laboratorio di Lendinara, si vede accanto madre Dolza che, toccando il suo vestito, esclama: «Che buona stoffa!».

«Uh! È lana del dopoguerra! — pensa lei — forse questa suora non lo capisce».

Subito dopo, però, le parole di suor Rosalia assumono la risonanza di un'altra voce, che è rimasta fino a quel momento inavvertita nel suo cuore.

E c'è la vicenda di Amabile Battistella che, trovandosi a Padova per un pellegrinaggio alla basilica del Santo, va a finire, un po' casualmente, con il gruppo chiassoso delle sue compagne, nella casa delle suore.

Madre Dolza, fissandola un attimo, le dice: «Va' in chiesa a salutare la Madonna e poi torna da me».

Amabile vede chiaro in quel momento che deve farsi FMA.

Mercedes S. invece è già sicura della sua vocazione, ma ha stabilito di differire l'entrata per pressanti ragioni familiari. Suor Rosalia le dice: «Si fermi! Si fermi ora! Se lei aspetta, la situazione familiare diventerà più complessa; se si ferma, Maria Ausiliatrice ci penserà».

Mercedes sente che c'è qualcosa in quelle parole e decide di aderire all'invito.

Si accorgerà presto di non aver sbagliato: suo fratello militare tornerà dalla Russia e i problemi familiari si appianeranno.

Suor Mercedes ha conservato due lettere, in cui madre Dolza le dice:

«Ogni anno, nella festa dell'Immacolata ricordo il mio ardentamento. No, non ti ho ingannata!».

«Quante vocazioni avrà portato così in porto madre Dolza?» si domanda suor Petrinetto; e risponde: «Certo si contano a centinaia».

La capacità, propria di suor Rosalia, di prevedere in alcune circostanze anche il futuro è documentata da tutta un'altra serie di fatti, che vanno dalla semplice esortazione, espressa con sicurezza incontrovertibile («Fate come vi ho detto; non sbaglierete!»), fino a comportamenti quasi scandalosi.

Lei, così attenta alla salute delle persone, più di una volta non tenne conto per niente delle parole dei medici; e il bello è che le cose si risolsero per il meglio.

Suor G. B. si trova in infermeria con la febbre alta. Madre Dolza la fa alzare e la fa partire su due piedi per la sua nuova destinazione. La suora vi giunge senza danno e da quel momento incomincia a migliorare.

Un medico ordina ad una postulante di «ritornare alle sue arie native». Madre Dolza invece la manda in noviziato.

Una suora interrompe, su consiglio della zia FMA, l'assistenza al babbo in stato comatoso, per andare agli esercizi spirituali.

«Ora che ci sei — le dice l'ispettrice — rimani tranquilla. Tuo padre migliorerà».

Al termine degli Esercizi la suora trova il babbo in buone condizioni.

L'episodio più significativo, almeno per il modo con cui è stato narrato, è il seguente.

Il medico che ha in cura suor G. si oppone energicamente al suo trasferimento, dichiarando che questa decisione potrebbe essere per lei mortale.

Madre Dolza tuttavia non cambia idea. «Benché il dottore la pensi così — dice alla suora — ti mando ugualmente in quella casa. È una necessità; la Madonna perciò non mancherà di aiutarti e tu farai tanto bene».

La previsione si avvera. «Non solo non ne andò di mezzo la mia vita — dichiara suor G. — ma non ebbi mai una salute così florida come nei quattro anni della mia permanenza in quella località».

A parere di qualche suora, in madre Dolza, oltre al dono del discernimento e della preveggenza si sarebbe notata anche la presenza di uno *straordinario* più accentuato, che l'avrebbe portata alle soglie del mistero.

È vero che, dato lo *spreco di soprannaturale* operato in altri tempi da un certo tipo di agiografia, si ha oggi un certo ritengo a soffermarsi in questo campo; tuttavia, poiché le persone che si sono espresse, l'hanno fatto con onestà, possiamo avanzare qualche citazione.

Si è parlato di *moltiplicazione di oggetti*, di strane gentilezze della Provvidenza per soddisfare qualche desiderio di suor Rosalia, e addirittura di *bilocazione*.

In Sicilia una suora racconta: «Madre Dolza aveva in mano quattordici immaginette. Ci disse scherzosamente: "Sono per chi arriva prima, perché voi postulanti siete trentadue... a meno che il Signore voglia moltiplicarle nelle mie mani...". Le immagini furono moltiplicate; bastarono per tutte e ne rimasero quattordici».

Un'altra parla di un sogno misterioso.

Era ragazza: si sentiva chiamata a diventare FMA, ma i suoi genitori le opponevano gravi difficoltà, impedendole addirittura, con mille pretesti, di frequentare l'oratorio presso l'istituto Geraci, a Piazza Armerina.

Una notte in sogno le parve che all'Istituto ci fosse gran festa per l'arrivo di una superiora. Le suore domandarono alla sorella minore: «Che aspetta Elena a venire tra noi?».

Il giorno dopo i fatti si verificarono tali e quali.

«Nel pomeriggio, varcata la soglia dell'istituto — narra la protagonista — trovai proprio nell'ingresso la superiora del sogno. Mi diressi verso di lei e con un bacio le sfiorai la ma-

no. Le suore se ne stupirono, perché nessuna di loro me l'aveva presentata.

Lei però mi domandò: "Dunque, mi conosci?".

"Oh, sì — risposi — l'ho vista questa notte in sogno, con queste suore, in questo ambiente".

Madre Dolza sorrise e mi condusse in un salottino. Nel sentire le mie aspirazioni si commosse e osservò: "Hai lottato tanto! Segui con coraggio la tua vocazione".

Rincasai con l'anima così gioiosa, che la mamma mi domandò: "Sei stata in paradiso?".

Le risposi con il pianto; dopo una lotta di sei lunghi anni, tutto si appianava».

Più tardi, a Serravalle Scrivia madre Dolza, ammalata, dice alla sua infermiera: «Va' con fede e portami un fiore fresco per la mia Madonnina».

È inverno, ma proprio vicino all'abitazione del sacerdote, in un punto in cui mai ci sono stati fiori, la suora trova una viola del pensiero.

A Villa Salus, dopo aver offerto in dono ad una sorella sofferente una corona del rosario, madre Dolza manda suor Rosa a cercare una certa scatoletta che potrà servire come custodia.

«Non ci sono più quelle scatole; le abbiamo finite tutte e l'ultima volta abbiamo dovuto provvedere diversamente».

«Va' a vedere — replica suor Rosalia con decisione — una ci sarà!».

E suor Rosa, meravigliata, la trova.

Suor C. M. incontra per le scale una FMA sconosciuta, che le rivolge la parola riferendosi con chiarezza ad alcuni suoi segreti personali.

Chi è quella suora? Come può conoscere il suo intimo?

Mentre così s'interroga, suor C. M. vede madre Dolza in cortile e, benché sia ancora tempo di *silenzio rigoroso*, le racconta l'accaduto.

Lei con naturalezza risponde: «Oh, è la tale! È morta da qualche tempo...».

Nella cappella in penombra suor C. G., mentre sta percorrendo la Via Crucis, vede madre Dolza al suo posto, immersa

nella preghiera; eppure lei sa bene che l'ispettrice non è in casa. Poco dopo il banco è vuoto.

«È stata un'illusione la mia? — si domanda la suora — Eppure devo dire che non mi è mai capitato nulla di simile!».

L'interpretazione di questi episodi? Se non altro, essi sono un'ulteriore conferma della *venerazione* suscitata da suor Rosalia nelle sue figlie.

Impressioni prime ed ultime

Lungo tutto il corso di questo profilo biografico è già emerso in mille modi che madre Dolza esercitava sulle persone una forza d'attrazione eccezionale, un vero e proprio sorprendente fascino.

Poiché si tratta di un fenomeno insistente ci pare bene, almeno per un momento, spendervi una riflessione diretta.

È quasi un ritornello continuo, uno stillicidio di termini che tradiscono lo sforzo di rendere un'idea rimasta viva nel cuore, ma in lotta con la povertà delle parole.

Vengono usate espressioni come «creatura celestiale, sguardo angelico, atteggiamento ispirato, figura della Madonna»; espressioni che oggi ci trovano tutti un po' diffidenti. Abbiamo il timore di lasciarci prendere dalla retorica di un tempo, immersi così come siamo in una nuova, diluviante retorica, da cui ci è tanto difficile difenderci.

Eppure perché tante persone, viventi in luoghi diversi, di diversa età, cultura e condizione, parlando di suor Rosalia sentono il bisogno di usare questo linguaggio? di accompagnare sostantivi come *bontà*, *gentilezza*, *comprensione*, con tanti aggettivi che ne indicano modalità e sfumature?

Non può essere un caso fortuito. Certamente la personalità di madre Dolza possedeva una forza catalizzatrice: una calda umanità permeata di spiritualità gioiosa, una luce interiore che penetrava negli animi e vi rimaneva, per anni, addirittura per sempre.

Incontrarla per la prima volta, esserle in qualche modo appartenuti è una «fortuna», «una grazia», un bene che si radica nella vita. Si rimane «sbalordite» di fronte alla sua «gentilezza», ci si sente pervase da «un'onda di confidenza» vedendo il suo «sorriso», il suo «fervore comunicativo», cogliendo la sua «dolcezza straordinaria».

Madre Dolza è vista come «un'anima di luce», una persona «unica» a cui aprirsi interamente. Per la «finezza», la «signorilità», la «materna comprensione», la «distinzione del trat-

to, espressione dell'elevatezza dei sentimenti», per la sua «aristocrazia spirituale», l'«appartenenza a Dio», e anche per la sua «voce angelica», l'«aspetto serafico», ella suscita «salutari impressioni», che «riempiono il cuore» di desideri di santità.

Molto s'insiste anche sulla sua figura «alta e ieratica», sulla limpidezza e l'affabilità dello sguardo «acuto e penetrante», sulla semplicità e la nobiltà del portamento, doti tutte che in parte dovevano essere innate e in parte erano certamente il frutto di un continuo lavoro di attenzione agli altri.

E si nota che «il suo pensiero pareva sempre rivolto al Signore», anche nel lavoro, che ella pareva «traboccante d'amore per Dio», «in continua unione con lui»; in chiesa il suo atteggiamento «pareva rapito», la sua parola «portava fuori dalla meschinità del mondo materiale», il suo modo di essere «pareva la trasparenza dell'angelo custode», richiamava «la presenza di Dio».

L'entusiasmo dimostrato da queste confessioni era forse dovuto all'idealismo giovanile delle persone che incontravano madre Dolza per la prima volta?

Pare di no. E a dimostrarlo sta il fatto che prima di scrivere le loro testimonianze quelle antiche ragazze accumularono sulle loro spalle altri venti - trenta - quarant'anni. Quelle che parlano così sono donne provate dalla vita, che hanno conosciuto anche la fermezza, l'irruenza, gli errori di valutazione di suor Rosalia, donne passate tutte ormai attraverso quel provvidenziale *disincanto* che fa cadere i fiori dell'idealizzazione, lasciando spazio soltanto alla dura conquista dell'ideale e facendo perciò giustizia anche dei ricordi.

Queste persone concludono le loro deposizioni con convinzione e gioia intima; ringraziano Dio di aver posto madre Dolza sul loro cammino, la dicono santa e fanno voti di poterla imitare nella sua virtù che considerano eroica.

Una testimonianza fra tante:

«Vi sono creature che, pur passando accanto poche volte nella vita, lasciano nell'anima qualcosa di indefinito, comunicano, a loro insaputa, un non so che di elevato, colpo d'ala per il nostro spirito. Una di queste fu madre Dolza, che vidi

per la prima volta a Formigine nel venticinquesimo di fondazione. Mi colpì la luminosità degli occhi, nei quali si rifletteva la purezza interiore. Sorridente con tutti, equilibrata, signorile nel tratto, lasciava trasparire qualcosa di soprannaturale».

Anche persone esterne alla famiglia religiosa confermano queste convinzioni delle suore. Sappiamo da suor Emma Petrinetto e da altre che suor Rosalia era considerata da sacerdoti e laici, tra cui autorità civiche e professionisti, «l'amabile personificazione della superiora salesiana», «d'intelligenza viva, di doti non comuni», «di pietà semplice e confidente», «signorilmente rispettosa», tale da rendersi indimenticabile.

Sono state raccolte voci di vescovi, di superiori salesiani, di medici, di *gente*, di adolescenti e di fanciulli: tutte persone che attribuiscono a madre Dolza la qualifica di *santa* e rimangono felicemente sorprese di averla incontrata.

Questi giudizi vengono espressi nel modo più inaspettato, come quando un signore per la strada apostrofa alcune suore che stanno accompagnando suor Rosalia nel duomo di Alessandria: «Dove siete andate a pescare quella creatura? Sembra più di cielo che di terra!».

Le stesse parole sono pronunciate da un medico al suo primo incontro con madre Dolza, ed espressioni analoghe si trovano sulle labbra di persone di ogni ceto.

Un superiore salesiano, nominando suor Rosalia osserva: «Le ho detto: quando le offrono un posto di autorità, lo accetti sempre; lei porta davvero il Signore». E un altro esclama: «La vostra ispettrice è una santa; ha una grande fede, una fede eroica».

In varie località si udirono vescovi dire: «Avete una santa superiora! È un'anima tutta di fede, tutta di Dio!». Mons. Agostini, vescovo di Padova giunse ad affermare: «È la miglior superiora che abbiamo in città!».

Lo stesso vescovo ad un sacerdote che gli chiede dove potersi procurare le suore per la sua parrocchia, risponde: «Vada alla Riviera S. Benedetto; là c'è una santa donna... chiedi le suore a quella santa donna...».

L'ex segretario di questo vescovo, don Antonio Michieli, dice un giorno ai suoi parrocchiani che durante la guerra, in Riviera S. Benedetto, c'era una Madre santa, perché tanto caritatevole verso tutti. Il giorno in cui gli viene annunciata la morte di suor Rosalia, don Antonio, rivolgendosi ai fanciulli radunati per la catechesi, esclama: «Bambini, alzatevi! Preghiamo una santa Madre che ora è in cielo, affinché benedica e aiuti la nostra parrocchia».

Giungiamo così alle *impressioni ultime* lasciate da madre Dolza. In fondo esse non differiscono molto dalle *prime*; hanno però il collaudo del *sofferto*; sono passate attraverso la morte.

Queste impressioni si possono ancora sintetizzare in due parole: *santità* e *riconoscenza*.

C'è l'intima convinzione che «per quanto si dica o si scriva, non si giungerà mai a rilevare la più pallida ombra nella santità di questa grande anima, perché nessuno può entrare nel recondito santuario dello spirito». Quello che di tanto in tanto si è visto durante la vita di madre Dolza, è stato soltanto «uno sprazzo», subito nascosto «nell'umiltà profonda», mentre, al contrario, «ogni sua manifestazione faceva capire che ella era proprio una santa», «santa proprio davvero».

Al suo contatto «ci si sentiva come in chiesa, quando si è raccolti e s'incontra il Signore». «Tutto in lei spirava pace e questa pace si trasfondeva in ognuno».

«Osservandola sorridente, gentile, assorta in Dio, ci si convinceva della sua santità e si era elevate a qualcosa di nobile».

Con queste convinzioni è naturale che il ricordo si faccia riconoscenza e che la riconoscenza spontaneamente si traduca in preghiera, una preghiera rivolta a lei, ritenuta ormai come «una santa protettrice».

Le voci suonano semplici e calde, così:

«La prego perché dal cielo mi assista nell'adempimento di tutti i miei doveri, a sua imitazione»; «Mi raccomando alle sue preghiere, affinché mi ottenga d'imitarne le virtù»; «Di lassù mi aiuti ancora a salire le ardue vette della santità, da lei raggiunta in sì alto grado»; «Possa vivere anch'io unita

al Signore e amare la congregazione come ha fatto madre Rosalia».

«In segno di riconoscenza prego il buon Dio perché ci conceda di corrispondere generosamente a tutto il bene che ella ha seminato nei nostri cuori»; «Riboccante di gioia le esprimo la mia riconoscenza»; «Mi aiuti a chiudere bene la mia giornata».

Fraasi da epigrafe? Forse; ma si tratta di epigrafi scritte nel vivo dei cuori, perché, come dice suor Z. M. «è dolce vivere coi buoni».

Appendice

Lettere

di suor Rosalia

a suor E. Petrinetto – Padova, 26 - 1 - 1947

«... Sta' tranquilla; io sto benino; dopo il Natale ho già visitato quattro Case, le più comode... Ora sono qui per l'esame delle Aspiranti: cinquanta circa riceveranno la mantellina; dobbiamo iniziare anche il Noviziato Missionario, in una Villa lasciata allo scopo.

I pensieri e il lavoro non mancano, ma Dio è sempre pronto ad aiutarci; confidiamo solo in Lui.

Ricordami nelle tue fervide preghiere. Io prego per te e per l'amata Madre Chiarini. Che pena: una caduta alla nostra età è lunga a guarire. Io cammino con cautela...

La luce è tanto scarsa in questo tempo, il freddo intenso: ieri abbiamo avuto una bella nevicata. La mia ferita si è rimarginata: qualche noia nei movimenti... passerà con il tempo. Gli interventi chirurgici sono vere prove. Prendiamo tutto dalle mani di Dio.

Grazie ancora per l'ultima assistenza prestatami, fraterna, intelligente, quanto quella di anni fa. Il Signore ti ricompensi.

Chissà quanto freddo anche costì! Io mi peno per le care Aspiranti, per le suore anziane e supplico il Signore a non permettere che abbiano ad ammalarsi. Le Novizie hanno un po' di riscaldamento.

Stiamo buone e preghiamo per questo mondo sconvolto, per la povera Patria nostra, per il Papa, la Chiesa.

Prego perché anche il vostro, già a me tanto caro Noviziato, si popoli di sante vocazioni. Noi ne abbiamo molte».

a suor E. Petrinetto - 1-10-1949

«Perdona il mio lungo silenzio! I Santi Esercizi, le grandiose feste per il Congresso Eucaristico, finite domenica scorsa, non mi lasciarono un momento libero; fiat! Fortuna che il Signore mi ha concesso un po' di resistenza nell'incessante lavoro!...

Il nuovo anno sia mariano per eccellenza: ecco il mio proposito. È la Madonna che ci deve salvare, confidiamo tanto in Lei, trascorriamo nella più filiale fiducia il mese appena incominciato: il Cuore di Gesù ci affida oggi alla sua dolcissima Madre...».

a suor E. Petrinetto - 7-3-1954

«Mi servo della matita perché mi è più facile: scusami e gradisci.

Sapessi quante volte ti ho pensata col desiderio di averti infermiera e più ancora Angelo consolatore in questa speciale malattia, pur dono del Signore anche se un po' triste!...

Tutto dovrebbe servire se si amasse davvero Dio! Ma io quanto sono miserabile! Prega un po' per me e fammi ottenere da coteste fervorose Novizie la grazia della gioia nella sofferenza, la serenità di spirito.

A Te che mi sei Sorellina dico che sono tanto molestata da pene, timori di spirito. Prega per me, con la tua forte fede e amore a Dio.

Deve essere anche la natura del mio male che dà malinconia, l'immobilità per mesi e mesi senza febbri e dolori. Ora, per grazia di Dio sto ricuperando movimenti: cammino, parlo, mi reggo in piedi. Aiutami a ringraziare il Signore!...».

a suor E. Petrinetto - 21-3-1954

«Le operazioni riservano sempre delle sorprese e io, meschinella, per grazia di Dio ne ho superate parecchie!

Aiutami a ringraziare il Signore. Quanto fu buono con me! Pregalo ancora ad aiutarmi, ora, a superare la tristezza.

Da alcuni giorni sto meglio e sono più sollevata. Il 24 la Madonna mi darà la gioia del patire, il gusto della sofferenza?

Pregiamola! Il Signore Gesù sia il nostro potente, soave Cireneo.

La cara Madre Pierina ha finito la visita il 18.

Sta' allegra e ringraziamo il Signore della bella Vocazione nostra e di averci chiamate alla santità. Coraggio!...».

a suor E. Petrinetto - 27 - 10 - 1954

«Quanto sei buona, fedele! Io pure ti ricordo e ho sentito l'effetto delle tue preghiere.

Proprio un anno a questa mattina ebbi, in Basilica, ove mi ero portata ad accompagnare due Missionarie, lo svenimento che, ripetutosi qualche giorno dopo in Alessandria, mi pose in condizione di lasciare la vita 'randagia' di Ispettrice per un po' di vita raccolta, e proprio in un Noviziato.

Quanto è buono con me il Signore che, magari per via di molte tribolazioni, mi tiene a Lui unita. Sia sempre benedetta l'adorabile, paterna Sua volontà.

Qui sono quasi senza responsabilità, per le poche Opere, mentre al Noviziato pensa la presente nuova Maestra. Godo un po' di quiete; riposo, prego. Faccio assegnamento sulle tue preghiere perché la 'malinconia' fa spesso capolino; tu mi devi ottenere la gioia dell'olocausto...

Cammino discretamente e riesco a vestirmi; mi stanco però con facilità; inappetenza e insonnia mi molestano; ma 'fiat!' sempre. Giorno per giorno, tuttavia vado migliorando; non è ancora trascorso un mese dacché venni qui, stanca per la sistemazione delle 42 Case e il trasferimento di 18 Direttrici.

Ora M. Magnani colmerà le molte lacune da me lasciate. Non potevo essere meglio supplita, a conforto mio, delle Suore e a gloria di Dio.

Anche l'amata M. Pierina mi diede tanto aiuto. 'Deo gratias' mille volte!

Sì, carissima suor Emma, fammi da buon Cireneo nell'eserci-

zio quotidiano della Via Crucis; io farò altrettanto per te. Mi hai aiutata tante volte; aiutami ancora, in compenso del poco che ho fatto nell'occasione della tua entrata in Congregazione.

Qui abbiamo un bravo Cappellano, il rev.do don Enrico Cojazzi; la Casa è comoda, l'aria è su per giù come quella di Bosto...

Che impressione mi fece la scomparsa del Santo Card. Schuster! Ora invoco la sua protezione come un giorno la sua Benedizione...».

a suor E. Petrinetto - S. Salvatore, 20 - 6 - 1955

«Perdona il mio silenzio! Sono stata un po' scossa in salute, ma ora sento anche fisicamente la protezione dell'angelica suor Luigina. Era davvero tanto buona, umile, cara, osservante e il Signore la chiamò al premio! Sia sempre fatta la Sua volontà!

Ho qui per qualche giorno la mamma, mia sorella Laura, che mi edifica con la pietà e uniformità al volere di Dio; passa quasi l'intera giornata in chiesa, in preghiera...».

a suor E. Petrinetto - 17 - 2 - 1956

«La ven.ta Madre Clelia ci sfuggì prima di saperla inferma. La vidi e godetti della sua squisita carità. Di quante attenzioni mi circondò, sempre dimentica dei suoi non pochi acciacchi! Quanto eroismo! Io la prego ad ottenermi tanto amore, tanta fiducia nella Madonna.

Intanto ripetiamo spesso la sua bella giaculatoria: "Sia fatta, o mio Dio, la tua santa e adorabile volontà!".

Grazie di quanto mi hai mandato in sua memoria! Sono contenta che tu abbia potuto partecipare al suo funerale di candore e pace!

Quante sante Sorelle e Madri abbiamo ora nella gloria di Dio, presso il trono della Regina del Cielo, Madre nostra potente!

E Don Bosco sarà contento per il giungere di tanti Figli e Figlie sue, ricchi di meriti, nel Paradiso Salesiano!

Io devo ben tenermi preparata dopo tanti avvisi, malattie e l'inerzia presente;...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 5 - 11 - 1956

«Sì, dalla carissima Madre Angela ebbi l'invito di portarmi a Torino per le grandiose feste nell'onomastico della ven.ma Madre, ma per timore dei primi freddi ringraziai e me ne astenni, sia pure con sacrificio. E *fiat* sempre.

Sto meglio per grazia di Dio, ma il grande movimento non è più per me...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 26 - 12 - 1956

«I tuoi auguri, giuntimi per primi, mi trovarono a letto per dolori pleurici. Ora, per grazia di Dio, da Natale posso stare in piedi qualche ora al giorno. Prega ancora per me...

Davvero che siamo in una grande, sublime Famiglia Religiosa. Quanto fu magnifico il Signore con noi! *Deo gratias!*...

M. Magnani, con un coraggio fenomenale, riducendo il personale allo stretto bisogno, mise molte Suore a studiare. Brava! Pensa: due a Roma, per il disegno, in via Dalmazia; due a Castelfognani, per matematica e lettere; tre in Casa Generalizia per il conseguimento (al Cottolengo) del Diploma di Infermiera; due in via Cumiana a Torino per il Magistero della Donna; due all'Istituto Pedagogico S. Cuore; parecchie a Casale per il Metodo; altre a Torino per l'Istituto Magistrale.

In pochi anni, con questi sacrifici, possederà i titoli necessari alle Case...».

a suor E. Petrinetto – S. Nome di Maria 1957

«Sono a Moncestino, ma a Dio piacendo, il giorno 15, festa di Maria SS. Addolorata, farò ritorno a S. Salvatore...

Che bella Ispettorìa anche la Varesina, posta sotto la protezione della Madonna!...

Soffro molto per l'insonnia, ma pazienza! Purché la grazia di Dio sia sempre in noi.

Se puoi, va' a trovare la cara Madre Ciotti, degente in clinica a Milano e salutala anche per me che tanto la penso. Procura di non stancarti troppo, perché devi sostenere con il tuo aiuto la cara M. Ispettrice.

Come ti rivedrei volentieri, ma pazienza! Sempre ricordo la tua grande carità...

Il Signore ti ricompensi, benedica, faccia santa! Ottieni anche a me la grazia di santificare l'anima con la perfetta uniformità al volere di Dio!».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 21 - 11 - 1957

«Per amore di Maria SS. in cammino per il S. Tempio, dammi notizie dell'amatissima M. Ciotti! È tanto che ne sono priva e non so che pensare.

Sono qui un po' lontana dal nostro caro mondo e all'oscuro di tutto; per me è anche troppo questo luogo, ma sono spersa delle Sorelle con le quali ho vissuto e lavorato: 'fiat' sempre e Dio sia benedetto!

Come sta la buona M. Ciotti? È ritornata a Vercelli? Sta benino? Spero tutto bene: salutala e dille che la ricordo con fraterna affezione: ho pregato e prego per lei...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 27 - 11 - 1957

«Grazie di quanto mi hai fatto sapere dell'amata M. Ciotti e con tanta sollecitudine! Ringrazia il

Signore per la salute che ti concede, così potrai aiutarla maggiormente. L'Ispettorato è vasta e il lavoro non mancherà...

Stai attenta alla cara M. Ciotti, seguila, aiutala per le scale, ecc.! Io prego perché il miglioramento sia davvero quotidiano!

Oh! l'Immacolata Madre nostra quante grazie ci tiene preparate per il Centenario delle Sue apparizioni! Sappiamo meritarglielo: intanto disponiamo noi e quante avviciniamo alla prossima sua festa.

Prega anche per me, ottienimi una grazia che tanto mi sta a cuore, a bene di questa Casa e che darà gloria anche alla Madonna.

V.G.! Scusa la calligrafia! Oggi la penna e la mano fanno capricci; *fiat* sempre!...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 15 - 1 - 1958

«I tuoi auguri natalizi sono stati i primi ricevuti ma ultimi nel ricambio. Lo stordimento per la sorpresa della Madre amatissima, i malanni di stagione, non ultima causa la fraterna confidenza! Scusami! E gradisci il cordiale ringraziamento per la tua graditissima.

Qui si ebbe una visitina dell'asiatica, ma in forma leggera e *Deo gratias!* Ora tutto bene, ma sempre con poche Novizie. Facciamo in comune la Novena del Santo nostro Padre, in preparazione al prossimo 24, per ottenere che al 31 le mantelline siano 18; alcune Aspiranti di due o tre anni sono titubanti.

L'amor di Dio è languido; che pena! E che attaccamento ai parenti! Dobbiamo pregare di più e fare noi maggiori sacrifici, essere più generose. Spero che la Lombardia sia sempre all'avanguardia!

Sono tanto contenta di essere in un anno veramente Mariano. Recitiamo bene e inculchiamo a tutti la recita del S.to Rosario.

Io fatico a parlare, a camminare, perciò posso fare pochissi-

mo. Ho dei periodi di molesta insonnia, ma *fiat!* sempre... Mia sorella Laura, con i suoi 80 anni compiuti, sta bene: suor Luigina la protegge...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 10 - 4 - 1958

«Grazie della lunga, bella, graditissima lettera pasquale. Immagino il tuo, il vostro lavoro anche per la preparazione al Capitolo Ispettorale, al grande Capitolo Generale...

Io sono qui nel mio isolamento dopo aver tanto girato; sto benino e vivo abbandonata in Dio. La parola mi è faticosa, stenta come il passo, la gamba sinistra si fa un po' trascinare; ma Dio sia benedetto sempre!

Ottenimi un po' di pazienza per portare gioiosamente la mia croce con filiale adesione al volere adorabile di Dio...».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, giugno 1958

«Evviva il Sacro Cuore! Oggi è il suo giorno!

Un sentito grazie per la bella Conferenza del Rettor Maggiore! La feci leggere in Cappella. Quanta bontà nel ven.mo nostro Superiore! Venne anche qui, dopo il suo lungo viaggio, a raccontare, a ringraziare! Che degno Successore del Santo nostro Padre!

Imitiamolo nel limite del possibile! Siamo anche noi buone, generose e gratissime al Signore per il grande dono della vocazione religiosa salesiana!

Come sono contenta di aver contribuito un pochino al tuo ingresso nell'amato nostro Istituto! Mia sorella Teresa e tua Mamma ringrazieranno per noi la Madonna che ci ha fatte sue Figlie!...

Grazie del ricordo che hai per me, per l'anima mia, sempre

un po' mesta per effetto del male iniziato in Basilica. Continuami questa Carità.

Che cari incontri hai avuto a Torino! Quanto è buona Madre Sobbrero! Come te, spesso mi scrive.

Qui la vita è per me un po' monotona, ma Gesù tiene luogo di tutto! Oh, il Tabernacolo! Che grande dono! Dillo anche tu a Gesù che mi racchiuda con Lui, come un pulviscolo, ma vivo, ardente d'amore per Lui, Solitario infinito...

Sto benino ma mi stanco facilmente: la testa spesso mi duole; e *fiat* sempre!

Sentimi *zia*; ora ho solo te per nipote...».

a suor E. Petrinetto - S. Salvatore, 27 - 6 - 1959

«Ci disponiamo al sacrificio di veder partire le care Novizie. Sia sempre fatta la volontà di Dio!

In compenso, nella paterna sua volontà, ci mandi sante vocazioni!

Quante ne abbiamo bisogno! Le figliuole hanno troppe comodità dalle famiglie: i bei tempi di Mornese non si riscontrano più: preghiamo, cara suor Emma, e diamo esempi di povertà religiosa, evangelica!

Prego per te, tu per me e tutte e due cerchiamo efficacemente di farci sante, e presto!

La Madonna di Fatima avrà lasciato anche costì tante grazie e materne benedizioni!

I tre venerandi Vescovi di Alessandria, Casale, Acqui, in Provincia, non poterono fare di più, non abbandonarono la Madonna. Da Acqui 7000 pellegrini, da Casale 5000, a piedi, oltre quelli arrivati in Alessandria con auto e corriere.

Ho pianto per la gioia, facendo però solo una capatina in auto, con una vecchietta; partecipammo alla funzione degli ammalati. *Deo gratias!* Nella nottata erano 300 i Confessori in Chiesa, in piazza...

Maria SS. non si lascerà vincere in generosità. È Madre, e che Madre!

Vi furono vere conversioni e *Deo gratias!* Oggi è a Reggio Emilia e, poi, per tre giorni, a Bologna. Preghiamo, confidiamo; il Cuore Immacolato di Maria trionferà!...».

Qui prepariamo per le Aspiranti, facciamo anche decorare un po' la Cappella; ne vorremmo come costì, una cinquantina...».

a suor E. Petrinetto – 13-12-1959

«Prega per me che, causa l'arteriosclerosi, sono assai tribolata. A volte mi pare anche di impazzire per il mal di testa. Ma *fiat* e Dio sia sempre benedetto.

Quante belle cose mi dici! Brava la tua cara M. Ispettrice e tu assieme: girate, come consigliava il Servo di Dio don Rinaldi: "L'Ispettrice deve seguire maternamente Suore e Opere!"».

a suor E. Petrinetto – S. Salvatore, 13-4-1960

«Ti spero bene e sempre attiva, svelta; però ti avverto che si diventa poi vecchie tutto d'un colpo. Così successe a me; e Dio sia benedetto! Io vorrei solo non avere più responsabilità, ma... "nulla domandare e nulla rifiutare!"... Sì, facciamo che Dio ci basti, sia il nostro tutto in ogni circostanza...».

a suor E. Petrinetto – Villa Salus, 28-3-1961

«Ti ricordo tanto, carissima suor Emma, e ringrazio Maria SS. che ci ha volute sotto il suo materno manto!

Che grande grazia ci ha fatto il Signore! Abbandoniamoci filialmente in Lui!

Prega, prega per me, perché io possa essere più abbandonata

in Dio e fuggire la malinconia che qualche volta fa capolino, nel non vedere più le care Aspiranti e Oratoriane...

A S. Salvatore sono una cinquantina tra Aspiranti e pre-Aspiranti. Preghiamo e confidiamo!».

a suor E. Petrinetto – Villa Salus, 7-1-1962

«Perdona il mio ritardo! Sono vecchia e faccio lentamente le mie cose. Sia sempre fatta l'adorabile volontà di Dio!

Grazie dei tuoi auguri, avvalorati da fervorosa preghiera! Oh, sì, fammi questa carità; non so più pregare! Che umiliazione!

Brava, carissima suor Emma, che ricordi le mie povere parole! Sì, facciamo che Dio basti alla povera anima nostra! Che vogliamo di più? Dio, il suo volere, il suo amore!

Prego per te, meglio che posso, e per cotesta amata Ispettorìa! Il Signore vi conceda tante vocazioni buone, da riempire ancora il caro Noviziato, una volta tanto numeroso!

Tu hai 41 anni di vocazione, io con domani 61 di Vestizione. Aiutami a ringraziare il Signore!

La cara Madre Margherita riportò bellissime impressioni di cotesta Ispettorìa. Il Signore conservi e accresca la fede nella bella Lombardia! e l'aumenti in Piemonte!...».

a suor E. Petrinetto – Villa Salus, 16-4-1962

«Quanto bene mi fanno le tue lettere! Sì, fammi da Cireneo, perché vecchiaia e paralisi richiedono pazienza. La chiedo con animo fidente al dolce Gesù Sacramentato!

Ora sono a due passi dalla Cappella e mi è più facile portarmi da Gesù-Amore, sostegno dei deboli! Oh, vorrei pure io sorbire un po' dell'amaro Calice di Gesù...».

Ultima circolare di suor Rosalia Dolza

Alessandria, 24 settembre 1954

Carissime Direttrici e Sorelle,

il Signore che, in questi ultimi cinque anni di lavoro in mezzo a voi, mi ha sostenuta con grazie davvero particolari, ora mediante la mia malattia, mi ha manifestato la Sua S. Volontà, chiamandomi ad una attività più adatta alle mie deboli forze e quindi a dovervi dare il mio religioso, affettuoso saluto di commiato.

Vi porto però tutte nel cuore, e innanzi a Gesù, nel caro Noviziato di S. Salvatore, dove l'obbedienza mi ha destinata, presenterò all'Ospite Divino tutti i vostri Nomi, tutti i bisogni delle Case, delle anime, delle opere, delle vostre famiglie e così, voi lavorando e io pregando e facendo quanto mi sarà consentito dalla salute, tutte unite, formeremo un solo cantico d'amore a Gesù per la gloria del Signore, per il bene delle anime nostre e altrui.

Vi ho sempre santamente amate ed ho cercato di fare per voi tutto quel bene che sapevo; se vi furono in me manchevolezze, e ne sono certa, attribuitele alla debolezza umana e perdonatele, perché ho sempre avuto vivo il desiderio di essere madre e di aiutarvi come tale.

Vi ringrazio delle molte e fervide preghiere fatte per me; mi hanno conservata in vita e ridato tanto di forze da poter compiere ancora, nel caro Istituto, il mio lavoro. A voi devo questo conforto.

Vi ringrazio del comportamento avuto con me, della edificante docilità anche ai miei desideri, del vostro zelo, di fortissimo aiuto nel disimpegno del mio dovere; il Signore ve ne ricompensi.

E come avete fatto con me, continuate con Colei che mi succederà: non è mio compito presentarla, ma so che al 7 ottobre, festa della Beata Vergine del Rosario, sarà in Alessandria; accoglietela come dono di Dio e della ven.ma nostra Madre; essa vale cento volte più di me, per virtù e cultura.

Amatela come avete amato me, siatele figlie devote e obbedienti: circondatela di tutta quella bontà che è conforto, aiu-

to, luce e forza nel delicato ufficio in cui deve rappresentare l'autorità e la maternità del nostro Padre S. Giovanni Bosco e della nostra santa Madre Maria Mazzarello.

Vi saluto tutte! Ripetiamo con tutta l'adesione della nostra anima: «Signore, sia fatta la tua S. Volontà ora e sempre».

Che la Madonna ci benedica!

Nel Cuore di Gesù aff.ma Sorella

Suor Rosalia Dolza

a suor Rosalia

Don R. Ziggiotti - Torino, 4-2-1938

«Domani è sant'Agata... Che belle cose hanno combinato a Catania anche senza di noi! *Deo gratias!* Le auguro di trovare, anche nella sua forzata assenza e dolorosa inoperosità, il grande conforto della preghiera e la certezza d'essere membro attivissimo in Congregazione, appunto perché il dolore è una delle più efficaci attività agli occhi del Signore, che vede il cuore!

Aiuti anche me con qualche Ave Maria, mentre io procuro di fare altrettanto presso i nostri santi Altari».

Don R. Ziggiotti - 1938

«Sono lietissimo di salutarla rediiva dopo sì penosa malattia e in funzione direttiva nel giardino di un Noviziato. *Deo gratias* e sia ringraziata la nostra Ausiliatrice, che la vuole ancora far lavorare a lungo tra le sue dilette Figlie.

Vedo sul Catalogo che il suo nome vi è stampato già dall'inizio dell'anno, come augurio e invito a Lei di perfetta guarigione: è un'attenzione non meno delicata e affettuosa della sua nuova Ispettrice e forse già antica subalterna, M. Ciotti. Penso che ora nella sua Lombardia, di cui mi parlava a Catania con tanto desiderio, troverà un nido caldo d'affetto e di attenzioni, a compenso e ristoro dell'anno testé trascorso tra dolori, ansie, sofferenze.

Ma quale tesoro di meriti ha accumulato, pendendo così come in croce e assomigliandosi tanto al nostro Divin Modello Gesù! Egli Le ha procurato tanta fortuna perché sappia meglio corrispondere alla vocazione di santità cui l'ha chiamata e possa più saggiamente indirizzare le anime delle giovani e sorelle nelle vie di Dio. Ecco il segreto provvidenziale del dolore sofferto: purificazione, elevazione, aumento di carità verso Dio e il prossimo.

A me il Signore segna invece altre vie: la mia croce è un'ob-

bedienza al di sopra e al di fuori d'ogni gusto e desiderio, per cui ogni giorno debbo con fede e sforzo ripetere *fiat*. E come stento a rassegnarmi, pur invocando tutti i giorni aiuto e nuova volontà per l'intercessione di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

E Lei col richiamo dell'anniversario della mia partenza dal comune campo di lavoro, tutt'altro che recarmi gioia, m'ha messo di fronte alla mia crociana dorata, che pure non posso e non voglio lasciare, perché comprendo che è la mia e che il Signore vuole portarla lui facendo di me il suo Cireneo.

Scusi, ottima Direttrice, se a Lei ho confidato il mio intimo, unico tormento, sperando soltanto di ottenere un aiuto di preghiera. Le ricambio gli auguri e il ricordo quotidiano a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice anche per tutta la sua esultante e grande Famiglia».

Don R. Ziggotti - 14-12-1953

«Da giorni ho appreso che il suo stato di salute non è più come prima e che il Signore nuovamente la prova con disturbi fisici, per dare maggior lustro alla sua virtù di vera FMA. Le mando una benedizione proporzionata ai suoi bisogni e un affettuoso *memento* nella santa Messa di questi giorni.

Lasci fare al Signore e baci la mano santa, accettando questa obbedienza che viene proprio di lassù e perciò ha un valore incommensurabile per l'eternità. E preghi anche per me».

Don G. Antal - 1958

«Mi spiace di aver potuto parlar poco con M. Dolza. Avrei voluto dirle tante cose. Avrei voluto introdurre nel suo cuore il pensiero di un abbandono illimitato in Gesù; sì che non pensi, ma rimetta tutto nel suo Cuore Misericordioso, che sorrida a tutto, anche al demonio, se mai si facesse visibile.

Mi creda: Gesù desidera da Lei solo questo: una grande tranquillità, di cui Egli stesso sarà il portavoce, purché M. Dolza non dubiti, neppure un istante; M. Dolza ha dato tutto a Gesù: dia ancora la sua fiducia; Gesù l'aspetta tanto!

La ricordo nella santa Messa. Le ripeto: stia tranquilla, serena, fiduciosa, mia buona Madre, che Lei vuol essere tutta e solo di Gesù; in ogni istante di Gesù: questa è una verità indiscussa. E quindi i disturbi del nemico non le possono far del male, possono invece ottenerle la palma del martirio. Sia, quindi, tutto per la sua gloria, e Lei cerchi di godere. Dal momento che, certo non senza l'influsso della grazia, ha trovato una finalità così santa per cui intende di accettare e offrire i suoi tormenti spirituali, sono convinto che, nel più segreto dell'anima sua, può godere di una pace serena. Le auguro serenità, conformità al divino volere, fede assoluta nel premio che ci aspetta e spirito di orazione. La benedico di cuore...».

Madre N. Maule - Torino, 5-1-1955

«Quanto mi è spiaciuto di non aver potuto risponderle prima! Sono presa da una grande tosse bronchiale, benché cominci ad alzarmi.

E lei, mia ricordata M. Rosalia, come si sente? sempre poco bene? No, no, non si affligga! È il tempo più prezioso per le anime e la maggior gloria di Dio quando si soffre!

Anche la nostra ven. ed amatissima Madre Elvira dice che dobbiamo cantare, fare, cantando, la Santa Volontà di Dio, poiché sempre, ma specialmente quando si soffre, si capisce di più di che Amore ci ami il Signore!

Lei ora potrà fare più di prima offrendo doni distillati nella sofferenza e nel sacrificio».

Madre M. Sobbrero - Torino, 14-10-1958

«... ho gradito tanto il ricordo al Signore in questo tempo per Lei assai più prezioso di quando facevo nei campi della Lombardia e del Veneto.

“Il Regno di Dio è dentro di noi” ed è proprio dentro che ci sono le fatiche, le offerte più penose! Ma è anche vero che dentro, con noi, vive il Signore ed è presente anche se tace, e valorizza ogni spina, ogni lotta, ogni sospiro del cuore.

Le sono tanto vicina in questa sua vita di offerta e La ringrazio per tutta la Congregazione. Le affido un'anima che ha bisogno di essere ricondotta a Dio...».

Note di diario

8 febbraio 1944, Valdagno

Bombardamento grave su Padova.
Fiat e Deo gratias!

1° marzo 1944

Proposito del mese di marzo:
Silenzio. Raccoglimento. Pazienza.

19 marzo 1944, Conegliano

Chiusura SS. Esercizi:
Voglio essere *buona*.

3 febbraio 1945, Padova

Nebbia, nebbia nel cielo e nell'anima. Fiat!

8 febbraio 1945, Padova

Tutto il giorno in allarme. Fiat!

11 febbraio 1945

Giornata eucaristico-mariana. Ci succediamo in chiesa presso Gesù Sacramentato, presso Maria Immacolata. Allarmi continui, bombardamenti! Fiat!

12 febbraio 1945

Allarmi, mitragliamenti e bombardamenti. Fiat!

1° marzo 1945

Esercizio di buona morte:
Vivere più intensamente la vita interiore; silenzio, unione con Dio, pietà.

18 marzo 1945

Allarmi, sempre allarmi, bombardamenti. Fiat!
Meritiamo questo e peggio! Ma in questi giorni staremo tanto buone meditando la passione di Nostro Signore.

22 marzo 1945

Notte piena di spaventi! Fiat!
Sto meno bene, ma pazienza! Allarmi, allarmi!

30 marzo 1945

A letto. Gli aerei riprendono i loro spaventosi urli. Fiat!
Si prepara tutto bene per la mensa di domani! (Vedi pag. 46).
Allarme e bombardamenti alle ore 15; rimandiamo alle 17 la Via Crucis del Venerdì Santo. Fiat!

31 marzo 1945

Mi alzo per qualche ora.
Alla mensa sociale tanto qui che al Don Bosco tutto bene.
Deo gratias!

10 aprile 1945

Grande lavoro alla mensa sociale per il continuo aumento degli *affamati!*

13 aprile 1945

Quarantaduesimo anniversario della mia Professione Religiosa. Quanto sono grata al Signore per tanta grazia!
E per la preservazione di ieri dalle bombe! Deo gratias!

24 aprile 1945

L'allarme di ieri sera, gli spari della notte ci hanno stancate.
Confidiamo in Maria Santissima.

28 aprile 1945

Resa dei Repubblicini e dei Tedeschi; lotta accanita ai residenti; spari continui. Preghiamo e trepidiamo.
Alle 18 grandi scariche di fucili in ogni punto.
Alle 22 grande pericolo.
Alle 23,50 lungo suono delle sirene.
Alle 24 ingresso degli inglesi.

29 aprile 1945

Ore 9,30 cannoneggiamento spaventoso; ore 10 ingresso della truppa inglese.

Non diamo la minestra alla mensa.

30 aprile 1945

Che giornata!

Diamo la minestra alla mensa. Ancora qualche sparatoria. Preghiamo e confidiamo tanto in Maria Santissima.

1° maggio 1945

Partono i dodici soldati che abbiamo ospitato in questi ultimi quattro giorni.

2 maggio 1945

Tutto quieto. La mensa sociale sale di nuovo al migliaio.

Ricevo notizie dalle suore di S. Barbara. Tutte salve. Deo gratias!

12 maggio 1945

Padre Belloni ci parla della Villa S. Daniele presso Monteorone per il noviziato! Oh, se fosse possibile!

13 maggio 1945

Giornata della gratitudine!

Tutte o quasi al Santo alle ore 17,30 per il canto del Te Deum!

22 maggio 1945

La mensa sociale continua; è un bel sacrificio con questo caldo. Fiat!

9 ottobre 1945

Che grande grazia è quella dei SS. Esercizi!

Oh, sì, una cosa sola è necessaria! salvare l'anima.

11 ottobre 1945

Voglio *amare* Maria Santissima, *obbedire*, osservare le Sante Regole a qualunque costo.

12 ottobre 1945, Verona

Morrò, ma non so *dove, come, quando*.
Convieni che mi tenga sempre preparata.

28 novembre 1945

I viaggi impongono veri sacrifici.
Fiat! Deo gratias!

6 dicembre 1945

Esercizio di buona morte.
Pazienza. Uniformità al volere di Dio.

Indice

Premessa 7

Tavola cronologica 9

LE TAPPE DEL SUO CAMMINO

La giovinezza 13

in famiglia 13

nella vita religiosa 18

Il servizio di autorità 21

Formigine: casa Maria Ausiliatrice 22

Acqui: istituto S. Spirito 24

Torino: istituto Maria Ausiliatrice 26

Torino: ispettoria Maria Ausiliatrice 30

Milano: ispettoria S. Famiglia 36

Catania: ispettoria S. Giuseppe 40

Bosto di Varese: noviziato 43

Vercelli: istituto S. Cuore 45

Padova: ispettoria Ss. Angeli Custodi 47

Rapallo: casa Auxilium 54

Alessandria: ispettoria N. S. della Salve 55

L'ultimo fiat 63

S. Salvatore Monferrato 63

Torino Villa Salus 71

Serravalle Scrivia Montello 75

LA FIGURA - L'INSEGNAMENTO

L'apertura a Dio 83

la vita di pietà 83

la consacrazione religiosa 89

L'apertura fraterna nella carità	97
le vocazioni incipienti	97
i familiari delle suore	103
sfumature di carità	108
Il carisma educativo	113
l'arte del dialogo	113
il dono del discernimento	119
Impressioni prime ed ultime	127

APPENDICE

Lettere	135
di suor Rosalia	135
a suor Rosalia	148
Note di diario	153